



Africa e Mediterraneo

TRIMESTRALE ISCOS
DI CULTURA, POLITICA,
ECONOMIA, SOCIETÀ

4/93

Africa e Mediterraneo

Foto di copertina: Kantharos attico configurato a doppia testa umana.

Terracotta greca - Inizio del V sec. a. C. - Alt. cm. 16 - Ritrovata nella necropoli etrusca della Certosa.

Bologna, Museo Civico Archeologico, sala X.

Comitato Scientifico:

Mohammed Arkoun, Madjid Benchikh, Bernardo Bernardi,
Giovanni Bersani, Salvatore Bono, Maurice Borrmans,
Rachid Boudjedra, Luigi Cal, Gianpaolo Calchi Novati,
Khaled Fouad Allam, Renée Fregosi, Enzo Friso, Anna Maria Gentili,
Dismas A. Masolo, Kikassa Mwanalessa, Jay Naidoo,
Ismail Sahbani, René Segbenou, Alessandro Triulzi

Direttore:

Nino Sergi

Comitato di redazione:

Luciano Ardesi, Joseph Ballong,
Franco Bentivogli, Anna Bozzo,
Cristina Ercolessi, Carla Ghezzi, Mario Giro,
Hassan Osman Ahmed,
Dario Iossi, Nino Incani, Justo Lacunza,
Giacomo Matti, Mario Sepi, Nino Sergi

Segretario di redazione:

Giacomo Matti

Africa e Mediterraneo, trimestrale dell'Isco.

Anno II, n. 4/1993, gennaio-marzo

Registrazione presso il tribunale di Roma n. 461 del 30.07.1992

Responsabile ai termini di legge: Giacomo Matti

Direzione, redazione e amministrazione:
Istituto sindacale per la cooperazione allo sviluppo (Isco)
via Boncompagni, 19 - 00187 Roma
Tel. 06/48 17 100 - Fax 06/48 21 995

Abbonamento: 1993 lire 40.000, estero lire 70.000

Un fascicolo: lire 12.000

Versamenti su c/c postale n. 66901008 intestato a Isco

Editore e Distributore:

EL. Edizioni Lavoro - Via Boncompagni, 19 - 00187 Roma

Stampa: Empograph - Villa Adriana (Roma) - Tel. 0774/381412

Finito di stampare il 20 Maggio 1993



SOMMARIO

EDITORIALE

Somalia e Somalie (A e M) 5

ANALISI

Somalia: Storia di una crisi (Giampaolo Calchi Novati) 7

Somalia: Riconversione commerciale e guerra (Marcel Djama) 18

Somalia: In tre viaggi (Nino Sergi) 25

SITUAZIONI

Liberia: Storia di una tragedia (Thomas Hayden) 31

Eritrea: Dopo la vittoria il referendum (Stefano Paschia) 35

Senegal: Periferia del sistema (Giampietro Pizzo) 41

Tuareg: In cerca di identità (Luciano Ardesi) 45

Frammentazione e rinascita sindacale (Mario Giro) 50

Schede storico-geografiche (Francesco Biccato) 30-36-40

INCONTRI

Somalia: La lunga notte l'alba tragica (Pino Fasano) 55

L'intervento in Somalia (Tavola rotonda) 65

Armi italiane in Somalia (Luciano Bertozzi) 71

CANTIERE

Documenti

Accordo di Addis Abeba (27 marzo 1993) 75

Conferenza di Parigi: pace e riconciliazione in Somalia 80

Relazione sulla cooperazione italiana in Somalia nel 1991 82

Personaggio

Frank Chikane (Laura Carolalatri) 84

Convegni

La crisi somala e il ruolo degli intellettuali 88

Gli immigrati in Emilia Romagna 89

La riconciliazione in Etiopia 90

Segnalazioni

L'Africa fa spettacolo 91

Libri

Genere sulla mia manica 93



EDITORIALE

Somalia e Somalie

La crisi somala inizia con la guerra dell'Ogaden (1977-1978). L'URSS abbandona Siad Barre, l'OUA lo condanna e Carter gli rifiuta l'aiuto che gli aveva fatto sperare.

L'Italia, ex potenza coloniale, non si rende o non vuole rendersi conto né dell'intensità della rivolta interna né della crudeltà della repressione. Per manovre di partito non coglie il significato della proposta del *Manifesto*, movimento di contestazione aclassico, e "punisce" Siad Barre privandolo della cooperazione universitaria, uno dei pochi luoghi di critica e di freno alla dittatura che impazzisce.

Il 28 gennaio 1991 Mogadiscio insorge e Siad Barre è costretto alla fuga. Le etnie, coalizzate nella lotta a Siad Barre, si contendono le spoglie di un paese ormai disastroso precipitandolo nell'anarchia. Il 1991 per la Somalia è l'anno dell'abbandono internazionale, della violenza distruttrice e della fame.

Nell'ottobre 1992, si dimette l'algerino Mohammed Sahnoun, rappresentante del segretario generale delle Nazioni Unite, Butros Ghali, per incompatibilità di vedute sulla crisi somala.

Il 9 dicembre, con lo sbarco di 1.800 marines, debutta l'operazione militare *Restore Hope*, sotto comando statunitense. Dal primo maggio il comando dell'operazione di «ingerenza umanitaria» è passato all'ONU.

Nel frattempo, con gli accordi di Addis Abeba (8 gennaio sul cessate il fuoco e 27 marzo sulla riconciliazione e ricostruzione nazionali) si è avviato un processo di pace alimentato dalla ripresa della diplomazia interna.

Le 14 fazioni in lotta si sono impegnate per «un disarmo completo e simultaneo nell'intero paese», entro 90 giorni, sotto la sorveglianza dell'UNITAF/UNOSOM e a risolvere i loro contenziosi con il dialogo. La ricomposizione politica e la ricostruzione della Somalia sono ripensate su basi regionali. Il Consiglio nazionale che reggerà il paese nei due anni di transizione è costituito da tre rappresentanti delle forze politico-religiose tradizionali per

ciascuna delle 18 regioni (cinque per Mogadiscio) e da un rappresentante per ognuna delle diverse fazioni militari. Ogni struttura amministrativa regionale, per garantire la sicurezza, sarà affiancata da un corpo di polizia agli ordini del governo regionale.

Ora tocca all'ONU, invocata da Ali Madhi, dalle organizzazioni internazionali e dalle ONG, vegliare e obbligare i firmatari al rispetto degli accordi, garantendo la massima neutralità. Tocca all'ONU coinvolgere nel processo di pace Kenya ed Etiopia, preoccupate dal proliferare di armi nella regione. Tocca all'ONU interessare i paesi arabi moderati per impedire che le pressioni fondamentaliste dell'associazione saudita *El Ittihad* e quelle integraliste di ispirazione iraniana, esportate dal regime di Khartoum, inneschino nuovi conflitti nel nord, nell'Ogaden e a sud, al confine con il Kenya.

Dopo gli errori del passato, le assenze e incertezze recenti, in questi ultimi mesi l'Italia ha mostrato segnali positivi. Segnali, tuttavia, insufficienti sia per le responsabilità del passato sia per il ruolo che intende giocare nella pacificazione e ricostruzione del paese.

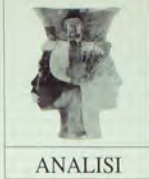
Oggi, l'indipendenza dell'Eritrea, sancita dal referendum, diventa esempio e garanzia. Se la stabilità della regione, se l'aiuto estero sono indispensabili, pace e ricostruzione sono però nelle mani dei somali. Nei convegni di Roma e di Parigi, gli intellettuali si incoraggiano a ritornare in Somalia per sottrarre il processo di pace ai «signori della guerra», per educare la popolazione a un sentire nazionale. La Somalia attende il contributo responsabile degli esuli, di intellettuali e tecnici, di persone disposte a correre l'avventura della ricostruzione del paese usando entità nazionali.

Mentre sull'immane dramma della Somalia (cf. *Morire a Mogadiscio*, Diario di Hassan Osman Ahmed), pur nel groviglio di reticenze e responsabilità interne ed esterne, appare una speranza di pace, in Liberia, in Togo, in Camerun, in Zaire la prepotenza di ingerenze esterne ripropone il copione somalo.

Per la Liberia in disfacimento, per il popolo togolese, al quale la Francia impone Eyadema, non c'è sede d'appello internazionale.

«I popoli travolti» non hanno né voce né ragioni. Chi travolge, invece, ne ha sempre qualcuna: la cooperazione, una campagna elettorale, il rilancio del sistema militare industriale, il petrolio, il mercato.

Africa e Mediterraneo



ANALISI

STORIA DI UNA CRISI

Giampaolo Calchi Novati*

A differenza di altre parti del continente africano, dove la statualità è stata pesantemente determinata da fattori esterni, la storia del Corno d'Africa ha seguito traiettorie più autonome. L'Etiopia si è di fatto sottratta al colonialismo realizzando per altre vie lo Stato che si è misurato con le vicende della decolonizzazione e dell'indipendenza postcoloniale in tutta l'Africa. Nella stessa Somalia i disegni nazionali hanno avuto per lo più la precedenza sulle interferenze internazionali, che il governo di Mogadiscio non di rado si illuse anzi di piegare ai propri calcoli, ma oltre un certo limite la debolezza strutturale di uno Stato periferico e debole non può essere occultata. L'ultima crisi è stata anche una crisi di sovranità e la Somalia ha dovuto subire un intervento che non si sa come potrà essere riassorbito nei processi così come li gestiscono o li immaginano le forze interne, in questo caso le diverse fazioni armate che - dopo la caduta del regime Siad Barre - si sono fatte la guerra fino al collasso dello Stato e alla catastrofe economica ed ecologica.

L'esplosione dell'anarchia, che in mancanza di termini più precisi si può anche chiamare tribale, è l'effetto della mancata integrazione della vocazione essenziale del popolo somalo, con le sue tradizioni di nomadismo e le sue ben collaudate pratiche di giustizia compensatoria, nelle istituzioni dello Stato per certi aspetti astratto e artificioso impostosi con la mediazione del colonialismo. Gli abusi commessi da Siad Barre, che non esitò ad utilizzare

* Giampaolo Calchi Novati, preside della facoltà di Scienze politiche all'Università di Urbino, Ordinario di Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici.

tutti gli apparati dello Stato, dall'esercito ai flussi degli aiuti internazionali, per soddisfare in esclusiva i desideri del suo ristretto clan familiare concuocando gli spazi e i diritti altrui, hanno creato un vuoto che la rivolta vittoriosa dei vari movimenti d'opposizione non è stato in grado di colmare. La sovrapposizione di un'autorità parziale o imparziale che - con la coercizione o con l'accredito di una legittimazione superiore (ONU) - si adoperi per restaurare la "normalità" potrebbe non bastare in assenza di una rinnovazione del patto nazionale che parta dall'interno. Ma se nessuno può ragionevolmente sostituirsi ai somali nel compito di costruire o ricostruire lo Stato, l'interdipendenza come modello supremo dell'essere Stato in questa fine secolo ha ovviamente un impatto che non può essere trascurato e che infatti le potenze interessate hanno sicuramente avuto presente nel momento in cui, non dopo penose tergiversazioni, hanno proceduto all'intervento.

Il territorio dei somali

Durante il colonialismo la Somalia ebbe un ruolo residuale. Il bersaglio grosso della penetrazione dell'Italia, la potenza europea che più ha dedicato la sua attenzione al Corno, era l'altopiano, l'Etiopia, che del Corno è il pilastro e l'elemento portante. Le terre basse sul Mar Rosso e sull'Oceano Indiano avevano solamente la funzione di un accostamento. Non per niente, quando dopo la seconda guerra mondiale l'Italia tornò ad essere un suo vicino perché investita dalle Nazioni Unite dell'amministrazione fiduciaria sulla Somalia, l'Etiopia se ne lamentò temendo che si ripetersero le condizioni di un'aggressione o quanto meno di una pressione indebita.

Lo spazio popolato da somali, non necessariamente il loro habitat originario perché la transumanza e le migrazioni in un ampio arco di tempo avevano portato i somali a distendersi lungo tutta la superficie del Corno da Berbera a Chisimaio, venne spartito fra Italia, Francia e Gran Bretagna (e Etiopia con riguardo all'Ogaden allorché Menelik li ripristinò pienamente il potere imperiale avviando la centralizzazione dell'amministrazione). Per la Francia la città-porto di Gibuti fu poco più di un punto d'approdo del suo sistema di comunicazione intercontinentale alla volta dell'Asia sud-orientale e più avanti il terminale della ferrovia che collegò al mare l'altopiano. Era l'Italia in questo caso ad essere sospettosa: attraverso Gibuti, la «spina» di Gibuti diceva uno scrittore nazionalista come Salata, passavano le armi ed i cattivi consigli per il negus. Quanto al Somaliland britannico, esso non fu altro che una base di approvvigionamento per la colonia di Aden, il corrispettivo di Gibuti al di là dell'esiguo braccio di mare che divide l'Africa orientale dalla penisola arabica. Il commercio a senso unico alla volta di Aden fu anche il modo con cui cominciò l'inserimento della Somalia nel circuito dell'economia mondiale predisponendo la sua dipendenza dal mercato di parte capitalista. Non c'è nulla che riveli meglio il degrado in cui era precipitata la Somalia - una specie di regresso alla posizione nella divisione del lavoro di un secolo prima vanificando i programmi di sviluppo che rimontavano, pur con tutte le sue insufficienze, alla politica coloniale dell'Italia e poi alla strategia

di riscatto che era stata teorizzata dal regime rivoluzionario andato al potere nel 1969 - del fatto che nel 1978 la vendita di bestiame con i paesi arabi rappresentava quasi la totalità delle sue esportazioni.

Mentre l'Etiopia, anche prescindendo dalle deformazioni della propaganda dei suoi detrattori, aveva oggettivamente patteggiato con il colonialismo, salvo subire a più riprese l'offensiva dell'Italia, fino all'occupazione durata dal 1936 al 1941, e praticava comunque una statualità storica, precoloniale e prenazionalista, multinazionale come si conviene a una esperienza imperiale, la Somalia elaborò un nazionalismo che, per ideologia ed élite che se ne appropriava, si adattava alla falsariga delle esperienze anticoloniali. Il gruppo dirigente somalo era portatore di un'idea di nazione che si fondava su un nazionalismo culturale, omogeneo e compatto. Una concezione antitetica allo Stato di tipo asburgico esistente in Etiopia. I due Stati in un certo modo si negavano a vicenda. Fra Somalia ed Etiopia ha pesato a lungo la vertenza per l'Ogaden, ma il loro non era un semplice contenzioso territoriale. La ricomposizione della nazione somala, con l'annessione dell'Ogaden, era una condizione essenziale per il nazionalismo somalo, annullando i rischi sempre incombenti di una ricaduta nell'etnicismo, e poteva costituire il principio della fine per lo Stato etiopico così come si era formato se l'esempio dei somali fosse stato imitato dalle altre nazioni e subnazioni comprese nei confini dell'impero. La Somalia, *ad abundantiam*, credeva di arricchire le sue benemeranze anticoloniali battendosi per conto della Somalia francese e della striscia di Kenya abitata da somali; il pansomalismo contribuiva ad affrettare la liquidazione della dominazione imperialista. Per reazione Etiopia e Kenya si trovarono spesso dalla stessa parte dato che la resistenza comune contro l'«espansionismo» somalo era più cogente di tutte le altre ragioni di divergenza.

Accanto alle influenze dirette o postume di ascendenza coloniale, molto persistenti se è vero che nella sua attuale disgregazione la Somalia ripropone una riedizione dell'ex-Somaliland britannico, e un'eredità di origine coloniale (l'ex-colonia italiana dell'Eritrea) si è affermata come primo punto fermo anche dei travagli dello Stato etiopico, sulla sistemazione della Somalia e dell'intera regione del Corno hanno influito da una parte gli orientamenti della decolonizzazione africana e dall'altra le suggestioni della politica araba.

Gli orientamenti dell'OUA e la suggestione araba

Le due dimensioni più propriamente regionali non sono coincidenti nemmeno sul piano concettuale.

Per l'Africa vale la pregiudiziale dell'autodeterminazione territoriale per territorio con il corollario della difesa ad oltranza dello stato qui coloniale o postcoloniale. Secondo l'Etiopia ciò tornava a favore della sua "integrità"; l'istanza pansomala suonava effettivamente come "revisionista" e la fusione con l'Eritrea esaudiva antichi rapporti e la ricerca di uno sbocco al mare. Ma i Fronti di liberazione eritrei potevano invocare, ancorché senza molta fortuna in sede di Organizzazione dell'unità africana (OUA), il principio della in-

dividualità e separatezza dell'ex-colonia sul Mar Rosso rispetto alla compagine imperiale. Dal canto suo, Mogadiscio ha sempre sofferto in Africa di un sostanziale isolamento. E non solo, ma anche, per il prestigio dell' Etiopia "madre nera" e artefice dell'OUA, che ha la sua sede ad Addis Abeba. Troppi governi africani non volevano transigere sull'immodificabilità delle frontiere per non indebolire la loro stessa stabilità.

Il pensiero politico arabo è percorso da una vaga e tenace contestazione degli assetti che hanno ricevuto i paesi arabi e islamici per effetto della spartizione coloniale. Per gli arabi il tabù della fissità territoriale non aveva la stessa valenza. La Somalia - un popolo le cui leggende narrano di un progenitore arabo e un paese massicciamente islamizzato - era trattato alla stregua di una componente appena eccentrica nel mondo arabo. L'Egitto la considerava dentro il raggio della sua politica. Altrettanto pervasiva era l'attrazione sull'Eritrea. Nella Costituzione eritrea del 1952, l'arabo, con grave scandalo dell'Etiopia, che reagì come per una provocazione, fu promosso a lingua ufficiale insieme al tigrino ignorando l'amharico. Una volta fallito il breve esperimento federale con l'Etiopia, e avendo la politica sopraffattrice di Addis Abeba deluso anche gli unionisti, i paesi arabi, rivali tradizionali dello Stato etiopico, si offrirono come i "santuari" più immediati: il Fronte di liberazione eritreo fu fondato al Cairo, aiuti e armi venivano un po' da tutti gli Stati della penisola arabica e del Medio Oriente. La «secessione» dell'Eritrea è stata sponsorizzata (o avvertita) in base al postulato non dimostrato ma implicito che essa avrebbe trasformato il Mar Rosso in un «lago arabo». Se ora l'approdo della proclamazione di uno Stato eritreo indipendente pare imminente, a coronamento di un referendum dall'esito verosimilmente scontato, è anche perché sono cadute, con le divisioni del mondo arabo e il sostanziale adeguamento delle nazioni leader all'ordine dominante, le opposizioni di chi, Israele anzitutto, mostrava di non tollerare l'ampliamento di una presenza ostile.

La guerra dell'Ogaden

La Somalia reputò che lo sconvolgimento provocato in Etiopia dalla rivoluzione militare contro l'*ancien régime* potesse dare soddisfazione alla rivendicazione sull'Ogaden. Era il consueto tema del pansomalismo che prendeva il sopravvento oscurando le finalità di rigenerazione interna che avevano giustificato la rivoluzione e la scelta del socialismo scientifico. La fragilità vera o presunta dell'Etiopia rivoluzionaria, sottoposta a un tremendo stress dallo scoppio contestuale di istanze autonomistiche o irredentistiche sullo sfondo della lotta di classe e dello scontro per il potere, era un'occasione irripetibile. Eritrea e Somalia si sorreggevano a vicenda, ma le due lotte, diversamente motivate, finirono per nuocersi l'una con l'altra perché il *Derg*, davanti al pericolo di uno sfacelo su due fronti, si irrigidì.

La guerra per l'Ogaden del 1977-1978 doveva segnare una svolta cruciale nella breve storia del regime di Siad Barre. Fu una scelta senza ritorno, si bruciò ogni possibilità di stemperare il nazionalismo delle singole entità

locali in accorgimenti di tipo regionale, cambiarono le alleanze. Formalmente fu una sollevazione spontanea del Fronte di liberazione della Somalia occidentale (WSLF), ma Siad Barre dovette ammettere - sia pure per ammannire il ritiro imminente dopo la sconfitta - che in Ogaden era entrato l'esercito regolare della Repubblica somala. Essendo stata armata soprattutto dall'Urss, per un accordo che aveva preceduto l'opzione socialista di Mogadiscio benché l'opzione socialista avesse poi corroborato la relazione con Mosca, la Somalia si sentì tradita quando la sua offensiva fu sconfessata. L'umiliazione rese irreparabile la rottura. L'Urss poté sostenere che le intese militari avevano un contenuto difensivo e che l'iniziativa di Siad Barre non era contemplata dal patto. L'Unione Sovietica spostò i suoi consiglieri, le forniture militari e l'*Intelligence* da Mogadiscio a Addis Abeba, chiamata da una rivoluzione fresca di energie e di promesse nel nome dell'antimperialismo, e tutto l'impianto degli schieramenti del Corno andò in pezzi.

Dalla periferia al centro

C'è una corrispondenza quasi perfetta fra il dualismo Somalia-Etiopia e il bipolarismo Est-Ovest. La copertura della "grande politica" fu l'espedito a cui se necessario i governi di Mogadiscio e Addis Abeba ricorsero a turno per dare più vigore alle proprie istanze nazionali. Per una volta si può dire che l'ingerenza delle superpotenze fu sollecitata dai protagonisti locali; la stessa offerta del loro territori per le esigenze strategiche della confrontazione globale scaturiva dalla periferia e andava verso il centro e non viceversa come avvenuto per esempio nel Medio Oriente sia ai tempi del Patto di Baghdad che all'atto dell'elaborazione della dottrina Carter dopo il crollo del regime dello scia e l'invasione russa dell'Afghanistan.

Finché l'Etiopia era stata l'alleato prediletto degli Usa in Africa, la Somalia non aveva avuto altra scelta che di appoggiarsi a Mosca. Haile Selassie si era rivolto agli Stati Uniti già durante la seconda guerra mondiale. Il presidente americano si fermò in Egitto sulla strada di ritorno da Jalta e lì incontrò, separatamente, l'imperatore etiopico, Ibn Saud d'Arabia e Faruq; l'Etiopia era diventata una priorità, a prezzo tuttavia di un'associazione mentale o propositiva con il Medio Oriente e i suoi conflitti, che non le avrebbe giovato. Haile Selassie era riconosciuto all'America perché non aveva avallato l'usurpazione italiana; dagli Stati Uniti si aspettava una diversificazione delle alleanze sottraendosi alla morsa obbligata della Gran Bretagna, che dopo aver "liberato" Addis Abeba aveva imposto all'Etiopia un regime di semioccupazione per fini bellici tenendo in ostaggio l'Ogaden. Per essere certo della benevolenza di Washington il negus aveva concesso alle forze americane l'uso di Radio Marina, la futura Kagnew Station, presso Asmara, un anello di primaria importanza per la rete di comunicazione e rilevamento a distanza degli Stati Uniti. Gli americani se ne ricorderanno quando l'Onu si pronunciò sulla sorte dell'Eritrea, e a cui l'Italia aveva dovuto rinunciare, al pari degli altri possedimenti in Africa, con il trattato di pace del 1947. Se la Somalia non faceva mistero di intendere il suo riarmo nell'ottica del pansomalismo,

l'Etiopia subordinò sempre l'assistenza militare degli Stati Uniti alla repressione del separatismo eritreo.

Le superpotenze davano l'impressione piuttosto di contenere l'avventurismo dei loro clienti che non di cavalcare le loro rivendicazioni per guadagnarsi dei vantaggi logistici a buon prezzo, ma evidentemente la spirale che era stata avviata si autoperpetuava. Appetite erano soprattutto le basi militari: la già citata Kagnew Station in Eritrea e Berbera in Somalia. I teatri d'operazione più immediati erano il Medio Oriente, le rotte del petrolio, la vasta area di passaggio fra Africa e Asia. Nel corso di un acceso *hearing* al Senato americano che si svolse nel 1976 il rappresentante del governo confessò - un po' per gusto di paradosso ed un po' per dare un'idea del vincolo che si era stabilito con Addis Abeba - che se Haile Selassie avesse chiesto di pagargli la base con Cadillac d'oro, ebene l'America gli avrebbe consegnato Cadillac tutte d'oro. In compenso, negli anni Quaranta, durante l'interminabile discussione all'ONU sulle colonie italiane, lo stato maggiore americano, inflessibile su Eritrea e Libia, aveva dato il suo benestare all'assegnazione di *trusteeship* sulla Somalia all'Italia prendendo nota che degli ex-possedimenti italiani era il meno importante economicamente e strategicamente e che d'altra parte un "premio" all'Italia era dovuto se si voleva prepararne la cooptazione nel blocco occidentale in formazione.

A parte l'allettante "vuoto di potere" che fra insurrezioni nazionaliste, terrorismo incrociato e faide nel Derg si aprì nell'Etiopia rivoluzionaria, c'erano urgenti motivazioni interne nell'improvvisa decisione di Siad Barre di enfatizzare la carta del pansomalismo fino alla guerra. Dopo tutto, come avevano tentato di ottenere l'Urss e Cuba in missioni parallele forse affrettate, l'avvento ad Addis Abeba di un regime che si ispirava agli stessi principi che a parole proclamava anche Mogadiscio poteva portare a forme avanzatissime di conciliazione e integrazione (la famosa «federazione rossa» nella quale far rientrare anche l'Eritrea se i Fronti volevano soprattutto la «rivoluzione»). Ma Siad Barre non si mostrò interessato a una soluzione che svaluasse la spinta nazionalista. Dalla fine della seconda guerra mondiale, i governi somali alternarono il perseguimento di finalità legate all'edificazione o al rafforzamento delle istituzioni e dell'economia in una cornice di "buon vicinato" con Etiopia e Kenya ad avventure di carattere militare per riaffermare costi quel che costi i diritti della Grande Somalia, visti anch'essi come un criterio indispensabile di tenuta dello Stato. Nelle circostanze del tutto speciali del 1977, per Siad Barre l'Ogaden veniva prima di tutto, tanto più perché un'altra punta della stella a cinque punte che campeggia nella bandiera somala a indicare le terre redente o irredente della nazione somala s'aggrava al controllo di Mogadiscio prendendo la strada dell'indipendenza separata come Repubblica di Gibuti.

Le nuove alleanze?

Mogadiscio aveva in corso almeno dal 1974 una specie di riconsiderazione delle sue alleanze. Il boom del petrolio dopo il *Kippur* aveva ulteriormente

avvicinato la Somalia al mondo arabo fino a chiedere l'ammissione alla Lega Araba. Una forzatura se si pensa all'identità culturale della Somalia, una necessità per attingere più direttamente ai petrodollari e a un condizionamento in vista del riassetto che stava maturando nello stesso mondo arabo. I cosiddetti governi arabi "moderati", spalleggiati dall'Iran dello scia, videro nel possibile disimpegno della Somalia dall'Urss un sottoprodotto dello spostamento da Est e Ovest dell'asse della politica araba. Esaurita la rivoluzione anticoloniale e antif feudale, le classi dirigenti postrivoluzionarie, anche dell'Egitto e in prospettiva della Siria, e tanto più i regimi tardo-feudali della penisola arabica, non avevano molto da aspettarsi dall'Urss ora che avevano soprattutto bisogno di capitali, mercati e tecnologia. L'Urss da alleato oggettivo, e per qualche regime anche un modello, scadeva a «minaccia».

Per la Somalia di Siad Barre l'intero cerchio non si era ancora chiuso. Il pansomalismo di ritorno, dopo la pausa della «rivoluzione», non poteva fare a meno di appoggi militari, e poco importa se dietro alle forniture di armamenti e consiglieri russi ci fosse o no la volontà politica di sostenere quella causa. Ma se altre potenze avessero fatto balenare a Siad Barre aiuti sostitutivi? Il cambio di campo operato con giusto gradualismo da Sadat rispetto a Nasser poteva ripetersi anche in Somalia, e Siad Barre, non senza qualche acrobazia, contava di gestire lui, insieme, la parte di Nasser e quella di Sadat.

Illusione e castigo

Le circostanze esatte della decisione controversa di Siad Barre di attaccare l'Etiopia, per recuperare l'Ogaden, ma anche per offrire ai suoi nuovi ipotetici alleati il dono avvelenato di un'Etiopia indebolita e forse disgregata, sono state descritte molte volte eppure restano non poche pagine oscure. Chi ingannò chi? Siad Barre si lasciò trascinare dai suoi sogni o qualcuno gli fece balenare un aiuto che poi non si concretizzò? Certo è che il regime somalo, in perdita di consenso e in piena evoluzione elanistica, vide nella guerra "santa" per la "liberazione" dell'Ogaden, la Somalia occidentale della propaganda di Mogadiscio, la solita priorità e un mezzo per accreditarsi come uno strumento utile a bloccare la rivoluzione e il comunismo nel Corno così come venivano impensati dall'Etiopia postmonarchica, dal Derg e da Menghistu Haile Mariam. Mentre la distensione Usa-Urss dell'epoca dei conservatori (Nixon e Breznev) stava per essere definitivamente sabotata e affossata in molte aree esterne del Terzo mondo, dall'Africa occidentale all'Asia di sud-ovest, il famoso «arco della crisi» nella ricostruzione di Brzezinski, il consigliere del presidente Carter per la sicurezza nazionale (tutte le Berlino della seconda guerra fredda sono collocate fuori dell'Europa, da Luanda a Kabul passando per l'Ogaden e Beirut), c'erano nazioni o forze della periferia più che disposte a cimentarsi nel "contenimento" in funzione di interessi nazionali, da piccola potenza regionale, ma in ultima analisi anche per compiacere il "centro". Pochi anni dopo la stessa funzione verrà adottata da Saddam Hussein contro la rivoluzione islamica di Khomeini, sempre sull'assunto che la fine del bipolarismo Est-Ovest non lasciasse altra prospettiva ai "radicali"

del Sud che cercare l'incorporazione nel sistema alle condizioni migliori per i progetti dello Stato (l'Ogaden in questo senso, o l'Eritrea, valeva lo Shait-el-Arab) e le ambizioni del rispettivo gruppo dirigente.

Naturalmente la Somalia non poteva competere con l'Iraq, ciascuno nel proprio ambito e con i propri parametri. E se nel Golfo era l'Iran più dell'Iraq ad avere i numeri per poter svolgere i compiti della potenza regionale, nel Corno la Somalia era troppo infima, soverchiatissima dall'Etiopia, per poter veramente sedurre gli Stati Uniti. Per Siad Barre non ci sarebbe stata nessuna Cadillac d'oro.

Finché fu possibile, il governo americano cercò di coltivare i rapporti con l'Etiopia anche dopo il 1974 attraverso i militari. Probabilmente si confidava nel fatto che pressoché tutto l'establishment delle forze armate etiopi era stato addestrato in America e che, stante l'appartenenza della gerarchia militare ai ceti privilegiati, alla fine si sarebbe imposto un riflesso di classe. Kissinger arrivò persino ad aumentare gli aiuti militari all'Etiopia nel 1976. Alla Casa Bianca si verificò però il cambio della guardia fra repubblicani e democratici. Meno ossessionato dalla sfida perenne con l'Urss, il nuovo presidente stava per lanciare la sua campagna sui diritti umani. L'Etiopia del terrorismo bianco e rosso non poteva sfuggire alla sanzione. Quando Carter si rese conto che il *Derg* aveva preso una strada a fondo cieco, emise sicuramente segnali in direzione di Mogadiscio che Siad Barre fu fin troppo solerte ad accogliere. Ma lo stesso Carter - colpito dalla reazione dell'Africa, compattezza di condanna per l'invasione di uno Stato sovrano da parte delle forze armate somale - si ritrasse bruscamente lasciando Siad Barre allo scoperto. L'Urss non perdonò a Siad Barre un'avventura militare che magari le forniture inviate da Mosca avevano in qualche modo incoraggiato ma che Mosca non aveva assolutamente autorizzato. Siad Barre andò a Mosca per un salvataggio disperato della sua politica e il presidente Breznev gli negò anche la formalità di un'udienza. Muovendo da una posizione che la vedeva stabilmente al fianco di una grande potenza e con tante nuove possibilità di aiuto, la Somalia si trovò sola: da un alleato più un mezzo alleato a nessun alleato. Con l'Etiopia ormai saldamente assistita dall'URSS e con le truppe cubane dislocate sul fronte dell'Ogaden al fianco dell'esercito di Menghistu, la Somalia fu sconfitta ma per Siad Barre si trattò di una disfatta. Né lo Stato somalo né il regime si sarebbero più ripresi.

Stando a questa analisi, la caduta di Siad Barre avvenne con troppi anni di ritardo. Gli Stati Uniti inclusero la Somalia nel novero degli alleati locali a supporto del sistema imperniato sulla *Rapid Deployment Force*, fra Mar Rosso e Oceano Indiano, ma fra Washington e Mogadiscio non si stabilì mai il *feeling* che Siad Barre aveva auspicato. L'America stava aspettando il "ritorno" dell'Etiopia una volta risolti i problemi interni. Lo scia era stato travolto e gli alleati arabi erano distratti da questioni più urgenti; invano Siad Barre aveva ritenuto di acquisire qualche titolo proteggendosi per la riammissione dell'Egitto nella famiglia islamica e araba, perché c'erano stati degli interlocutori più autorevoli, a cominciare ironicamente da Saddam, che avevano percorso lo stesso cammino. Anche in occasione della guerra del Golfo contro l'Iraq, fu l'Etiopia di un *Derg* quasi alle strette ad offrirsi come partner della «grande coalizione» nel Corno lasciando alla Somalia solo un ruolo se-

condario. La debolezza del regime fece il resto. La base di Berbera non poteva far dimenticare un disastro di proporzioni nazionali e l'assenza delle condizioni anche minime di sicurezza nella stessa capitale. La Somalia aveva avuto un rapporto speciale con la Germania occidentale, dopo che Siad nel 1977 aveva consentito l'intervento delle "teste di cuoio" tedesche all'aeroporto di Mogadiscio per sventare un dirottamento, ma anche Bonn non poté prolungare oltre un'assistenza in quel contesto da fine regno.

L'Italia smentita

Chi difese fino all'ultimo la sua politica di cooperazione e di quasi alleanza con la Somalia fu l'Italia. Non era una combinazione antitetica all'Etiopia perché da tempo l'Italia si prodigava come una forza di conciliazione e di mediazione su base regionale, sia pure senza mai chiarire, intanto a se stessa e sul piano razionale, che in quel tentativo di far coincidere i contrari (autodeterminazione dei popoli e integrità degli Stati, Etiopia e Somalia, Etiopia e Eritrea, conservazione dei regimi e difesa dei diritti umani) c'erano contraddizioni insanabili. Per assurdo, quanto più un regime si allontanava dagli Stati Uniti, tanto più l'Italia aumentava le sue *chances* come Stato di provata fede occidentale ma immune dalle colpe più esplicite del colonialismo e dell'egemonismo proprio delle superpotenze. Il falso sillogismo - una vera e propria costante della strategia dell'Italia nel Corno - che una «presenza», quale che fosse l'orientamento dei regimi e il grado di ostilità nei confronti dell'Occidente, avrebbe consentito all'Italia di tenere sotto controllo ogni evoluzione, fu brutalmente smentito dai fatti. Non solo l'Italia non riuscì a "moderare" o addirittura "padroneggiare" la transizione a Mogadiscio (e poi ad Addis Abeba), ma si trovò scavalcata da potenze, gli Stati Uniti *in primis*, che in teoria non avevano la nostra esperienza e la nostra fitta rete di relazioni (e compromissioni). L'aiuto ad oltranza a Siad Barre costò all'Italia la diffidenza delle forze che lo combattevano senza neppure darle tutta quella capacità operativa "dall'interno" che il presidenzialismo della nostra diplomazia (foraggiata dalla tanto vituperata cooperazione allo sviluppo) sembrava doverle assicurare. Siad Barre alla fine fu rovesciato, ognuna delle fazioni dell'opposizione amata, che allora non si sapeva essere anche in lotta fra di loro, aveva un protettore in Europa o in America, ma nemmeno l'Italia o un'altra potenza da sola era in grado di ricomporre un quadro in rovina in alto e in basso.

L'abbandono

Anche nel Corno si stavano facendo sentire gli effetti della conclusione della guerra fredda e della sparizione dell'Urss come forza dialettica all'egemonia americana. All'improvviso le sottigliezze di una diplomazia che aveva saputo sfruttare il contenzioso Est-Ovest per le politiche nazionali e i conflitti regionali persero di mordente. La Somalia non era più una "posta".

Se in paesi come l'Angola lo scioglimento della tensione fra USA e URSS, e prima ancora il sostanziale disimpegno dell'URSS dai teatri periferici, ha consentito una pur faticosa e unilaterale pacificazione, nel Corno lo sbocco di quegli stessi fenomeni è stato il disinteresse della comunità internazionale. La Somalia aveva vissuto dell'assistenza internazionale, il regime vi ha a lungo speculato, e l'abbandono è da annoverare fra le cause dirette della crisi ancora non esaurita. Non è possibile portare fino in fondo il parallelo con l'Etiopia, non foss'altro perché al crollo del *Derg* non ha fatto seguito finora la disintegrazione dello Stato; malgrado la luce verde concessa all'indipendentismo eritreo, l'Etiopia ha conservato una sua oggettiva validità come una potenza regionale.

Anche la Somalia rischia d'aver la sua Eritrea. L'indipendenza di fatto in cui vive la regione corrispondente all'ex-Somaliland inglese, attentissima a praticare il basso profilo per non imporre alle istanze internazionali l'imbarazzante quesito del riconoscimento o non riconoscimento, non ha avuto la lunga preparazione della guerra di liberazione dell'Eritrea. Di nuovo, una configurazione che ricalca un territorio coloniale. In termini da influenza, quasi un tentativo di costituire di nuovo le sfere e i settori della «spartizione». Non per niente l'Italia, virtuale padrino della Somalia unita, dominata dalle tribù del sud e dall'élite italofoña, ha sempre guardato con diffidenza alla «sovversione» degli Issaq paventando una manovra inglese e arrivò infatti a contrapporre l'*United Somali Congress* (USC) al *Somali National Movement*, costituito a Londra nel 1981, illudendosi così di avere una propria creatura.

Dal 1991 in poi, dalla fuga di Siad Barre da Mogadiscio e l'insediamento di un governo provvisorio che doveva rivelare peraltro profondissime divisioni, cadendo ben presto vittima delle gelosie e rivalità intertribali, con lo stesso USC spaccato fra l'ala «politica» del presidente provvisorio Ali Mahdi e quella «militare» del generale Aidid, la Somalia è stata letteralmente senza alleati. Anche per questo è difficile ricondurre l'intervento internazionale proposto dagli Stati Uniti e realizzato con la copertura dell'ONU a fenomenologie coloniali o neocolonialisti. Le prospettive di una «ricolonizzazione» necessitano quanto meno della individuazione di una «specializzazione» per reintrodurre la Somalia nel sistema dell'economia o della politica mondiale. Torna a proposito lo spettro del petrolio: una questione vecchia, in Somalia come nell'Ogaden etiopico, ma sempre accantonata per la concorrenza di giacimenti più economici. L'Africa è marginale e la Somalia è marginalissima. Ma non si può escludere che proprio in quanto serbatoi di riserva le terre e le ricchezze africane possono essere rivalutate in un mondo che sta esaurendo le risorse note e già sfruttate. Gli scambi intervenuti fra Stati Uniti e Italia nella gestione della forza internazionale appartengono probabilmente a questa problematica, avendo l'Italia la pretesa di recuperare il posto che le spetta per tradizione e maggiore *expertise*.

L'Italia – e in misura ancora più diretta e dolorosa la Somalia – sconta peraltro l'assenza di una intelaiatura attraverso cui far partecipare la Somalia alle relazioni internazionali. È questa carenza che alla fine, ben più dei singoli misfatti della cooperazione o al limite dell'ostinata difesa di Siad Barre, ha determinato il «fallimento» della politica italiana in Somalia e in tutto il

Corno d'Africa. Non ci sono indizi attendibili per ritenere che "più" cooperazione possa rimediare agli errori del passato, tanto più se la cooperazione deborda surrettiziamente dalla dimensione economica a quella militare. Le fazioni somale, che solo apparentemente rappresentano un cedimento al primitivismo, perché tutte competono al fondo per i simboli e i contenuti del potere in senso moderno, e tutte del resto hanno nella loro denominazione ufficiale la parola «somalo», sono portate naturalmente a rivolgersi agli Stati Uniti, che costituiscono un tramite più promettente, penalizzando implicitamente l'Italia. Potrebbe essere diverso il responso ove l'Italia (o l'Europa?) fosse in grado di elaborare una politica alternativa, ma subentra qui un cedimento alla logica della "militarizzazione" delle relazioni Nord-Sud che rimonta al clima stesso in cui è avvenuta la dissoluzione dei blocchi e di cui la guerra del Golfo è stato l'epitome più drammatica.

(Roma, 5-3-1993)

Note della redazione

¹ Comitato di coordinamento delle forze armate.

RICONVERSIONE COMMERCIALE E GUERRA

Marcel Djama*

La guerra civile somala e le diverse forme di violenza a cui ha dato luogo sono generalmente analizzate da un'angolatura di politica formale che tende ad associare strettamente disfacimento di uno Stato autoritario con il riemergere di un'essenza somala profondamente tribale. In un certo senso si tratterebbe del ritorno di un qualcosa di rimosso, che la modernità dello Stato non ha saputo tenere a freno.

Al di là delle inevitabili semplificazioni operate dai mezzi di comunicazione di massa, questa visione delle dinamiche in atto in Somalia è stata ampiamente alimentata dagli approcci macro-politici che identificano il «leader» (i «signori della guerra», per riprendere il vocabolo televisivo) con il gruppo.

Viceversa le logiche osservate sul terreno segnalano l'esistenza di gruppi strategici che operano a livello di clan o di grandi famiglie e che tendono a orientare l'indirizzo della guerra in un modo conforme agli scopi e ai limiti da loro stabiliti.¹

Considerata da questo punto di vista, la situazione di crisi mette in evidenza un fenomeno estremamente recente nel contesto somalo: tale situazione rivela infatti l'imposizione della dipendenza a cui è costretta una larga parte della popolazione di questo paese e la concomitante imposizione di nuove forme di controllo sociale messe in atto da gruppi sociali emergenti.

Il presente articolo cerca di cogliere le condizioni che hanno reso possibile questo fenomeno di assoggettamento delle popolazioni alla dipendenza centrando l'analisi sulle modalità della crisi del settore pastorizio somalo negli anni Ottanta, e indicano alcune piste di ricerca a proposito delle forme di riconversione commerciale che sono state incoraggiate dalla crisi economica e poi dalla guerra.

La trattazione di questa tematica richiede innanzitutto una rapida ricognizione storica, che faccia luce sui fattori che fino a quel momento avevano permesso di fatto alle popolazioni somale, dedite alla pastorizia, di sottrarsi al controllo dello Stato o al dominio delle compagnie private che monopolizzavano l'esportazione del bestiame.

Il settore pastorizio e il mercato internazionale

Non si possono cogliere i termini del degrado sociale somalo senza presupporre l'esistenza di una grave crisi economica che ha le sue radici nel settore pastorizio.

All'inizio degli anni Ottanta, i soggetti sociali impegnati nella produzione pastorizia costituivano circa il 60% della popolazione totale del paese. Il settore dell'allevamento assicurava circa il 34% del Prodotto interno lordo della Somalia e più dell'80% delle entrate derivanti dall'esportazione.

Non è inutile ritornare sommarariamente sulla storia economica contemporanea della pastorizia somala, in particolar modo per valutare sotto quali aspetti la sua preponderanza economica portasse già in sé i germi della crisi.

Gli allevatori somali entrano nella nuova era del mercato internazionale del 1839, quando gli inglesi insediano una guarnigione ad Aden. Con l'apertura del canale di Suez, nel 1869, si accresce l'importanza strategica di questo possedimento. Le esigenze di approvvigionamento della truppa sono all'origine di un flusso regolare di bestiame verso la penisola arabica. Esigenze che determinano inoltre l'insediamento degli inglesi sulle coste del futuro protettorato del Somaliland, allo scopo di poter controllare l'istadramento commerciale del bestiame.

Ma i colonizzatori britannici estenderanno la loro amministrazione sull'interland somalo, dove si produce il bestiame esportato, soltanto nei primi decenni di questo secolo, al termine di una campagna militare di pacificazione che dura vent'anni.

Questa pacificazione trasforma l'organizzazione del commercio del bestiame: i mediatori somali (*dilaal*), fino a quel momento insediati sulla costa per conto di compagnie straniere, penetrano nell'interland e trattano la compravendita di bestiame, che ormai possono far arrivare al porto senza dover pagare i tradizionali diritti di passaggio sui territori dei diversi clan. Anche se i mediatori trattano prioritariamente il bestiame del loro gruppo familiare, la *pax britannica* provoca la fine della «tribalizzazione» dei circuiti commerciali. Lo sviluppo - sia pure limitato - delle infrastrutture stradali e portuali, come l'istituzione, nel 1924, di un servizio veterinario, contribuiscono all'incremento delle esportazioni di bestiame.

Nel 1930, queste ultime rappresentano già la principale risorsa del protettorato. Tale preponderanza del commercio del bestiame nell'economia nazionale si afferma nelle ultime fasi della colonizzazione e continua nella fase post-coloniale, specialmente in seguito all'apertura del nuovo mercato saudita, che progressivamente sostituisce il tradizionale sbocco yemenita.

In tal modo, negli anni Trenta, il numero dei capi esportati è valutato in media sui 100.000 l'anno. Alla fine degli anni Cinquanta, le esportazioni risultano quadruplicate, con una media di 400.000 capi all'anno.² Nel corso del decennio 1970-1981, il tasso medio annuo si aggira intorno al milione di capi per il solo settore dei piccoli ruminanti, nonostante le perdite legate ai periodi di devastante siccità degli anni 1973-1974.³

Lo sviluppo del commercio del bestiame è sostanzialmente legato alla domanda costante del mercato saudita e alle conseguenze indirette - in termini di potere d'acquisto e di attrazione di una considerevole manodopera

* Marcel Djama, Groupe de Recherches Anthropologiques, École des Hautes Études Sciences Sociales (Mantiglia).

straniera - del boom petrolifero che la Somalia ha conosciuto nei periodi successivi alle guerre e dopo il 1973. Alla fine degli anni Settanta, il mercato saudita assorbe da solo più del 90% del bestiame somalo esportato.

Questa forte crescita della produttività del settore pastorizio somalo si è verificata senza significativi cambiamenti dal punto di vista dell'organizzazione della produzione. I pastori nomadi hanno mantenuto il controllo del loro bestiame, e le risorse della pastorizia, grazie alla loro aleatoria distribuzione, sono sfuggite all'appropriazione da parte dei gruppi commerciali che hanno rapidamente monopolizzato i circuiti dell'esportazione.⁷

In sostanza, il costante aumento del numero dei capi esportati nel corso degli ultimi quarant'anni è imputabile agli effetti congiunti di interventi tecnici - il servizio veterinario e la trivellazione di nuovi pozzi - e di una riorganizzazione sociale avvenuta senza un vero e proprio sovvertimento. La concentrazione del bestiame, dovuta all'esodo delle campagne, e la riduzione del numero di capi, che tradizionalmente erano utilizzati per gli scambi simbolici fra i gruppi sociali (ad esempio nell'ambito dei contratti matrimoniali), hanno ampiamente contribuito all'aumento delle vendite degli animali.⁸

Questa forma di auto-regolazione con cui il settore pastorizio si adegua al mercato internazionale spiega senza dubbio la scarsità sia degli interventi esterni sia degli investimenti pubblici o privati. Proprio perché non avevano bisogno di impegnare risorse economiche nel settore per accrescere la produttività, i commercianti hanno reinvestito i proventi del loro commercio al di fuori della sfera pastorizia. Allo stesso modo, lo Stato interverrà molto poco nel settore dell'allevamento.

Anche il regime di tendenza socialista di Siad Barre, nel pieno del suo programma di nazionalizzazione degli anni Settanta, manterrà la struttura della produzione pastorizia (i pastori infatti sono considerati lavoratori) e lascerà la sfera commerciale nelle mani del settore privato, sia in considerazione del suo peso nell'economia nazionale, sia per aderire alle pressioni dell'Arabia Saudita, che rappresenta il principale sbocco commerciale.

Al termine di questo processo risulta quindi che gli allevatori non sono stati «castrati», nel senso che Hyden (1980) dà a questo termine, né dal mercato internazionale né dai sotto-gruppi che gli fanno da tramite a livello locale, anche se nella nuova configurazione economica i pastori vengono a dipendere dalla vendita del bestiame per poter mantenere il potere d'acquisto costantemente in calo.⁹

Crisi del mercato del bestiame e decadimento dello Stato

Nel corso degli anni Settanta, la quantità di capi esportati si stabilizza sui livelli molto elevati che erano stati raggiunti. Questo andamento segnala forse i limiti strutturali di una produttività senza crescita.¹⁰

Nel corso degli stessi anni, nuovi produttori del Vicino Oriente e soprattutto dell'Australia penetrano, a loro volta, nel mercato saudita, che cerca palesemente di diversificare le proprie fonti di approvvigionamento. Ma ciò

che provoca la prima vera crisi del settore pastorizio, più che la concorrenza della pecora australiana (la cui esportazione è oggetto di sovvenzioni), è l'embargo decretato nel 1983 dai sauditi. Sebbene diversi gruppi di esperti internazionali smentiscano l'esistenza di afta epizootica, l'embargo sull'esportazione di bovini verrà mantenuto.

Si può ragionevolmente ipotizzare che questa prima crisi del mercato del bestiame, dopo decenni di esportazione, inneschi un processo di marginalizzazione del settore pastorizio.¹¹ Di fatto la crisi mette in evidenza la vulnerabilità del commercio estero somalo, che non ha saputo diversificare le sue produzioni e adattare il comportamento dei commercianti, che hanno concentrato la loro attenzione sul breve termine e non hanno preso misure adeguate per trovare nuovi clienti.

Lo Stato è costretto a intervenire imponendo ai commercianti di organizzarsi in compagnie e negoziando a livello politico nuovi sbocchi commerciali. Queste misure tuttavia producono risultati marginali dal punto di vista del riassorbimento della crisi: gli accordi di esportazione negoziati in particolare con l'Egitto, ad esempio, decadono nel 1988. Ma il fallimento della risposta statale alla crisi del mercato pastorizio è legata fondamentalmente al marasma economico che si instaura nel paese.

In maniera più immediata, il settore pastorizio si orienta verso mercati non ufficiali per poter continuare a funzionare, organizzando in particolare canali illeciti di esportazione verso il Kenya per i bovini delle provincie del Basso Giuba, e verso lo Yemen per il bestiame del centro e del nord della Somalia.

In questo contesto di crisi larvata del settore pastorizio, nel 1988 interviene la guerra civile nel nord del paese, in seguito all'occupazione delle città di Hargeisa e Burto da parte delle truppe del *Somali National Movement* (SNM). Il conflitto dà il colpo di grazia all'organizzazione delle strutture commerciali del porto di Berbera (dopo Mogadiscio, il principale porto per l'esportazione del bestiame somalo) e sovrverte le modalità di accesso alle zone di riproduzione del bestiame. Lo scatenarsi della guerra civile nel nord del paese e il conseguente decadimento dello Stato somalo innescano il processo, attualmente in corso, di depauperamento degli allevatori e di riconversione commerciale.

Riconversioni commerciali

L'instabilità dei mercati esteri e lo scoppio della guerra civile hanno ampiamente contribuito a determinare la riconversione di un certo numero di imprenditori, la maggior parte dei quali si è orientata verso nuove fonti di guadagno, generate dalla guerra.

Nel nord del paese, la riconversione dei gruppi dominanti è stata imposta anche dal fatto che i principali commercianti di bestiame appartenevano al clan *issaq*, nell'ambito del quale il SNM reclutava i suoi seguaci.

Questo processo provoca a sua volta una forma di sovvertimento delle gerarchie costituite nel mondo degli affari: le categorie di imprenditori che

fino a quel momento avevano occupato una posizione marginale, ad esempio, nello spazio di un'operazione speculativa si sono installate a loro volta nel settore lasciato vacante (in questo caso il settore pastorizio).

Così alcuni commercianti gadabursi, che fino ad allora avevano limitato il loro campo di intervento economico ai mercati interni del nord-ovest della Somalia e al commercio con la vicina repubblica di Gibuti, nel corso del 1989 si sono lanciati nel commercio internazionale di bestiame, occupando lo spazio lasciato libero dalla partenza dei principali esportatori issaq.

Questi commercianti gadabursi sono stati quindi indotti - come altri imprenditori che operano nel contesto della guerra civile - a «tribalizzare» di nuovo le reti commerciali, per poter trasferire il bestiame e garantire la sicurezza delle vie di comunicazione commerciale. A tale scopo hanno armato e sovvenzionato una milizia composta essenzialmente da pastori nomadi gadabursi, che occupavano una linea di fronte al solo scopo di difendere un certo numero di pascoli che erano oggetto di contenziosi locali con i clan vicini. La costituzione di questa milizia gadabursi si basava, come abbiamo messo in luce in uno scritto precedente (Djama, 1992), su una convergenza di interessi fra un gruppo di produttori e un gruppo di commercianti.

Dal punto di vista dei commercianti, l'operazione risultava tanto più redditizia in quanto si inseriva in un contesto - quello del 1989 - in cui il prezzo del bestiame, sul mercato non ufficiale dello Yemen, era particolarmente elevato a causa della disorganizzazione dei flussi commerciali.

In quel periodo, in virtù della svalutazione della moneta somala, i capi del bestiame bovino, che si acquistavano dai produttori per meno di 100 dollari USA, si rivendevano a un prezzo che andava dai 400 ai 500 dollari.

L'utile era tanto più garantito in quanto la guerra ostacolava in una certa misura il controllo statale sulle esportazioni nel porto di Berbera. Il commercio non si svolgeva più secondo il sistema ufficiale delle lettere di credito (LC), che obbligavano i commercianti a trasferire una parte delle loro entrate in valuta in una banca commerciale somala, dove le somme erano convertite in scellini somali al tasso ufficiale, inevitabilmente svantaggioso.

Il commercio di contrabbando permetteva invece ai commercianti di disporre di tutta la loro valuta, che in parte veniva depositata in alcune banche di Gibuti, mentre il resto serviva all'acquisto di derrate alimentari che venivano rivendute a caro prezzo sul mercato di Borama.

Nel contesto di insicurezza alimentare che si instaura nel 1990 nelle provincie del nord, in seguito alla chiusura della frontiera con la repubblica di Gibuti e allo smantellamento dei campi dell'Alto commissariato per i rifugiati, questi commercianti non esiteranno a speculare sul prezzo delle derrate alimentari nelle zone urbane, così come cercheranno di vendere queste derrate in cambio di concessioni sul piano dei prezzi di vendita del bestiame presso i produttori.

Le crisi derivate dalla guerra hanno notevolmente contribuito a ridurre in condizioni di dipendenza le popolazioni rurali e urbane; dipendenza accentuata dalle situazioni di insicurezza alimentare, in cui le rare categorie che hanno accesso alle fonti di approvvigionamento si trovano nelle condizioni migliori per instaurare forme di controllo sociale.

Tuttavia la guerra e la disorganizzazione da essa provocata hanno cau-

sato l'affievolirsi del tessuto economico, scoraggiando ogni atteggiamento che non fosse speculativo. Così, dopo una prima fase di prezzi elevati sul mercato yemenita (1989-1990), i prezzi del bestiame si sono bruscamente deteriorati di oltre il 50%, a partire dalla fine del 1990.

I fattori che hanno determinato questo calo spettacolare dei prezzi sono grosso modo gli stessi che in precedenza avevano permesso ai nostri commercianti di arricchirsi: si tratta sostanzialmente della scomparsa di un apparato statale capace di regolare i processi di marketing - attraverso il sistema delle lettere di credito - e degli effetti perversi della «tribalizzazione» delle reti commerciali. Nel corso del 1990-1991, infatti, tutti i commercianti somali si sono buttati sul mercato yemenita per conto proprio o per conto delle formazioni armate che essi sovvenzionavano all'interno dei singoli clan. La frammentazione dei commercianti ha permesso agli importatori yemeniti di giocare al ribasso.

In questo particolare contesto si inseriscono le surrealistiche riunioni tenute nel settembre 1990 nel porto clandestino di Dubab, nello Yemen, dei vari esportatori del nord della Somalia che cercavano di porre rimedio alle conseguenze disastrose della «tribalizzazione» delle reti commerciali, che loro stessi avevano alimentato per ottenere maggiori profitti. Forse si può avere un'idea del peso decisionale e politico di questi gruppi nella situazione attuale se si considera che nei mesi successivi a queste riunioni i commercianti hanno interrotto il loro sostegno finanziario alle milizie claniche che loro stessi avevano costituito, spingendo così i gadabursi ad avvicinarsi al *Somali National Movement*.

Di fatto l'attenzione generale, concentrata esclusivamente sulle dimensioni politiche del dramma somalo, tende a nascondere lo sviluppo di processi originali che, pur essendo recenti, contribuiscono non poco a modellare in profondità il panorama socio-economico somalo, determinando nello stesso tempo l'avvento di una vera e propria economia della morte.

Non si riuscirà a sfuggire alle eterne spiegazioni magiche della solidarietà di clan se non si valuterà il disastroso impoverimento degli allevatori che è intervenuto alla fine degli anni Ottanta e che ha favorito il loro reclutamento nelle bande armate e la loro riconversione nel banditismo o in altre formule marginali che permettono di avere accesso alle fonti di rapido guadagno generate dalla guerra (fra cui l'aiuto internazionale).

Lo stesso si può dire delle varie categorie di imprenditori che, di fronte all'instabilità dei mercati esteri e all'incepparsi dei meccanismi politici interni di regolazione economica, hanno adottato strategie orientate esclusivamente alla speculazione, non esitando a trarre profitto dalle forme di dipendenza, da esse instaurate nei confronti delle popolazioni.

È opportuno precisare che le forme di riconversione che abbiamo appena descritto sono in ultima analisi infinitamente meno gravi dei fenomeni che si stanno verificando oggi e che vedono un numero crescente di imprenditori somali implicati nel commercio internazionale delle armi e della droga.

In linea generale, queste riconversioni indicano di fatto che, in un contesto di improduttività economica generalizzata, la violenza e la guerra tendono a diventare le fonti di guadagno più sicure, economicamente parlando.

¹ Per quanto riguarda il rinnovamento a livello di analisi che è intervenuto negli studi consacrati ai gruppi strategici nelle diverse situazioni generate da interventi esterni, rimando al notevole articolo di T. Bier-schenk (1988).

² Si vedano in particolare i dati e le analisi proposte da Abdi Ismail Samatar (1987).

³ Cf. *Statistical Abstract, 1986, Somali Democratic Republic, Ministry of national planning and Juba Valley Development*.

⁴ Sulla genesi delle classi commerciali in rapporto al commercio del bestiame, si veda lo studio di Ge-shkter (1985).

⁵ Come molti pastori nomadi che vivono in zone aride, i somali allevano grandi mandrie ma sono tradizionalmente riluttanti a commercializzarle. Dagli studi, che abbiamo realizzati in prospettiva storica fra un certo numero di allevatori del nord-ovest, risulta che la distruzione della manodopera nel settore pastorale, causata dall'urbanizzazione, ha permesso l'immissione sul mercato di maggiori quantità di capi di bestiame. Analogamente, le rivelazioni riguardanti i contratti matrimoniali (suoraggi) indicano una distruzione media di più del 50% del numero dei capi di bestiame utilizzati in queste transazioni a carattere simbolico.

⁶ Swift (1977) ha messo in luce il lento deterioramento del potere d'acquisto dei commercianti. Tuttavia le sue asserzioni a proposito dell'impoverimento dei commercianti devono essere ridimensionate tenendo conto del carattere alaratorio delle cifre fornite da questi ultimi. Nell'elaborazione degli indici di consumo, infatti, egli non tiene conto dei parametri informali come le importazioni illegali o le notevoli riserve dei lavoratori emigrati nel Golfo (cf. Januá, 1988).

⁷ Questa ipotesi è già stata avanzata da Abdi Ismail Samatar (1987).

⁸ In un recente studio sugli effetti della crisi del mercato del bestiame a Chisimao, Little (1992) afferma che, per quanto riguarda il solo porto di Chisimao, le esportazioni di bovini, valutate in 155.000 capi nel 1982, nel 1984 si erano ridotte a 8.000 capi.

La destabilizzazione del settore pastorale non colpisce soltanto i produttori o commercianti, ma anche tutto un settore che comprende le diverse categorie di studiosi, i piccoli pastori che si occupano degli animali sui mercati, i trasportatori, ecc., vale a dire una notevole porzione della popolazione somala.

Bibliografia

- BIRKENHEAD THOMAS, *Development projects as arenas of negotiation for strategic groups. A case study from Benin*, in «Sociologia Ruralis», vol. 28, n. 2/3, 1988, pp. 149-160.
- DIAMA MARCEL, *Sur la violence en Somalie: Genèse et dynamique des formations armées*, in «Politique africaine» n. 47, 1992, pp. 147-152.
- GEHSEKTER CHARLES L., *Anti-colonialism and class formation: the Heri of Africa before 1950*, in «The International Journal of African Historical Studies», 18 (1), 1985, pp. 1-31.
- HUTTEN GÖRAN, *Beyond Ujamaa in Tanzania: underdevelopment and an uncaptured peasantry*, Heineman, Londra 1980.
- JAMAL VALL, *Somalia: Economics for an unconventional economy*, ILO, Ginevra 1988.
- LITTLE PETER D., *Traders, brokers and market «crisis» in southern Somalia*, in «Africa» 62, 1, 1992, pp. 94-120.
- SAMATAR ABDI I., *Merchant capital, international livestock trade and pastoral development in Somalia*, in «Canadian Journal of African Studies», 21 (3), 1987, pp. 355-374.
- SWIFT JEREMY, *The development of livestock trading in a nomad pastoral economy: the Somali case*, in «Équipe Écologie et anthropologie des sociétés pastorales (eds), Production pastorale et sociétés, Mission des Sciences de l'Homme/Cambridge University Press, Parigi 1977.

IN TRE VIAGGI

Nino Sergi*

La città rivive

A Merka, capoluogo del Basso Scebeli, non si è rimasi in attesa di improbabili decisioni esterne. Di fronte alla mancanza di uno Stato, di un'amministrazione, di una polizia, di fronte ad una Somalia che non esiste, se non nelle singole individualità e nei raggruppamenti clanici in cerca di affermazione e di supremazia, di fronte ad un futuro incerto, questa città non si è adagiata passivamente ma reagisce assumendo le proprie responsabilità e il proprio destino.

Fin dalla mia prima visita nel dicembre 1992, quando ancora il numero dei fucili in circolazione era pari a quello degli abitanti e gli integralisti islamici dominavano la città più con la forza delle armi che con quella della religione, si potevano già cogliere segnali di volontà di cambiamento e di ripresa. Sui muri delle abitazioni si leggevano frasi come *we want peace, help help help*, vogliamo la pace, aiuto aiuto aiuto. Erano grida disperate rivolte ai giornalisti di tutto il mondo che si recavano da Annalena Tonelli, una donna che, a rischio della propria vita, stava salvando quella di centinaia di bambini e di adulti nel suo ospedale per la cura della tubercolosi. Qualcuno voleva che queste grida venissero raccolte e trasmesse per far sapere che a Merka la speranza non era caduta e che si aspettava solo un indispensabile aiuto esterno per sbloccare una situazione resa intollerabile dalla forza delle armi e dalla corruzione. L'aiuto invocato è giunto con l'arrivo dei marines il 31 dicembre, a seguito anche di una convincente lettera di Annalena all'ambasciatore americano.

Con la città disarmata tutto è cambiato. È stato evidente già a fine gennaio, quando sono ritornato in occasione dello sbarco dalla nave S. Marco di 250 tonnellate di viveri, parte di un carico di 1600 tonnellate fatto giungere a Mogadiscio dal Centro europeo di formazione agricola (CEFA), organismo bolognese di volontariato internazionale. *Food for work*, cibo contro lavoro, per incoraggiare la ripresa delle attività produttive e socialmente utili. Proprio in quei giorni si stavano studiando forme di vita amministrativa e di ordine pubblico.

È però nel corso della mia terza visita ai primi di marzo che ho potuto rendermi conto della celerità nell'attuazione di quanto pensato nei mesi precedenti. Con uno sguardo alla imminente conferenza di Addis Abeba, ma tutto sommato senza aspettare grandi risultati immediati, si è dato avvio ad una interessante forma di autonomia amministrativa che potrebbe diventare

*Nino Sergi, fondatore dell'Istituto sindacale di cooperazione allo sviluppo, cofondatore di SOS internazionale.

un esempio riproducibile per uscire dall'attuale caos e stallo in cui si trova il paese. Pensare infatti ad uno Stato nazionale nei termini del passato è impossibile oggi in Somalia. Esso - nella forma che sarà stabilita dalle parti in causa e probabilmente con un coinvolgimento diretto e di lunga durata delle Nazioni Unite - potrà reggere solo se basato su di un reale decentramento amministrativo a livello di regioni omogenee.

A Merka si è partiti dalla sola autorità riconosciuta da tutti: i capi tradizionali, dal sultano ai capi tribù. Essi formano un consiglio con poteri che potremmo definire "legislativi". Tale consiglio ha ridato la fiducia e la conseguente autorità al sindaco, eletto prima della guerra civile, il quale, anche attraverso la riscossione delle tasse e un nucleo di vigili urbani, dovrà sovrintendere all'amministrazione della città. Operazione analoga sarà fatta per i sindaci e i capi villaggio degli altri centri della regione. Il Consiglio ha inoltre dato vita ad una forza di polizia per garantire l'ordine pubblico contro gli atti di banditismo ancora molto frequenti, scegliendo le persone migliori e più istruite di ogni raggruppamento familiare e fornendo loro divise e armi (queste ultime se e fino a quando vi sarà l'autorizzazione dei *marines*). E in programmazione la riapertura del carcere e il ripristino dell'amministrazione giudiziaria. Ho lasciato i miei interlocutori mentre riflettevano se poteva essere applicato il codice penale in vigore durante la dittatura di Siad Barre.

Gli aiuti e il mercato

Gli aiuti alimentari hanno salvato dalla morte o attenuato la sofferenza di centinaia di migliaia di persone. Già in dicembre Baldoia - dove fino a un mese prima si seppellivano più di cento morti di fame al giorno - stava rinascendo, stava ritornando ad essere la piccola cittadina africana piena di vita, di mercatini, di odori tipici, di via vai di gente nel tentativo di barattare qualcosa. Una dozzina le organizzazioni umanitarie presenti in quel momento, tutte provenienti dal nordamerica e dal centro-nord Europa; nessuna presenza italiana, qui come in tutte le regioni meridionali dove la siccità e la fame hanno fatto più vittime.

A Berbera e a Mogadiscio, due organizzazioni non governative (ONG) Cooperazione Internazionale di Milano e il Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli di Roma hanno attenuato la totale ingiustificabile assenza del governo italiano durante tutto il periodo della guerra civile e della grave carestia.

Si è trattato di un grave errore politico oltre che umano che si è aggiunto alla lunga serie di errori e di malaffari della cooperazione e della diplomazia italiana nel decennio precedente. Anche se con molto ritardo, rispetto al passato si è aperto ora indubbiamente un nuovo corso sancito dalla visita del ministro Colombo e dalla presenza dell'inviato speciale Augelli, con due importanti novità: il dialogo politico con tutte le parti e l'aiuto finalizzato a bisogni reali e immediati delle popolazioni nelle varie regioni. Il somalo però non dimentica facilmente. Se l'Italia continua ad avere un interesse su quell'area, dovrà agire con intelligenza e prudenza, e riuscire a riguad-

gnarsi spazi e fiducia. Proprio il contrario di quanto è stato fatto negli anni passati.

L'aver puntato sulle ONG italiane per un primo serio programma di aiuti e di progetti diffuso nelle varie regioni va certo nella buona direzione. Gli altri paesi stanno operando in questo modo ormai da mesi. La scelta è caduta correttamente (tranne l'immane scelta clientelare, difficilmente estirpabile nella cooperazione pubblica) su ONG che hanno operato o che stanno operando in Somalia, su ONG cioè che possono essere immediatamente operative e rispondere quindi con rapidità ed efficacia ai bisogni.

Quanto agli aiuti alimentari, con la fine della fase acuta della fame e con i nuovi raccolti delle zone agricole del centro-sud, se essi non vengono limitati alle sole aree ancora gravemente deficitarie e razionalizzati in modo severo, rischiano di distruggere quel po' di mercato locale che si sta con fatica ricostruendo, spegnendo al tempo stesso nei contadini ogni interesse a produrre oltre il minimo indispensabile alla propria sussistenza. Lo stesso Programma alimentare mondiale se ne è reso conto e sta cambiando rotta, anche se ancora in modo molto limitato. Alcuni prodotti infatti non sono più distribuiti gratuitamente, ma venduti sul mercato locale; con il ricavato vengono finanziati piccoli progetti di sviluppo ad alta intensità di manodopera.

Italiani, americani... soldati

I militari italiani coprono l'area che si trova tra Mogadiscio e Buli Burti, verso nord-ovest. L'operazione *Restore Hope* (ridare speranza) è stata senza dubbio necessaria. È servita a far cessare la fame e a "pacificare" il territorio, divenuto ormai preda delle più svariate scorribande di predoni, con o senza etichetta politica. Non è invece servita, anche perché poco pensata, per nulla studiata e preparata, superficialmente finalizzata, a dare anche solo qualche lineamento di soluzione politica a questo paese. Gli americani, dopo aver coinvolto tutto il mondo, ora intendono ritirarsi in modo consistente, come avevano annunciato, lasciando così chi si è unito a loro e le stesse Nazioni Unite in un grosso guaio.

Restore Hope non può essere definita né un'azione militare né un'azione umanitaria: è stata un po' dell'una (molto carente per la verità, quanto invece ci sarebbe voluta più decisione e immediatezza nel disarmare le parti) e un po' dell'altra (in particolare ha permesso la distribuzione degli alimenti e la ripresa della vita sociale e produttiva). La Somalia rimane però con tutti i problemi politici e le forti contrapposizioni che possono scoppiare nuovamente in modo cruento alla prima occasione. Un'assenza o una diminuzione eccessiva dei contingenti militari sarebbe oggi disastrosa. È il destino dell'operazione *Restore Hope*: essere obbligata alla sua continuità senza sapere bene verso quali ulteriori obiettivi, verso quale speranza.

Il decreto legge n. 56 relativo alla «missione umanitaria in Somalia e Mozambico», afferma che le Forze armate sono impiegate in queste missioni per «garantire la custodia, il trasporto e la distribuzione degli aiuti umanitari, nonché il soccorso sanitario alle popolazioni» (art. 1); inoltre, «al fine di as-

sicurare i soccorsi umanitari alle popolazioni e garantire condizioni di pace», vanno profumatamente pagate con «indennità speciale, prendendo a base la diaria spettante al personale in Somalia» (art. 2) e prelevando i fondi proprio dal capitolo della cooperazione allo sviluppo destinato alle azioni in favore dei paesi più poveri (art. 1).

Con queste premesse, anche la presenza militare italiana naviga quindi nella totale ambiguità. Ambiguità che il governo propone e il parlamento conferma, incapace di esprimere una posizione chiara. Con tali ambigui obiettivi, falsi e veri al tempo stesso, e per poter "meritarsi" i fondi della cooperazione allo sviluppo, l'operazione italiana *Ibis* non può che seguire la politica del bastone e della carota. C'è un miscuglio da un lato di azioni militari, soprattutto volte al rastrellamento delle armi - poche per la verità, e sempre entro limiti di estrema prudenza dato che la pubblica opinione non ammetterebbe nessun morto per la Somalia - e dall'altro di tutta una serie di piccole iniziative di aiuto alle popolazioni. E in questo contesto va riconosciuto indubbiamente l'indispensabile e valido appoggio che i militari stanno dando alle organizzazioni umanitarie, in modo particolare per i trasporti, il supporto logistico, la protezione. Si tratta di un aiuto di cui queste organizzazioni sono veramente grate. Vista dalla parte della carota, quindi, questa presenza parrebbe aver diritto ad usufruire dei 200 miliardi del fondo della cooperazione allo sviluppo. La realtà è però più articolata e problematica e se non controllata potrebbe produrre effetti negativi difficilmente gestibili.

A parte la distribuzione dei viveri, giunta comunque ormai alla sua fase finale (purtroppo nel momento del vero bisogno l'Italia è stata assente), e il supporto alle organizzazioni non governative, le altre molteplici azioni umanitarie realizzate direttamente dai nostri militari sono sì dettate da grande generosità, da grande voglia di fare, dal desiderio di farsi apprezzare dalla gente, ma sono anche frutto di grande improvvisazione, di grande incapacità di vedere le conseguenti implicazioni sociali ed economiche, di promesse (spesso non mantenute) fatte allo scopo di essere bene accetti ma che talvolta poco o nulla hanno a che vedere con le priorità dei bisogni. Insomma è un'assurda pretesa quella di voler trasformare le Forze armate in organizzazioni umanitarie in un paese così difficile e, nonostante l'amicizia di lunghi anni, così sconosciuto come la Somalia. I duecento miliardi della cooperazione serviranno quindi al pagamento delle cospicue indennità per i militari, la cui presenza è necessaria per garantire un minimo di pace alla Somalia, ma - siamo onesti - sono sprecati se usati per azioni umanitarie gestite in modo diretto. Non vogliamo poi giungere a pensare che, data «l'autorizzazione alla cessione gratuita di mezzi e materiali» (art. 2,5), si voglia approfittare di questi finanziamenti per disfarsi delle cose vecchie e ricomparsi così quelle nuove.

A ognuno il proprio mestiere, con grande sincerità e onestà. Alle organizzazioni umanitarie l'individuazione e la gestione delle azioni umanitarie (agiscono senza dubbio meglio e costano infinitamente meno) e ai militari la tutela della pace e dell'ordine pubblico, che sono premesse indispensabili per qualsiasi azione umanitaria efficace nella Somalia di oggi.

A questo proposito gli americani ci possono insegnare qualcosa. È infatti il personale specializzato di *US Aid* (l'agenzia per gli aiuti allo sviluppo)

che decide le azioni di sostegno alle popolazioni e indica se e con quali modalità sia necessario un impegno diretto dei *marines*. Cosa che rimane comunque molto limitata (soprattutto trasporti, logistica e sicurezza), data la preferenza a sostenere invece organizzazioni anche non americane, o altre realtà che già stanno operando nel sociale.

Per sostenere il ritorno ai villaggi

SOS internazionale, organizzazione umanitaria per l'emergenza, opera in Somalia dal dicembre scorso. Con donazioni e con fondi privati italiani sta da un lato riattivando l'ospedale di Jalaalqi, saccheggiato e svuotato durante la guerra civile, e quello di Merka, salvato dal saccheggio ma in condizioni pietose, e dall'altro aiutando le decine di migliaia di sfollati, accampati in modo disumano a Mogadiscio, a ritornare nei villaggi di origine da cui sono fuggiti a causa della siccità, della fame e della guerra civile.

Ora, finita la siccità, finita la fase della fame, una delle condizioni per una pace duratura in Somalia è che la gente non solo sia convinta della necessità di ritornare alla normalità, stanca ormai delle sofferenze di ogni tipo che hanno toccato ogni famiglia, ma che si convinca anche della possibilità reale di questo ritorno: la normalità della vita sociale, della vita produttiva, del pensare ai bisogni familiari, alla salute, alla scuola per i figli, alla ricostruzione di quanto è stato così stupidamente distrutto nelle cose materiali e nelle relazioni umane, del pensare al futuro... C'è chi riesce a credere a questa possibilità e vi rimane saldamente aggrappato nonostante le difficoltà: sono le persone che oggi più di ogni altro, politico o militare che sia, stanno lavorando per il futuro, certo diverso dal passato, ma probabilmente anche migliore.

L'emergenza che, proprio con queste persone, SOS internazionale sta affrontando in questa fase non è la lotta contro la fame, ormai superata, ma contro la tendenza, mortale anch'essa, ad adattarsi in una situazione di sgretolamento e senza avvenire. Per questo sono stati scelti interventi come la riattivazione di ospedali e il ritorno ai villaggi dopo l'esodo forzato a causa della fame: l'interesse per la propria salute e la ripresa delle attività produttive e di normali rapporti familiari e sociali sono sembrati segni importanti di speranza.

(15 marzo 1993)

REPUBBLICA DI LIBERIA

La Liberia venne fondata agli inizi del 1800 da 20.000 schiavi neri liberati, arrivati dall'America in Africa per creare nuove colonie. Nel 1822 raggiunse l'indipendenza e, con la Costituzione del 26 luglio 1847, fu la prima Repubblica presidenziale ad essere proclamata in Africa. Lo Stato liberiano venne governato per molti decenni dal True Whig Party, attraverso il quale i discendenti dei libero-americani conservano buone relazioni con Stati Uniti ed Europa occidentale.

Grazie alla politica di totale apertura ai capitali stranieri promossa dall'oligarchia filo-americana al potere, le multinazionali (soprattutto nord-americane) ebbero il pieno controllo dell'economia fino al 1980, quando un colpo di Stato militare abrogò la Costituzione ed insediò al potere il Consiglio popolare di redenzione, d'ispirazione socialista. Dal 1989 nel Paese è in corso una guerra civile che vede contrapposte le forze governative, comandate da Samuel Doe (nel frattempo rientrato nella sfera d'influenza americana), ed i guerriglieri nazionalisti, capeggiati da Charles Taylor e Prince Yormie Johnson. Nell'agosto del 1990 una forza di pace interamericana ha posto fine al conflitto ed ha instaurato un Governo provvisorio con a capo Amos Sawyer. Il 19 aprile 1991 Sawyer è stato confermato Capo di Stato ad interim.

Capitale: Monrovia, 425.000 abitanti nel 1988

Superficie: 111.370 kmq (1990)

Popolazione: 2,6 milioni di abitanti (1990)

Densità: 23 abitanti per kmq (1990)

Incremento demografico annuo: 3,1% tra il 1980-1990

Mortalità infantile: 180 per mille (fonte: Nazioni Unite 1990)

Speranza di vita: 54 anni (fonte: Nazioni Unite 1990)

Principali prodotti esportati: Cacaò, minerali di ferro, diamanti, caffè, cocco, oro, legname

Prodotto nazionale lordo: 1 miliardo di dollari nel 1988

Crescita annua del Pil: 2% tra il 1990 ed il 1988

Reddito pro-capite annuo: 415 dollari nel 1988

Debito estero: 1,8 miliardi di dollari nel 1990

Moneta: dollaro liberiano; 1 dollaro USA = 1 dollaro liberiano

Lingua: inglese (lingua ufficiale), lingue di tipo sudanese come il mende-tan, il mande-fu ed il kru

Religioni: cristiani (85%), seguaci della religione tradizionale (20%), musulmani (15%)

Gruppi etnici: kpelle (20%), bassa (14%), gio (8%), kru (8%), mano (7%), loma (6%)

(Fonte: *Rapport sur le développement dans le monde 1992*, Banque Mondiale)



SITUAZIONI

LIBERIA

STORIA DI UNA TRAGEDIA

Thomas Hayden*

La Liberia fu fondata nel 1847 come nazione libera e indipendente. Godette pace per più di un secolo, fino allo scoppio della guerra civile nel 1989, quando le forze ribelli di Charles Taylor ed il suo *National Patriotic Front of Liberia* (Fronte Patriottico Nazionale della Liberia) invasero il paese da una base in Costa d'Avorio.

Dal 1847, anno della sua fondazione, al 1980 la Liberia era stata governata da un gruppo di discendenti di schiavi liberi d'America emigrati sulla costa occidentale dell'Africa agli inizi dell'Ottocento. Meno del 10% della popolazione, nota come liberiani-americani, controllava la politica e l'economia del paese. Durante gli anni Settanta si formarono gruppi politici per sfidare, pur mediante elezioni, il potere dei liberiani-americani. Il presidente Tolbert cercò di ostacolarli provocando la crescita della tensione.

Nell'aprile del 1980 infine, il sergente maggiore Samuel K. Doe e un gruppo di soldati semplici ordinarono un colpo di stato che si concluse con la morte del presidente Tolbert. Doe si proclamò presidente della Liberia. All'inizio la gente era esultante, ma la loro gioia durò poco: Doe si rivelò di gran

*Thomas Hayden, missionario SMA. Ha studiato antropologia all'Università di Howard (Washington). Insegna antropologia all'Università cattolica dell'Africa orientale di Nairobi (Kenya).

lunga più spietato e corrotto dello spodestato Tolbert. I veri nemici, o quelli presunti tali, furono messi in prigione o giustiziati. Fu sprecata o rubata gran parte delle finanze locali e degli aiuti esteri. Nel 1985 Doe truccò le elezioni presidenziali e si proclamò vincitore con il 51% dei voti popolari. La gente non sperava più in un cambiamento pacifico. Nel 1986 un tentato colpo di stato da parte del popolare generale Thomas Quiwonkpa fallì e molti liberiani persero completamente la speranza di sbarazzarsi del presidente Doe.

Quando Charles Taylor, con soli 100 soldati, invase la Liberia, arrivando da nord-est del paese, lo aspettava una marcia su Monrovia di oltre 300 miglia. La maggior parte dei liberiani e degli stranieri gli offrirono poche possibilità di successo contro i 6000 soldati, ben armati, di Doe. Questi inviò il suo esercito contro Taylor. Ma in meno di sei mesi Taylor raggiunse la periferia della capitale Monrovia. Nel frattempo, il maggior alleato di Taylor, il principe Johnson, si era separato e aveva formato una nuova fazione che chiamò Fronte Patriottico Nazionale Indipendente della Liberia. Durante i mesi di giugno e luglio 1990 tre fazioni, quella di Doe, di Johnson e di Taylor, si combatterono l'un l'altra per il controllo di Monrovia e del paese.

Nella lotta per il controllo di Monrovia, la popolazione della città fu colpita dalla fame e afflitta dalle privazioni. Mentre i combattimenti si intensificavano e migliaia di civili morivano di fame, una coalizione di Stati dell'Africa occidentale, appartenenti alla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale, guidati dal Ghana e dalla Nigeria, decisero di intervenire per assicurare i rifornimenti di viveri a più di mezzo milione di liberiani abitanti a Monrovia. Le truppe militari dell'Africa occidentale, arrivate nell'agosto del 1990, riportarono presto la pace a Monrovia. In settembre e ottobre cominciarono ad arrivare gli aiuti alimentari, ma verso la fine del gennaio 1991 molti bambini erano talmente deboli per la fame da non essere in grado di reggersi in piedi, di sedere, o di mangiare da soli. Appaivano denutriti, come i bambini somali prima dell'intervento in Somalia della coalizione internazionale.

Il presidente Doe fu catturato e ucciso dal principe Johnson nel settembre 1990. Sia Taylor che Johnson dichiararono che l'unico motivo dei combattimenti era stata la destituzione di Doe. Siamo nel 1993 ma in Liberia non c'è ancora la pace. Charles Taylor sostiene che i soldati dell'Africa occidentale hanno invaso la Liberia, che vogliono controllarla ma che lui combatterà fino al loro ritiro. Taylor disapprova in particolare il gran numero delle truppe nigeriane.

Charles Taylor ha firmato diversi cessate il fuoco e accordi di pace, ma non li ha mai osservati. Riesce a sopravvivere grazie alle importazioni di armamenti e altro materiale militare che transitano attraverso la Costa d'Avorio, anche se il presidente Houphouët Boigny è stato firmatario e testimone di due accordi di pace sottoscritti da Taylor.

Si pensa che la Francia sia preoccupata della presenza militare nigeriana in Liberia. Di conseguenza, non insiste perché la Costa d'Avorio collabori nel processo di pace. La Nigeria, con una popolazione di circa 100 milioni di abitanti, è il più grande paese dell'Africa occidentale. Per le sue vaste riserve di petrolio e il suo forte esercito è considerata una potenza regionale importante in Africa. La Francia, che gioca un ruolo maggiore nei paesi francofoni

dell'Africa occidentale - Costa D'Avorio, Burkina Faso, Togo e Benin - non accetta che la sua presenza nella regione sia compromessa dalla Nigeria anglofona. Qualunque sia il motivo, è evidente che Taylor non potrebbe resistere a lungo se la Costa D'Avorio chiudesse le sue frontiere con la Liberia. Guinea e Sierra Leone, gli altri due stati confinanti, sono fortemente anti-Taylor.

Taylor, comunque, non ha fretta di trovare un accordo. Controlla ampie zone del paese, ricche di riserve forestali e vaste piantagioni di caucciù. Sono sotto il suo controllo le navi che salpano dai porti cariche di caucciù e di legname. Il paese soffre, mentre Taylor si arricchisce.

Gli Stati Uniti, da molto tempo alleati della Liberia, stanno a guardare. A loro detta, vogliono che il conflitto venga risolto con la mediazione degli Stati dell'Africa occidentale, coinvolti nella guerra con la Liberia. Molti liberiani non sono soddisfatti della recente politica degli Stati Uniti nei confronti del loro paese. Sotto i regimi dei presidenti Tubman e Tolbert, dal 1944 al 1979, la Liberia è stata un fedele alleato degli USA e, coerentemente, ha votato con gli USA alle Nazioni Unite e in altre organizzazioni internazionali. Quando Doe prese il potere nel 1980 gli USA collaborarono con lui. All'inizio era accettabile, ma divenne mostruoso che gli USA continuassero a sostenerlo soprattutto quando si venne a sapere della crudeltà e corruzione di Doe.

Dal 1980 al 1988 gli USA hanno dato al governo di K. Doe 500 milioni di dollari, più di quanto hanno dato alla Liberia, dalla sua fondazione nel 1847. Gli USA hanno perfino cercato di giustificare le elezioni truccate del 1985 che permisero a Doe di restare al potere.

Mentre in Liberia si combatteva aspramente, il presidente Bush schierava le truppe degli Stati alleati per l'operazione «Tempesta nel deserto». Non svolse alcun ruolo positivo per la Liberia, ma inviò navi della marina militare per evacuare i cittadini americani da Monrovia. Mentre le navi rimanevano al largo, per diverse settimane gli elicotteri portarono in salvo i compatrioti americani e gli altri stranieri nella vicina Sierra Leone da dove, in aereo, tornarono ai rispettivi paesi. Mentre le navi della marina militare USA restavano al largo, le navi civili, che trasportavano soccorsi alimentari, venivano dirottate verso la Costa D'Avorio a causa dei combattimenti che imperversavano a Monrovia. Senza l'arrivo di viveri, la fame, la malnutrizione e la morte per denutrizione divennero scene abituali a Monrovia. Nonostante gli appelli dei liberiani residenti negli USA, di cittadini americani e di organizzazioni gli USA rifiutarono di garantire il trasporto di aiuti alimentari a Monrovia. Alcuni liberiani hanno osservato che durante la guerra Iran-Iraq gli USA assicurarono il passaggio del petrolio attraverso il Golfo Persico e il Mar Mediterraneo. Hanno aggiunto che gli USA hanno potuto inviare 500.000 soldati per liberare il Kuwait, ma per la Liberia in crisi non hanno fatto nulla. Altri liberiani, con ironia, hanno fatto notare che se il Kuwait avesse gli alberi di palma della Liberia e la Liberia avesse il petrolio del Kuwait, gli USA sarebbero accorsi in loro aiuto senza indugio.

Le imprese internazionali continuano ad operare nel territorio controllato da Taylor. Il caucciù viene esportato. Le foreste tropicali sono distrutte da commercianti di legname senza scrupoli. Poco importa a queste compa-

gnie della sofferenza del popolo liberiano. Senza i fondi di queste società, Taylor non potrebbe sopravvivere.

In ultima analisi, la tragedia della Liberia è dovuta alla vicenda di pochi uomini avidi e assetati di potere. Negli anni Sessanta il regime del presidente Tolbert fu un regime di disastrosa corruzione finanziaria. Il primo vero combattimento divampò nell'aprile del 1979, quando a Monrovia scoppiarono disordini per l'aumento del prezzo del riso. La gente era in fermento e Tolbert fu messo in guardia, ma ignorò l'avvertimento. Infine Doe andò al potere con un colpo di stato che doveva "redimere" il popolo. Diventò più corrotto di Tolbert e adoperò il suo esercito per vendicarsi di quei settori della popolazione che gli si opponevano. I suoi soldati invasero l'Università della Liberia dove picchiarono, violentarono e uccisero studenti. Doe considerava la gente di Nimba e di Gio suoi nemici personali. Inviò i soldati a saccheggiare i loro villaggi che poi furono completamente bruciati.

Ora, è Taylor a tenere in ostaggio il paese. Sosteneva che il suo unico scopo era la destituzione di Doe. Doe fu ucciso nel settembre del 1990. Il capo del governo *interim* di Unità nazionale, dr. Amos Sawyer, noto professore all'università della Liberia, ha offerto un posto a Taylor e ha dichiarato che non si sarebbe candidato per le elezioni presidenziali. Era pure disposto a dimettersi da presidente *ad interim* se Taylor avesse accettato elezioni controllate internazionalmente. Nonostante queste offerte e gli appelli di pace e di libere elezioni da parte dei capi degli Stati dell'Africa occidentale, Taylor non ascolta.

Da tre anni il popolo della Liberia soffre terribilmente. Al culmine dei combattimenti, su una popolazione di 2,4 milioni di abitanti più di 700.000 si sono rifugiati nei paesi vicini mentre gli sfollati interni sono più di un milione. Le scuole non funzionano e la Liberia avrà con molta probabilità un'intera generazione di analfabeti. Scarseggiano i viveri e le medicine. Centinaia di migliaia di liberiani hanno perso le proprie case. Le attività ristagnano. Il tasso di disoccupazione supera il 50%. La tragedia continua. La pace potrebbe arrivare fra settimane se Charles Taylor accettasse le elezioni. Ma la tragedia potrebbe continuare per mesi o per anni. La Liberia è un altro tragico esempio delle barbarie dell'uomo sull'uomo.

ERITREA

DOPO LA VITTORIA IL REFERENDUM

Stefano Poscia*

Dopo mezzo secolo di lotta, prima pacifica e poi armata l'Eritrea si appresta a diventare il primo Stato africano che risorge dalle ceneri degli antichi confini coloniali.

La nascita del nuovo Stato, costato oltre cinquantamila vittime solo tra i combattenti indipendentisti, è stata sancita dal referendum di autodeterminazione, in programma dal 23 al 25 aprile con la partecipazione di osservatori delle Nazioni Unite. La lunga odissea eritrea è così terminata, ma nella storia dell'Africa post-coloniale continuerà a rappresentare un'esperienza per molti versi unica, ricca di insegnamenti tuttora attuali, come conferma indirettamente la drammatica vicenda della Somalia post-Barre, dove il tribalismo così duramente combattuto dal Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (FPLE) ha finito invece con l'imporci.

Il "caso eritreo" aveva avuto origine nel 1950, quando le Nazioni Unite avevano deciso la creazione di una federazione tra l'ex colonia italiana sul Mar Rosso e l'Etiopia. Con quella decisione, avvertita da buona parte della popolazione eritrea, le Nazioni Unite avevano negato alla prima colonia tricolore in terra d'Africa quell'indipendenza che avevano invece deciso di riconoscere alla Libia e alla Somalia (dove però sarebbe stata preceduta da un decennio di «amministrazione fiduciaria» italiana). Il diverso trattamento riservato alle altre due «colonie prefasciste» - come venivano definite per distinguerle dall'Etiopia, occupata da Mussolini e restituita all'imperatore Haile Selassie - aveva suscitato profonda delusione nei partiti eritrei raccolti nel «Blocco indipendentista», che si erano sentiti traditi e vittime di un'ingiustizia, resa ancora più amara dal disinteresse della Comunità internazionale e dall'ambiguità manifestata dall'Italia, che prima aveva preteso la «restituzione dei possedimenti coloniali» e poi si era dichiarata favorevole allo smembramento dell'Eritrea tra Etiopia e Sudan in cambio di un «mandato» in Libia e Somalia.

Falliti i suoi disegni iniziali, l'Italia si era successivamente pronunciata per l'indipendenza delle ex colonie solo alla vigilia della decisione delle Nazioni Unite (di cui non faceva ancora parte), ma per l'Eritrea quella decisione

* Stefano Poscia, giornalista, autore di *Eritrea, colonia tradita*, Edizioni Associate, Roma, 1989.

ERITREA

L'Eritrea diventò colonia italiana il 1° gennaio 1890.

Nel 1896, con la sconfitta nella battaglia di Adua, l'Italia riconobbe la sovranità dell'Etiopia ed in cambio mantenne il possesso dell'Eritrea. I confini dell'Eritrea vennero fissati, in accordo con Menelik II, sulle sponde del fiume Mareb. Nella seconda fase coloniale (1935), l'Eritrea diventò uno dei sei Governatorati dell'ACI.

Nel 1950 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite stabilì l'istituzione di una Eritrea autonoma federata all'Etiopia. Successivamente, nel 1962, cessò lo status di federazione e l'Eritrea venne annessa definitivamente all'Etiopia come Provincia.

Da questo momento iniziò la sanguinosa lotta per l'indipendenza, guidata dal Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (EPLF): questo grave conflitto si protrasse per molti anni. Il 24 Maggio del 1991, il Fronte entrò ad Asmara e due giorni dopo ad Assab: l'Eritrea diventò indipendente.

Nel mese di aprile (1993) si è svolto il referendum che ha sancito l'indipendenza dell'Eritrea.

L'Etiopia ha dichiarato che accetterà e rispetterà questo risultato derivante dal referendum.

Capitale: Asmara 475.000 abitanti nel 1985

Superficie: 124.320 kmq (1992)

Popolazione: 3,2 milioni di abitanti (1992)

Densità: 26 abitanti per kmq (1992)

Incremento demografico annuo: 3,3%

Mortalità infantile: 135 per mille (fonte: Cooperazione Italiana)

Speranza di vita: 46 anni (fonte: Cooperazione Italiana)

Principali prodotti esportati: pellame, scarpe, vegetali, frutta, spezie, pesce, derivati petrolio

Prodotto nazionale lordo: 3,6 miliardi di dollari (1992)

Reddito pro-capite annuo: 110 dollari (fonte: Cooperazione Italiana)

Moneta: Birr; 1 dollaro = 5,5 Birr (cambio esportazione 1992)

1 dollaro = 7,4 Birr (cambio interno 1992)

Lingue: tigrino, tigre, saho, afar, herendawaa, bilen, cunama, nara, arabo

Religioni: musulmani, copti, cattolici, protestanti, religioni tradizionali (cunama, nara)

Gruppi etnici: tigrini (50%), tigre (31,4%), saho (5,9%), afar (5%), begia (2,5%),

bilen (2,1%), cunama (bassa) (2%), nara (1,5%), rasclaida (0,5%)

[Fonte: Rapporto della Cooperazione Italiana 1992]



si sarebbe rivelata tardiva: di fronte alle pressioni degli Stati Uniti, ai quali Haile Selassie aveva offerto basi militari in cambio del loro sostegno, nel dicembre 1950 le Nazioni Unite si pronunciavano per la nascita della federazione tra Asmara e Addis Abeba. Una federazione che sarebbe equivaleva «in sostanza a un'annessione», come aveva denunciato l'allora ministro degli Esteri italiano, conte Luigi Sforza.

La previsione di Sforza, che insieme al collega britannico Bevin aveva partorito nel 1948 il fallito disegno di spartizione dell'Eritrea, trovava conferma nel 1962, quando Haile Selassie decideva l'annessione dell'ex colonia italiana, in aperta violazione della risoluzione ONU del 1950. I rapporti tra l'Eritrea, governata da una costituzione democratica, e l'Etiopia, sottoposta al regime autocratico di Haile Selassie, erano stati difficili sin dalla nascita della federazione nel 1952, e l'annessione era l'inevitabile sbocco della politica di Addis Abeba, improntata alla negazione di qualsiasi spazio di autonomia alla popolazione e all'amministrazione eritrea.

Contro il predominio etiopico, simboleggiato dal «rappresentante personale» di Haile Selassie ad Asmara, gli eritrei avevano in un primo tempo fatto appello alle Nazioni Unite, ma le loro ripetute denunce erano cadute nel vuoto, mentre tra Roma e Addis Abeba fioriva una «nuova amicizia». Di fronte all'indifferenza della comunità internazionale, che non avrebbe minimamente reagito alla successiva annessione, gruppi di operai, studenti e commercianti decidevano di dar vita a una prima forma di resistenza, clandestina ma non ancora armata, che sul finire degli anni cinquanta si traduceva nella nascita del Movimento di liberazione eritreo (MLE).

Pur perseguendo l'improbabile obiettivo dell'organizzazione di un colpo di Stato (grazie anche a estese complicità all'interno dell'amministrazione eritrea), il MLE si caratterizzava per la sua linea «nazionalista», respingendo qualsiasi tentazione confessionale o tribale in un paese - come l'Eritrea - diviso a metà tra cristiani e musulmani e articolato in numerosi gruppi etnici.

Alla vigilia dell'annessione etiopica, il «nazionalismo» del MLE si rivelava però insufficiente a far fronte a una situazione sempre più incandescente, poiché il movimento era appesantito da una struttura organizzativa farraginosa (la sua direzione aveva sede fuori dall'Eritrea, nel vicino Sudan) e inefficace sul piano militare (l'addestramento dei militanti veniva considerato secondario rispetto all'organizzazione del colpo di Stato). Nel settembre 1961, quando il Fronte di liberazione eritreo (FLE), nel frattempo costituito da alunni notabili musulmani, dava inizio alla lotta armata attaccando un isolato posto di polizia nel bassopiano occidentale, aveva così inizio la crisi del MLE. Una crisi irreversibile alla quale il FLE contribuiva in maniera decisiva, quando decimava il primo e unico nucleo di guerriglieri del MLE, che dal Sudan stava cercando di infiltrarsi in Eritrea.

Primo anello di una lunga catena di sanguinosi «regolamenti di conti», quell'episodio rivelava sin da allora la natura del FLE, secondo il quale «la scena eritrea» poteva tollerare «un solo movimento di liberazione». A questa «rappresentanza esclusiva» della guerriglia, il FLE sommarva inoltre l'affermazione di una discutibile «natura araba» della lotta per l'indipendenza dell'Eritrea e la denuncia come «traditori» dei cristiani dell'altopiano, in base a una presunta comunanza religiosa con gli etiopici (che per più della metà so-

no invece musulmani). Con queste premesse, la guerriglia del FLE, divisa al suo stesso interno da contrapposizioni di carattere tribale, stentava a decollare e la prima offensiva su vasta scala delle truppe di occupazione etiopiche, nel 1967, metteva in luce la sua intrinseca debolezza. Denunciando il confessionalismo e il tribalismo della dirigenza del FLE, gran parte dei guerriglieri - compreso l'attuale leader eritreo, Isaias Afewerki - chiedevano allora l'avvio di un profondo «movimento di rettifica». A questa richiesta, la dirigenza del FLE rispondeva però con una sanguinosa repressione, che ben presto si trasformava in una vera e propria guerra civile, quando i dissidenti decidevano di organizzarsi per proprio conto e nel 1970 davano vita alle Forze popolari di liberazione eritree (FPLE).

La guerra civile terminava solo nel 1974, sull'onda del colpo di Stato militare che in Etiopia sfociava nella destituzione di Haile Selassie. Ancora divisi, FLE e FPLE non riuscivano però ad approfittare della nuova situazione, e a partire dal 1978 il massiccio intervento sovietico a fianco del regime del colonnello Menghistu Haile Mariam costringeva gli indipendentisti eritrei ad abbandonare le città che avevano nel frattempo occupato. I «ribelli» di tempo, che nel 1977 avevano assunto l'attuale denominazione di Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (FPLP) in occasione del loro primo congresso, respingevano tuttavia ben otto offensive etiopi-sovietiche, mentre il FLE - sempre più dilaniato da lotte interne - scompariva definitivamente da quella stessa «scena eritrea» che aveva preteso di confiscare, ma che si era dimostrata refrattaria al suo confessionalismo e tribalismo.

Nel 1987, il secondo congresso del FPLP definiva l'identità della futura Eritrea indipendente, caratterizzata dal pluralismo politico e dalla libera iniziativa economica, e subito dopo gli indipendentisti davano inizio alla loro controffensiva, scandita dalle vittorie di Afabet (1988) e Massawa (1990) e accompagnata dalla decisiva alleanza con l'opposizione armata anti-Menghistu, raccolta nel Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico (FDRPE).

Indebolito dal fallito colpo di stato del maggio 1989, due anni dopo Menghistu fuggiva nello Zimbabwe, ormai privo del sostegno del blocco sovietico, nel frattempo disfatto.

Il 24 maggio 1991, gli indipendentisti del FPLE potevano così finalmente entrare ad Asmara, e il più lungo conflitto nella storia dell'Africa post-coloniale aveva finalmente termine, mentre nella capitale eritrea si insediava un governo provvisorio. Appena insediate, le nuove autorità eritree decidevano di rinviare alla primavera del 1993 il referendum di autodeterminazione, la cui convocazione era stata proposta dal FPLE sin dal novembre 1980. Il rinvio, spiegava Isaias Afewerki, era stato concordato con il governo transitorio di Addis Abeba per «contribuire alla stabilizzazione in Etiopia», ma gli indipendentisti eritrei rimanevano ancorati alla loro proposta e sollecitavano la partecipazione delle Nazioni Unite al referendum. Il Palazzo di vetro si è pronunciato solo il 16 dicembre scorso, quando l'Assemblea generale ha approvato la risoluzione 47/114, che prevede la costituzione dell'UNOVER, la missione ONU per la verifica del referendum in Eritrea, composta da 120 osservatori e guidata dal libanese Samir Sanbar.

L'arrivo dei primi osservatori dell'UNOVER è stato preceduto il 6

gennaio dalla visita ad Asmara del segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali. Per il governo provvisorio, la visita di Boutros Ghali ha senza dubbio rappresentato il maggior riconoscimento finora conseguito, ma la popolazione di Asmara ha voluto ricordare al segretario generale dell'Onu che «per il riconoscimento dei loro diritti gli eritrei hanno pagato con cinquantamila martiri», mentre la Comunità internazionale ignorava il conflitto nell'ex colonia italiana, nonostante fosse stato innescato dalla violazione di una risoluzione delle Nazioni Unite.

Nell'aprile scorso, in attesa della decisione delle Nazioni Unite, il governo provvisorio eritreo aveva comunque avviato l'organizzazione del referendum, affidata con un anno di anticipo a un'apposita commissione, la cui veste «istituzionale» era stata tra l'altro sottolineata dalla presenza di ex dirigenti del FLE. Educati da trent'anni di lotta a «contare sulle proprie forze», gli indipendentisti avevano così voluto ribadire la loro volontà di chiudere la lunga parentesi del conflitto con un pronunciamento della popolazione eritrea, al quale la comunità internazionale è stata invitata a partecipare per sancire la legalità e ratificare la nascita del nuovo Stato del Corno d'Africa, considerata scontata da tutti gli osservatori.

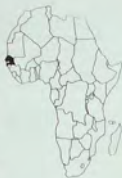
Uno Stato che dovrà fare i conti con i difficili problemi della ricostruzione e del rimpatrio di oltre mezzo milione di rifugiati nel vicino Sudan. Nella «fase di transizione» ormai conclusasi, il governo provvisorio ha tuttavia gettato le basi per la loro soluzione, che il riconoscimento internazionale della nuova Eritrea indipendente dovrebbe facilitare con l'atteso avvio di adeguati programmi di cooperazione, primi fra tutti quelli per 85 miliardi di lire che l'Italia si era impegnata ad attuare sin dal gennaio 1992, ma dei quali si è finora persa ogni traccia.

Nota di redazione

Si sono svolte le votazioni per il referendum che, il 23-24-25 aprile, hanno sancito la nascita dell'Eritrea come Stato indipendente. Oltre il 98% degli aventi diritto, ha espresso la volontà di rendere autonoma questa fascia dell'Africa orientale lungo le coste del Mar Rosso.

Dopo 30 anni di guerra contro l'Etiopia (guerra che si è conclusa il 24 maggio del 1991 con la liberazione di Asmara), l'Eritrea è oggi il primo Stato dell'Africa che si ferma da una occasione, nonostante il «principio dell'inanghiarità» dei confini territoriali, sancito dall'OUA ordinati, dall'ex colonia italiana.

REPUBBLICA DEL SENEGAL



La storia coloniale del Senegal risale al XV secolo. Le penetrazioni portoghese, francese, inglese e olandese si susseguono durante 400 anni nello sfruttamento economico del territorio. Nella seconda metà dell'Ottocento, la Francia impose la sua supremazia e sviluppò l'economia coloniale attorno all'area di Dakar.

L'indipendenza giunse nel 1960 e, nel 1963, la Costituzione conferì al Senegal il carattere di Repubblica presidenziale.

La guida del paese fu assunta dal panafrikanista e terzomondista L.S. Senghor, leader dell'Unione progressista del Senegal, il quale, nonostante il nazionalismo, ha mantenuto stretti legami con la Francia.

Tra il 1982 e il 1989 ebbe vita la Senegambia, una confederazione nata dopo un intervento dell'esercito senegalese per sedare un tentativo di colpo di Stato in Gambia.

Dal 22 febbraio 1986, l'Assemblea Nazionale è costituita da rappresentanti del Partito Socialista e di quello Democratico.

Nel 1988 è stato nominato Presidente Abdou Diouf e, nel 1991, Habib Thiam è stato eletto Primo Ministro.

Capitale: Dakar, 1.382.000 abitanti nel 1985, 1.608.700 (stima 1988)

Superficie: 197.000 kmq (1990)

Popolazione: 7,4 milioni di abitanti (1990)

Densità: 38 abitanti per kmq (1990)

Incremento demografico: 2,9% tra il 1980-1990

Mortalità infantile: 128 per mille (fonte: Nazioni Unite)

Speranza di vita: 47 anni (fonte: Nazioni Unite)

Principali prodotti esportati: arachidi e derivati, fosfati, derivati del petrolio, pesce

Prodotto nazionale lordo: 5,3 miliardi nel 1990

Crescita annua del Pil: 3% tra il 1980 ed il 1990

Reddito pro capite annuo: 710 dollari nel 1990

Debito estero: 3,7 miliardi di dollari nel 1990

Moneta: franco C.F.A., 1 dollaro USA = 273,3 franco C.F.A.

Lingua: francese (lingua ufficiale), il wolof è la lingua nazionale

Religioni: musulmani (91%), cattolici (6%), religione tradizionale (3%)

Gruppi etnici: wolof (36%), peul (18%), serer (17%), fulfulor (17%), diola (8%), mandingo (7%), soninke (2%), arabi (1%), altri (1%)

(Fonte: *Rapport sur le développement dans le monde 1992*, Banque Mondiale)

SENEGAL

PERIFERIA DEL SISTEMA

Giampietro Pizzo*

Il concetto di periferia del sistema, così come formulato da diversi autori,¹ si fonda essenzialmente sull'attivazione di un meccanismo di estrazione di valore del Sud del mondo, la periferia appunto, verso il Nord del pianeta, concepito come centro del sistema economico mondiale. Per quanto ci concerne, consideriamo plausibile adottare questo concetto quale punto di partenza per una spiegazione dei meccanismi di sottosviluppo e di sfruttamento fra Nord e Sud, fra centro e periferia.

Per più di cinquant'anni il Senegal ha corrisposto pienamente a questa fotografia: l'economia dell'arachide rappresentava in modo pressoché esclusivo, il dispositivo principe per prelevare ricchezza netta² dalla campagna senegalese e garantire l'afflusso verso la metropoli.³ Questo prelievo avveniva in due tappe:⁴ la prima, dalla campagna alla città - quasi esclusivamente Dakar, vista la rapida decadenza delle altre città del paese (San Louis prima e Kaolack poi) - e, la seconda, dalla città della periferia alla metropoli. Il sistema, storicamente, funzionava sulla base di un articolato *mélange* di economia capitalista, di relazioni sociali di tipo feudale e di controllo burocratico statale. I meccanismi di controllo e di pressione si articolavano su differenti registri: ragioni di scambio internazionali, sistema tributario, gerarchie tradizionali e religiose (i famosi *marabouts* dell'arachide).⁵

Il processo di de-capitalizzazione agricola⁶ è stato rapido ed intenso: meno di cinquant'anni si sono rivelati sufficienti per rendere improponibile la continuazione. La dissoluzione del sistema amministrativo ed economico dell'Office National de Coopération et d'Assistance au Développement (ONCAD)⁷ non è stata che la dichiarazione ufficiale di morte clinica di un malato in stadio terminale. Fin qui nulla di nuovo per i teorici della teoria della dipendenza e per chiunque legga con occhio attento la storia del Senegal fino al 1984.⁸

Ciò che è avvenuto è però qualcosa di più: la nascita ed il consolida-

* Giampietro Pizzo, economista. Attualmente impegnato nell'organizzazione internazionale Ambiente e sviluppo del Terzo mondo (ENDA), Dakar (Senegal).

mento di una alleanza delle città - concepite quali funzioni di sistema ancor prima che come realtà d'ordine storico-culturale - del Nord e del Sud. La grande metropoli e la piccola metropoli - nel nostro caso, Dakar - hanno sviluppato nel corso degli ultimi trent'anni, dal 1960 in poi, una sinergia di sostegno reciproco altamente efficace.

Il carattere mediato dell'estrazione di ricchezza dalle campagne, ha consentito, infatti, il consolidamento di una rendita di posizione della città periferica che ne ha alimentato la iperbolica ed incredibile crescita.⁷ Lo sfruttamento interno è stato intenso e percepibile: il consumo pro-capite urbano è cresciuto a tassi più che doppi rispetto a quello rurale e l'impatto ambientale si è rivelato devastante. In questo senso, gli interessi relativi al gioco redistributivo e propri alla popolazione di Dakar, si sono strutturalmente collocati al fianco di quelli della metropoli e, per converso, opposti a quelli della popolazione rurale⁸ del paese.

Ma cosa succede quando la de-capitalizzazione, cioè la capacità e convenienza ad estrarre valore, giunge al capolinea? È a questa situazione - che si è via via delineata nella società senegalese del dopo-archidie - a cui occorre fare riferimento per comprendere le attuali dinamiche sociali e le prospettive economiche della regione.

Per certi aspetti, la risposta è sotto gli occhi di tutti: la campagna è abbandonata a se stessa, i processi di degrado diventano ingovernabili e l'unico interesse per il mondo rurale è d'ordine sociale (controllo) e politico (produzione di consenso).

Ma, allora, perché non assistiamo allo stesso processo anche in città? Non era la città un semplice intermediario nell'estrazione di ricchezza della campagna? E, venendo meno il meccanismo di prelievo, non avrebbe dovuto venir meno anche l'interesse per le sorti del settore urbano? La risposta a tale quesito è negativa, e le ragioni sono, a nostro parere, da ricercare altrove.

Innanzitutto, l'emarginazione dell'Africa⁹ impone al Nord dei costi sociali (immigrazione massiccia, instabilità politica in differenti regioni del pianeta, rivolte e disordini sociali più o meno estesi), rispetto ai quali questi comincia ad avvertire la necessità di formulare delle politiche di contenimento e di neutralizzazione.

Il terreno privilegiato di applicazione di dette politiche è appunto la città e il territorio urbano nella sua accezione geografica e sociale. La concentrazione urbana e il relativo avanzato processo di occidentalizzazione culturale, rende questa applicazione particolarmente feconda: la città si rivela essere anche in questo caso un alleato di primo ordine. La dipendenza diviene un modello, perseguito e programmato; nessuna resistenza sembra avere oggi un connotato cittadino.

Forse, è bene essere al riguardo più espliciti. Dakar è oggi, nella realtà delle cose e non solo simbolicamente, una frontiera strategicamente importante nello scontro Nord-Sud; lo è per quanto concerne i flussi migratori, lo è per l'applicazione di modelli economici e culturali di contenimento, lo è nelle strategie di controllo politico.

Dakar è anche lo «spazio vitale» delle élites politiche ed economiche. Come si possono giustificare oggi queste aristocrazie *compradoras* quando è ormai entrata in crisi la loro tradizionale rendita di posizione nell'estrazione

di valore nel settore agricolo? Attualmente, queste élites si possono giustificare solamente attraverso l'adozione e l'applicazione, in città principalmente, delle nuove politiche di controllo prodotte al Nord.

Le «nuove esportazioni» senegalesi si chiamano pertanto: consenso politico all'Occidente (vedi guerra del Golfo); modello democratico africano (vedi il ruolo giocato in differenti crisi regionali: Zaire, Somalia, ecc.); forza militare regionale (vedi l'ECOMOG, forze di interposizione dell'Africa Occidentale in Liberia).

E cosa ricavano in cambio questi gruppi dominanti vecchi e nuovi? Per l'appunto, il valore aggiunto delle «nuove esportazioni», riscosso direttamente in finanziamenti di cooperazione, in accordi bilaterali, multilaterali, ecc.¹¹

L'industria della cooperazione¹² è in questo senso la vera industria di punta del nuovo modello senegalese, molto più del già agonizzante modello turistico.¹³ L'indotto è ampio e bene articolato: apparato governativo e di partito, burocrazia vecchia e nuova, strutture di servizio e di consulenza, ONG locali, artigiani e commercianti, lavoratori dell'economia sommersa formale o informale.

La rete di interessi economici, sociali e politici che sta crescendo attorno a questa nuova industria è tale da soppiantare rapidamente le ultime vestigia della sconquassata economia di produzione agricola.

La rete sociale e parentale africana¹⁴ costringe, non ultima, anche l'economia rurale di villaggio: non v'è emigrato, in Europa così come a Dakar, che non invii periodicamente del denaro alla famiglia rimasta al villaggio.¹⁵ Paradossalmente, il flusso di valore si è invertito! Ora che la de-capitalizzazione è giunta a un punto di non ritorno, si è innescato un meccanismo di somministrazione clientelare che beneficia, residualmente, anche il settore rurale.¹⁶ La dipendenza è riprodotta, ma con nuove e paradossali regole. Il nuovo modello economico senegalese sembra funzionare, ma fino a quando? I guasti sono già sotto gli occhi di tutti; i contadini stessi rischiano di ritrovarsi in una situazione di *clochardisation* senza bisogno per questo di trasferirsi in città.

Non è il mondo rurale l'unica ragionevole speranza per l'Africa? Se le cose non cambieranno di direzione, il rischio è davvero, per il Senegal come per il resto del continente, di un domani senza futuro.

(Dakar, 15.1.1993)

Note

⁷ Cfr. Samir Amin, Giovanni Arrighi e André Gunder Frank, fra gli altri.

⁸ Non solo plusvalore ma valore *total cover*, in misura tale da determinare un vero e proprio processo di de-capitalizzazione netta del settore agricolo.

⁹ Al riguardo, si veda: M. Mbodi, *Senegal et dépendance: le Sine-Saloum et l'arachide, 1887-1940*, in «Sociétés paysannes du Tiers-Monde», 1981; N. Caouette, *Austrage de l'ONCAD: la politique attachée au Sénégal, 1966-1980*, in «Politique Africaine», n. 4, 1984.

¹⁰ Sia direttamente, durante il periodo coloniale, che attraverso la mediazione della burocrazia statale e gli organismi preposti, quali l'ONCAD, in seguito all'indipendenza nel 1960.

IN CERCA DI IDENTITÀ

Luciano Ardesi*

Il dramma del popolo tuareg si svolge oggi sullo sfondo di cinque paesi che a loro volta attraversano una difficile fase politica: Algeria, Libia, Niger, Mali e Burkina. In due di questi stati, Niger e Mali, dalla seconda metà degli anni Ottanta alcuni gruppi tuareg hanno intrapreso una lotta armata per salvaguardare la propria identità e la propria sopravvivenza. Nell'aprile dello scorso anno si è giunti ad un primo accordo tra il governo di Bamako e alcuni movimenti tuareg, e il cessate il fuoco allora decretato ha portato ad una pace ancora incerta. In Niger in vista delle elezioni presidenziali (27 marzo 1993) è stata raggiunta una tregua, e per il nuovo presidente, Mahamane Ousmane, la pace dovrà essere una delle priorità per far uscire il paese dalla crisi economica e sociale.

La lotta armata tuttavia è solo uno degli aspetti della questione tuareg, anche se è quella che ha avuto maggior eco nella stampa europea. Per comprendere i motivi della ribellione e le cause del dramma che questo popolo sta vivendo, va ricordato che i tuareg si trovano oggi nella condizione di minoranza³ a seguito delle indipendenze degli anni Sessanta che hanno suddiviso l'area del Sahara centrale, loro tradizionale territorio di insediamento, con frontiere statali.

I tuareg sono un popolo nomade, dedito alla pastorizia e all'allevamento e, fino ad un'epoca recente, ai traffici transahariani. Di cultura berbera e islamizzato, da centinaia di anni è l'elemento di contatto tra la sponda meridionale del Mediterraneo e l'Africa nera. Per queste funzioni, la società tuareg è strutturata in maniera complessa (cfr. Lothe, *Les touaregs de l'Hoggar*), anche se una certa leggenda ne ha messo in rilievo solo il carattere guerriero. Del resto la parte del Sahara centrale dove vivono è stato uno degli ultimi lembi dell'Africa ad essere occupata dal colonialismo, dopo una coraggiosa resistenza⁴.

La "pacificazione" che ne è seguita ha significato l'inizio della disorganizzazione della società tuareg. Le divisioni e i controlli amministrativi provocano lo smembramento dei gruppi e ostacolano i movimenti tradizionali della transumanza. Le basi stesse della società sono così minate. Le indipendenze degli Stati spazzano tuttavia ogni speranza di riacquistare la libertà. I capi tradizionali che osano lanciare appelli all'unità del popolo tuareg

* Luciano Ardesi, sociologo e giornalista, autore di *Il mito del Villaggio globale. La comunicazione nord-sud*, Edizioni Associate, Roma 1992, pp. 368, L. 18.000.

¹ Cfr. Jean Copans, *Les Marabouts de l'archaïsme*, 1988.

² La spargimento della fase dell'impeto dell'archaïsme che normalmente viene data è un'altra: la caduta dei prezzi sui mercati internazionali, ma in realtà, questa non è se non la causa apparente. È la de-capitalizzazione sistematica e continuata che, impedendo massicci e necessari investimenti, ha inibito ogni mutazione produttiva e lo stimolo ad un qualsiasi progresso tecnico. La siccità del 1977 non ha fatto che aggravare una situazione di per sé già compromessa.

³ *Office national de coopération et d'assistance au développement*, creato nel 1966 e dissolto nel 1980 e la cui funzione era specificamente la commercializzazione dell'archaïsme.

⁴ Si veda al riguardo la comunicazione di D. Cruise O'Brien, pp. 34-38, in «Politique Africaine», n. 14, 1984.

⁵ La popolazione di Dakar è passata da 374.000 nel 1960 (fonte: censimento 1961) ai due milioni attuali (stima 1992).

⁶ L'arcezione è rappresentata dal settore commerciale rurale: piccoli e grandi intermediari, notabili e autorità religiose (*marabouts*).

⁷ Si veda al riguardo un recente convegno sul tema svoltosi a Dakar nel mese di novembre 1992: AC-DESS - *Triumphing of the Grass: Is Africa's Growing Marginalization in the Emerging International Order Reversible?*, 16-18, novembre 1992.

⁸ Risulta impossibile in questa sede trattare in modo organico la questione; la stessa mole dei dati disponibili, richiederebbe, inevitabilmente, un'analisi a sé stante.

⁹ Nel solo periodo 1984-1990 il flusso netto di aiuti della cooperazione ufficiale al Senegal si è duplicato, passando da 368 a 739 milioni di dollari (fonte: World Development Report 1992). Ciò corrisponde al 12,7% del PNL (1990). Nel 1987, il volume di finanziamenti era di 273 miliardi di F CFA, a fronte di un volume di conti pubblici di 265 miliardi di F CFA (rate: 103%). Come dice Moustapha Kassi: «Il est indéniable que le Sénégal est un des pays les plus aidés d'Afrique Noire...»; cfr. M. Kassi, *Sénégal: crise économique et ajustement structurel* 1990.

¹⁰ La chiusura per tutta la stagione 1992-1993 delle strutture turistiche della Casamance - dovuta essenzialmente alle azioni armate del MFDC (Mouvement des Forces Démocratiques de la Casamance) - non è che l'epilogo di una lunga serie di eventi che hanno obbligato, nel corso del tempo, le autorità a ridimensionare sensibilmente le aspettative di sviluppo del settore turistico. Le politiche applicate dai tour operators e le elevate tariffe di soggiorno hanno fatto il resto.

¹¹ Si veda al riguardo l'analisi sugli effetti trasversali prodotti da una società *liguayère* in E.S. Ndione, *Dynamique séculaire d'une société en groupe*, 1987.

¹² «Dans le Sine, lors des crises alimentaires du 1985-1986, les ressources monétaires données aux villageois représentaient 16,5% du total de leurs ressources annuelles. Elles proviennent bien évidemment de la famille à Dakar ou ailleurs, Culture et comportement des acteurs sociaux. INODEP 1991, p. 55. E ancora: «Les flux matériels (sous formes de vivres, argent, cadeaux divers) entre les villes et campagnes transigent pour une bonne part par les réseaux familiaux. C'est leur vivacité qui a permis aux collectifs ruraux d'échapper aux pires années de la sécheresse...»; cfr. P.P. Rey, *Colonialisme, néo-colonialisme et transition au capitalisme*.

¹³ L'industria dei progetti rurali coinvolge anche, in qualità di beneficiari, contadini, pastori, ecc. È inutile ricordare che è soprattutto la popolazione alfabetizzata che entra in contatto con questo flusso redistributivo, legato in modo indissolubile al ciclo politico, elettorale nazionale e regionale.

sono immediatamente imprigionati, le rivolte sono subito represses, come quella dei Kel Adagh (1963-64) in Mali.

Gli Stati sahariani hanno reso vere frontiere quelli che con i francesi erano limiti amministrativi. Anche se la loro esistenza sul terreno si è rivelata assai incerta, più gravi sono state le misure amministrative ad esse legate: diritti doganali, tasse, carte di identità, monete nazionali. Ciò ha ulteriormente ridotto la possibilità di spostamenti e quindi di sopravvivenza. Inoltre i dirigenti dei paesi indipendenti hanno mantenuto nei confronti di questo popolo la stessa diffidenza dei colonizzatori. Lo stereotipo dei "predoni del deserto" di cui è piena la letteratura esotica è stata fatta propria dai leader africani.

Ovunque l'alternativa offerta è quella della sedentizzazione e dell'integrazione. La scolarizzazione viene fatta in francese o in arabo, ma non in *tamashaq*. L'unica forma di resistenza possibile è quella passiva, con il rifiuto ad esempio di quel tipo di educazione, o sforzandosi di mantenere viva, attraverso contatti, una medesima identità (*Touaregs, exil et résistance*). Tuttavia l'atteggiamento dei singoli gruppi è progressivamente condizionato dall'evoluzione politica nei singoli Stati, poiché appare chiara l'impossibilità di riunificare il territorio tuareg.

Da questo punto di vista la siccità del 1973 costituisce solo uno degli elementi della crisi della società tuareg. Questa e le successive calamità fino alla metà degli anni Ottanta provocano una ulteriore dispersione dei tuareg, costretti ad emigrare al nord (Algeria e Libia) o verso sud-ovest. I legami tradizionali si sono spezzati, i tuareg sono spogliati in pochi anni dei loro diritti di pascolo e di accesso ai pozzi d'acqua e obbligati a vendere a poco prezzo il bestiame, unica loro ricchezza, ai commercianti.

L'aspetto più grave di questa tragedia è stata la politica dei governi. Gli aiuti internazionali per il Sahel vengono distribuiti in modo clientelare e usati come ricatto per obbligare i nomadi a sedentarizzarsi. Gli stessi programmi di cooperazione assecondano queste politiche, anziché rispondere ai bisogni (Boscaini, 1985). Dall'inizio degli anni Ottanta Gheddafi sfrutta la miseria dei tuareg per porli sotto la protezione libica in vista del progetto di unificare il Sahara, e più concretamente per arruolarli nell'avventura ciadiana. Il momento più tragico di quegli anni è però l'espulsione forzata e in massa di 20 o 30 mila tuareg dall'Algeria, dove avevano trovato rifugio per fuggire la siccità ma anche le persecuzioni nei vicini Niger e Mali. L'operazione, iniziata nell'aprile 1986, è durata alcuni mesi e si è svolta con metodi brutali che hanno causato molte vittime (I tuareg devono morire, *Nigrizia*, settembre 1986). Nel 1989 un'altra operazione di rimpatrio è stata effettuata con l'accordo dei governi di Niger e Mali.

Il ritorno involontario dei tuareg in questi paesi non migliora certo la loro condizione. Gli aiuti promessi non arrivano e la tensione rimane molto alta, anche dopo l'amnistia concessa dal nuovo uomo forte di Niamey, il generale Saibou, nel 1987. È in questo clima di sradicamento, di difficoltà materiali e di repressione, che si prepara la rivolta.

Il 7 maggio 1990 alcuni tuareg assaltano la prigione e la sottoprefettura di Tchén-Tabaraden, a nord di Tahoua (Niger), e si impadroniscono di armi, lasciando numerosi morti sul terreno. L'esercito scatenò immediatamente una rappresaglia, in particolare ad opera di soldati dell'etnia djerna, i neri un

tempo vassalli e schiavi dei tuareg. È l'inizio della caccia al nomade, bianco, con indicibili atrocità sulla popolazione civile, a lungo coperte dal regime di Niamey. La fuga dei nomadi nel Mali e il racconto degli orrori fanno scoppiare l'incendio anche nel paese vicino. Il 29 giugno un altro gruppo tuareg, condotto da Iyad Ag Aghali, assalta la sottoprefettura di Ménaka e la sede di alcune società straniere. L'esercito maliano non è da meno di quello nigerino nel condurre una spietata repressione (Sahel, Sangue nel deserto, *Nigrizia*, settembre, 1990).

I governi di Bamako e di Niamey si rifiutano di riconoscere un problema tuareg. Quello algerino è tuttavia preoccupato delle tensioni alle sue frontiere meridionali. Il 12 luglio 1990 i ministri dell'Interno di Algeria, Niger e Mali, si riuniscono a Tamansasset (sud algerino) per varare misure comuni sulla circolazione delle persone e dei loro beni. Nel settembre successivo (8-9) si tiene un vertice tra i capi di Stato di questi paesi cui si aggiunge anche la Libia, la quale si impegna a sospendere il rimpatrio dei tuareg di origine nigerina.

Gli attacchi armati si susseguono e l'Algeria decide una vigorosa mediazione che sbocca su un primo accordo (Tamansasset, 6 gennaio 1991) tra il governo di Moussa Traoré e il Movimento popolare dell'Azawad (MPA) condotto da Iyad Ag Aghali, e che prevede la concessione di una certa autonomia. Dopo la destituzione di Moussa Traoré (marzo 1991), gli impegni sono fatti propri dal governo di transizione, ma gli attacchi riprendono fin dall'aprile. Il MPA del resto conosce delle divisioni, mentre la Conferenza nazionale non affronta il problema dell'autonomia delle regioni settentrionali. Solo alla fine di dicembre si tiene una Conferenza speciale sul Nord, ma ancora una volta è necessaria la mediazione algerina, che il 25 marzo 1992 porta all'accordo di Algeri, base dei successivi accordi di Bamako dell'11 aprile.

Nella capitale maliana il Patto nazionale viene sottoscritto dal governo di transizione e da Iyad Ag Aghali del MPA anche a nome delle altre tre organizzazioni: il Fronte islamico arabo dell'Azawad (FILA), l'Esercito rivoluzionario di liberazione dell'Azawad (ARLA) e il Fronte popolare di liberazione dell'Azawad (FPLA). L'intesa prevede una certa autonomia del nord, il cessate il fuoco, il rimpatrio dei rifugiati e l'inserimento dei guerriglieri nell'esercito. Gli attacchi tuttavia non sono cessati, perché il FPLA non condivide tutte le clausole dell'accordo, e la repressione è così continuata anche nei mesi successivi. Una parte della popolazione nera sogaib ha compiuto atti di ostilità nei confronti della popolazione bianca tuareg e maura, obbligando alcune decine di migliaia di persone a rifugiarsi nella vicina Mauritania in condizioni molto difficili (Des Touaregs doublement dépossédés, *Le Monde Diplomatique*, febbraio 1993).

Negli ultimi mesi il governo di Bamako ha ripreso i negoziati con alcuni gruppi tuareg dissidenti rifugiati in Burkina, mentre tra gli stessi movimenti è in corso il tentativo di trovare l'unità. Le prospettive di pace dipendono ora dalla capacità del nuovo governo e del presidente Alpha Oumar Konaré di mantenere le promesse e di garantire l'autonomia e lo sviluppo delle regioni settentrionali.

La soluzione politica tarda invece in Niger anche perché il passato regime militare si è opposto a lungo al riconoscimento della ribellione condot-

ta dal Fronte di liberazione dell'Air e dell'Azawad (FLAA). La costatazione è avvenuta solo alla fine del 1991 con l'avvio della fase di transizione e la nomina del governo di Amadou Cheiffou, il quale ha lanciato un invito ad abbandonare le armi, minacciando in caso contrario l'uso dell'esercito (gennaio 1992). Anche in questo caso è necessaria la mediazione algerina, a seguito del relativo successo degli accordi di Bamako. A metà maggio una prima trattativa porta ad un cessate il fuoco di 15 giorni, che però il governo non ha voluto rinnovare.

Gli attacchi continuano e portano, il 26 agosto 1992, all'uccisione di un funzionario di polizia ad Agadez. È una sorta di segnale per il malcontento che serpeggia tra i militari, malpagati e sotto la continua minaccia dell'iniziativa tuareg. La truppa si ribella e, con la complicità dei superiori, prende il controllo della situazione. Dal 27 al 31 agosto oltre duecento tuareg (bambini inclusi), sospettati di simpatie con la lotta armata, sono arrestati e sottoposti a torture. Nella retata cadono anche alcune personalità come il ministro del Commercio e del Turismo, Mohamed Moussa, il leader dell'Unione per la democrazia e il progresso (UDPS), Akoli Dawel, il sottoprefetto di Arlit, Albassane Dogo. Ai militari, che già hanno imposto uno stato di emergenza di fatto, in ottobre viene affidata l'amministrazione delle provincie del nord.

La repressione colpisce in maniera indiscriminata anche perché c'è il consenso di tutti i partiti politici, ad eccezione dell'UPDS che il governo considera vicina al FPLA. Di fronte alle denunce e alle proteste delle organizzazioni di difesa dei diritti umani, il primo ministro propone, all'inizio di ottobre, la celebrazione di un Forum di riconciliazione nazionale. Il FLAA a sua volta chiede la mediazione dell'Algeria, dopo che questa aveva liberato alcuni tuareg nigerini, ma pone come condizione il rilascio di tutti gli arrestati di agosto.

Il governo nigerino ha accolto in parte tale richiesta, pur domandando a sua volta la liberazione dei civili e militari nelle mani del FLAA (Il diritto di esserci, *Nigritia*, aprile, 1993), per facilitare il processo di transizione con le elezioni legislative del 14 febbraio e quelle presidenziali del 27 febbraio e 27 marzo 1993. A questo proposito è stato creato un ministero per la Riconciliazione nazionale, con il compito di negoziare con il FLAA. Ai nuovi dirigenti del Niger spetta ora il difficile compito di dare una risposta alle aspirazioni dei nomadi.

I tuareg in questi anni hanno tuttavia rinnovato, pur in condizioni diverse, la modalità della solidarietà tradizionale (Hawad, La teshumara, antedote de l'État, in *Revue du monde musulman et de la Méditerranée*, n. 57/1990) e l'elaborazione culturale anche nell'esilio (Cantore dello smarrimento, *Nigritia*, settembre, 1992). È soprattutto attraverso questa resistenza creativa che questo popolo non ha smarrito la speranza e il senso della propria esistenza.

Note

¹ Il termine tuareg è estraneo a questo popolo, ed è di derivazione araba, tuttavia è entrato nell'uso corrente. I tuareg per designare se stessi utilizzano vari termini che evidenziano l'uno o l'altro loro tratto distintivo. *Kel imashag* (spesso) che parlano il tamasheq, la lingua dei tuareg, *Kel tagelmust* (coloro che portano il velo) il negramist appunto, *Amashag*, (i due varianti) non è traducibile letteralmente ma si riferisce ad un codice culturale e al relativo sistema di valori (Claudot-Hawad, *Des États-nations contre un peuple: le cas de Touareg*, in *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée*, n. 44/1987, 49). Le altre denominazioni utilizzate in occidente (*nomadi*, *uomini blu*, *sigori* o peggio *predoni del deserto*, ecc.) appartengono al periodo coloniale e all'ecosistema sostituito.

² Le statistiche sono alquanto incerte, complessivamente la popolazione tuareg conta tra un milione e un milione e mezzo di individui, di cui 600.000 circa in Niger, 300-400 mila in Mali, 20.000 in Libia, 30.000 in Burkina e 20.000 in Algeria (Sortis de l'oasi, *les touaregs souffrent de l'histoire*, in «Le Monde Diplomatique» agosto 1991). A questi si aggiungono migliaia di tuaregisti nelle principali città dei paesi vicini.

³ Sulla resistenza e la figura eroica di Karam si veda Claudot-Hawad, *Histoire et politique: les choix stratégiques des Touaregs pendant la colonisation française*, in *Revue du monde musulman et de la Méditerranée*, n. 57/1990.

⁴ Anche gli interventi di conservazione ambientale ignorano lo speciale legame che unisce il nomade alla terra (Bourgot 1990).

⁵ L'Azawad è il cuore del territorio tuareg a cavallo della frontiera tra il Niger e il Mali.

Bibliografia citata

- AA VV, Touaregs, exil et résistance, *Revue du monde musulman et de la Méditerranée*, n. 57, 1990.
 Andou L., Algeria. I tuareg devono morire, *Nigritia*, settembre 1986.
 Andou L., Sabel, Saqane nel deserto, *Nigritia*, settembre 1990.
 Andou L., Cantore dello smarrimento, *Nigritia*, settembre 1992.
 Andou L., Il diritto di esserci, *Nigritia*, aprile 1993.
 Baqat P., Des Touaregs doublement déposés, *Le Monde diplomatique*, février 1993.
 Boussaini E., A pagare sono i tuareg, *Nigritia*, settembre 1985.
 Bourgot A., Le désert qu'on dit: des Touaregs au Niger, *Politique africaine*, n. 38, juin 1990.
 Claudot-Hawad H., Des États-nations contre un peuple: le cas des Touaregs, *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée*, n. 44/1987.
 Claudot-Hawad H., Histoire et politique: les choix stratégiques des Touaregs pendant la colonisation française, in *Revue du monde musulman et de la Méditerranée*, n. 57, 1990.
 Chebel M., Sortis de l'oasi, les Touaregs souffrent de l'histoire, *Le Monde diplomatique*, août 1991.
 Hawad, La teshumara, antedote de l'État, *Revue du monde musulman et de la Méditerranée*, 1990.
 Lothe H., *Les Touaregs de l'Algérie*, Payot, Paris 1955.

FRAMMENTAZIONE E RINASCITA SINDACALE

Mario Giro*

Gabon, Togo e Costa d'Avorio sono tre paesi emblematici nel panorama dell'Africa occidentale di oggi. In effetti all'interno dei profondi mutamenti in atto, questi tre paesi rappresentano tre modi diversi di passaggio alla democrazia. Per il Gabon si tratta di una transizione pilotata dal presidente ma che ha permesso una certa evoluzione delle strutture del paese. In Costa d'Avorio il passaggio è stato ugualmente pilotato, ma in modo molto più graduale. Il Togo ha visto invece prima una trasformazione totale con la riduzione dei poteri presidenziali, in un secondo tempo un brusco ritorno indietro espresso in particolare dall'esercito e dal presidente Eyadema.

Gabon

La situazione socio-economica peggiora a causa della crisi che investe l'area. Le imprese, un tempo fiore all'occhiello del paese, che è riuscito a creare una seppur modesta classe di imprenditori locali, hanno i bilanci generalmente in rosso. La capacità dell'estrazione mineraria è caduta del 40%. La disoccupazione raggiunge il 14% della popolazione attiva, tasso molto alto per un paese abituato a importare mano d'opera straniera da Guinea Equatoriale, Camerun, Repubblica Centrafricana. Il debito estero è cresciuto fino a 2.500 miliardi di franchi CFA (1 CFA = 5,3 Lit.) Neanche la produzione di petrolio, di cui il paese è ricco, riesce ad evitarne la lievitazione. Il FMI ha imposto tagli sostanziali al funzionario pubblico col secondo e terzo piano di aggiustamento strutturale, a cui il paese si è sottoposto. Nella nuova Costituzione, votata nel 1991, l'articolo primo, comma 13 stabilisce: «il diritto di formare associazioni, partiti o formazioni politiche, sindacati, società, istituti di interesse sociale e comunità religiose». Dunque sono nate varie organizzazioni sindacali, oltre al vecchio sindacato unico (*Confédération des Syndicats Gabonais* (COSYGA). Esse sono la *Confédération Gabonaise des Syndicats Libres* (CGSL) e l'*Union des Travailleurs Gabonais* (UTG).

I rapporti fra i tre sindacati non sono buoni perché la COSYGA ha difficoltà ad accettare l'esigenza di concorrenti nel suo campo e tende sempre a utilizzare i vecchi metodi. Alla richiesta della CGSL di entrare nella CISL internazionale, la reazione della COSYGA è stata durissima e ha accusato la CISL internazionale di volerla isolare. In realtà, la COSYGA voleva restare

l'unico interlocutore sindacale ma senza chiedere nessuna affiliazione, per non dover sottostare alle condizioni del sindacalismo libero. La vecchia centrale si ripiega su se stessa e accusa strumentalmente le altre di aver indebolito l'unità sindacale nel paese.

Dall'aprile 1990 è stato soppresso il sistema di versamento obbligatorio dei contributi sindacali (0,40% del salario di ogni lavoratore), trattenuti alla fonte. Da quel momento la COSYGA ha perso ogni fonte di reddito. Ha dovuto perciò licenziare quasi tutti i suoi quadri e funzionari. I rimasti lavorano a titolo più o meno volontario. L'emorragia degli iscritti è stata forte e molti sono passati agli altri sindacati.

La CGSL, costituita il 10 agosto 1991, nata da una scissione della COSYGA, sta affermandosi come la prima centrale sindacale del paese. Conta più di 10.000 iscritti che pagano, come possono, le loro quote di iscrizione. Le federazioni di categoria costituite, ad oggi, sono 10 mentre le unioni regionali sono tre. La Cisl internazionale ha accettato l'affiliazione della CGSL. L'UTG, nata nell'aprile 1990, prima della Conferenza nazionale conta per ora poche centinaia di iscritti a Libreville.

Togo

In Togo il processo di democratizzazione, dopo una partenza folgorante, ha subito una pesante battuta d'arresto (cfr. Ballong, «Wen-Mewuda Ba'tora, Africa e Mediterraneo», n. 3/1992, p. 37).

Sul fronte sindacale sono presenti 4 centrali: la Confederazione nazionale dei lavoratori togolese (CNTT), ex sindacato unico, riformato, l'Unione nazionale dei sindacati indipendenti del Togo (UNSTIT); la Confederazione sindacale dei lavoratori del Togo (CSTT) e il Gruppo sindacalisti autonomi (GSA). Le ultime tre formazioni sono di nuova costituzione.

UNSTIT, CSTT e GSA formano il Collettivo dei sindacati indipendenti. Attualmente i beni della CNTT sono congelati ed è stato bloccato il prelievo automatico delle quote di iscrizione sindacali anche se la CNTT continua a utilizzare alcuni stabili, come la *Bourse du Travail*.

A differenza del Gabon, il vecchio sindacato unico si è riformato. Sono cambiati la dirigenza e molti quadri intermedi, gli statuti sono stati riscritti in termini democratici e il dialogo con le altre centrali esiste, anche se con le ovvie frizioni. Significativo è il fatto che oltre all'UNSTIT anche la CNTT ha chiesto l'affiliazione alla CISL internazionale, accettate entrambe. La CSTT è affiliata alla CMT mentre il GSA non vuole alcuna affiliazione internazionale.

Attualmente la CNTT raggruppa circa 40 sindacati professionali, molti nel settore informale, per un totale dichiarato di 6.000 iscritti. Molti sforzi si stanno facendo per creare un sistema di iscrizione volontaria e per riformare le strutture.

L'UNSTIT, nata il 19 maggio 1991, raggruppa 15 sindacati professionali con 7.000 aderenti circa. Il Segretario generale è uno dei due delegati sindacali presso l'Haut Conseil de la République.

La CSTT è un vecchio sindacato degli anni Sessanta, dissolto nel

* Mario Giro, Cisl internazionale.

1972, durante il periodo di monopartitismo ed ora riattivato. Già all'epoca era affiliato alla CMT e con la sua rinascita è stata riattivata anche questa affiliazione internazionale. La CSTT afferma di avere 20.000 iscritti. È molto forte nelle miniere dei fosfati e al porto, due settori chiave dell'economia togolese.

Infine il GSA, costituito da colletti bianchi, (bancari, impiegati delle poste e insegnanti), non possiede nemmeno uno statuto confederale.

La situazione togolese è complessa, politicamente sottoposta a vincoli pesanti, ma con un fiorire di organizzazioni, anche a livello sindacale. Dal punto di vista sindacale l'evoluzione continua ad essere positiva non essendoci, per il momento, resistenze ad una maggior democratizzazione della rappresentazione dei lavoratori. Ogni sindacato, continuando ad avere rapporti con gli altri, si organizza per competere con essi a livello di base.

Costa d'Avorio

Sebbene sia stato instaurato il pluripartitismo, la situazione è strettamente controllata dal vecchio presidente Houphouët Boigny.

La politica economica messa in atto dal primo ministro Ouattara sta dando frutti a livello di bilancio pubblico, ma con pesanti costi sociali. La Francia sostiene attivamente il paese, da sempre terra di forti interessi del capitale francese, ma anche della sua politica africana. Ultimamente ha concesso un ulteriore prestito di 956 milioni di franchi francesi. Due problemi figurano al primo posto nel dossier economico ivoiriano: la massa salariale della funzione pubblica e l'equilibrio del settore del cacao di cui la Costa d'Avorio è il primo produttore mondiale. I negoziati col FMI sono duri anche perché il primo ministro è un ex funzionario della BM. Il gran numero di impiegati pubblici (circa 110.000) inghiottite i due terzi circa del bilancio annuo dello Stato. Il prezzo del cacao è caduto da 400 franchi CFA a circa 50-100 al kg.

Da tutto ciò deriva una situazione sociale assai tesa con un aumento della criminalità e con l'esplosione delle agitazioni studentesche, in particolare all'università. Gli studenti sentono sul collo il fiato della crisi e vedono un futuro oscuro senza sbocchi. Ma tutto questo non fa recedere completamente gli investimenti stranieri e la Costa d'Avorio resta pur sempre uno dei paesi più interessanti per l'Occidente. Ad Abidjan esiste anche una Borsa valori.

Sindacalmente la situazione è molto delicata. Il vecchio sindacato *Union Générale des Travailleurs de la Côte d'Ivoire* (UGTCI) si comporta come se fosse l'unico, ma nel suo seno le spinte verso la democratizzazione degli organi sono molto forti. In realtà si sta andando verso uno scontro tra dirigenza e quadri intermedi, più sensibili al vento della democrazia. Nondimeno l'UGTCI resta un forte sindacato che copre tutto il territorio nazionale. È riuscita anche a recuperare, in piccola parte, le scissioni avvenute due anni fa. La discussione è molto aperta e i lavoratori fanno sentire la loro voce nelle assemblee di base, denunciando un atteggiamento troppo remissivo dei dirigenti nei confronti della politica economica del governo. Il sistema della trattenuta alla fonte in parte esiste ancora, nel senso che il lavoratore deve fare richiesta formale se non vuole che gli si trattengano i soldi. L'UGTCI si

appresta a convocare un congresso che deve deliberare sul cambiamento degli statuti. Sarà un momento-verità.

Esistono poi tre altre organizzazioni, il sindacato *Dignité*, la Confederazione nazionale per la difesa dei lavoratori e la Federazione dei sindacati autonomi. Come si è detto, queste organizzazioni non hanno nessun rapporto formale con l'UGTCI, a livello di dirigenza, ma alla base i rapporti sono molteplici. *Dignité* è il primo sindacato nato dalla democratizzazione. Esso è affiliato alla CMT e vive dei suoi contributi. L'impressione è che però vi siano forti tensioni interne, vista l'intenzione del giovane segretario generale di governare autoritariamente l'organizzazione. Sebbene abbia solo due anni, *Dignité* sta già mostrando segni di dissensi che porteranno quasi certamente ad una scissione.

La CNDT è invece un sindacato a cui si aderisce individualmente, non esistono categorie, ma solo unità territoriali da costituirsi ogni qualvolta vi sia un numero sufficiente di aderenti. Sembra più un'associazione a metà tra il mutuo soccorso e il comitato di base, seppur animata dalla volontà di contare a livello nazionale. La CNDT è stata creata per polemica con il vecchio sindacalismo, troppo accentratore, secondo i dirigenti della CNDT. I dibattiti si svolgono sempre in sedute plenarie. La CNDT accetta aderenti che fanno parte anche di altri sindacati, anche dell'UGTCI.

Infine, la FESACI appare come un sindacato vero e proprio, ma ancora non strutturato, anche per difficoltà di mezzi e mancanza di uomini. Si tratta di una unione di 9 categorie, in parte uscite dall'UGTCI, in parte da sempre autonome, come gli insegnanti che sono sempre stati autonomi in Costa d'Avorio. La preponderanza dei colletti bianchi è totale, ma sembra che vi sia la possibilità di un'evoluzione positiva in senso confederale, anche per la qualità dei suoi dirigenti.

I numeri dichiarati parlano di 110.000 aderenti UGTCI (con una diminuzione di circa 60.000 iscritti dal 1990), di 40.000 per *Dignité* (ma senza alcun possibile riscontro, nemmeno liste di nomi), di 18.000 per la CNDT e di 25.000 per la FESACI.



INCONTRI

LA LUNGA NOTTE L'ALBA TRAGICA

Pino Fasano*

Lo sgomento più profondo, di fronte a una tragedia come quella che ha vissuto e sta vivendo il popolo somalo, non nasce soltanto dai dati, pur così angosciosi, del passato e del presente – i morti a migliaia, le malattie, la fame, la delinquenza diffusa – ma anche, e soprattutto, dalla difficoltà ad intravedere credibili prospettive di uscita: persino la retorica petizione di principio che ha motivato la recente operazione militare non si azzarda a configurare il futuro se non nei termini di una vaga "speranza" da restaurare.

Lo scacco e l'implosione

Alle radici di questo sgomento c'è forse qualcosa che non riguarda solo la Somalia: c'è la scoperta dello scacco di uno schema mentale largamente diffuso, che vede l'acutizzarsi estremo di una crisi politica e civile come preparazione di un automatico sbocco positivo. Alle notti della storia dovrebbero inevitabilmente succedere, secondo questo fatalismo ottimistico, luminose giornate di rinascita.

Non è questa la sede per discutere in astratto la validità di tale assunto,

*Pino Fasano, dell'Università degli Studi di Cagliari.

comunque abbondantemente smentito anche dalle vicende dell'est europeo dopo che la caduta del muro di Berlino ha posto fine a quarant'anni di guerra fredda. Forse i teorici del postmoderno potranno annoverare, fra i segni più forti della nuova era, il rovesciamento di quello schema: l'andamento della storia planetaria sembra entrato in un ciclo di peggioramento implosivo, in cui ogni crisi si moltiplica in modo esponenziale anziché ricomporre un nuovo ordine.

In ogni caso, è questo che è accaduto in Somalia. La lunga notte del regime barriano è finita, come tutti vedono, in un'alba ancora più tragica. Nei due anni passati dalla fuga (patteggiata?) di Siyad, il tributo di sangue pagato dalla popolazione innocente è stato probabilmente superiore a quello pure assai alto imposto in vent'anni, fra guerre e persecuzioni politiche, dal dittatore: ogni simulacro di organizzazione statale è scomparso, il paese è caduto in mano a bande di ladri ed assassini, è impossibile organizzare, non dico un tentativo di ripresa produttiva, ma persino una rete assistenziale capace di garantire condizioni di pura sopravvivenza.

L'esame delle responsabilità

Tutta colpa del cosiddetto "tribalismo" somalo? Proprio per esorcizzare la delusione di cui parlavo, la tentazione di caricare la responsabilità di questo disastro su una qualche irriducibile specificità locale è forte, e si legittima di analisi antropologiche al di sopra di ogni sospetto. È indubbio che la pervasività del riferimento parentale nei rapporti sociali somali è induttrice di una strutturale rete di antagonismi. Ed è certo che quando la solidarietà clanica diventa unico disperato punto di riferimento, si attiva un circolo vizioso di inarrestabile conflittualità, resa particolarmente sanguinosa dalla larga disponibilità di armi: ogni parte in lotta ha talmente poco da cedere che qualsiasi prospettiva di mediazione è avvertita come rischio, ogni avvicinamento a un accordo scatena l'inaspimento dei conflitti.

Ma è plausibile una totale autodeterminazione di questo sbocco perverso? Della affascinante e lucida analisi di un autorevolissimo somalista come Ian Lewis, quel che convince meno è la riduzione dei fattori esterni a variabili secondarie, rispetto al condizionamento endogeno dato dal «sistema segmentario somalo». Anche perché non si capirebbe, senza l'influsso decisivo del contesto esterno, come quel sistema, un tempo dallo stesso Lewis ritenuto fondamento di una «democrazia pastorale», sia poi divenuto «base ideale per la tirannia di Barre», e per il conseguente collasso dello Stato.

L'esame delle responsabilità dell'Italia, principale punto di riferimento esterno della Somalia, è dunque assai opportuno. Tuttavia, anche l'enfaticazione delle colpe italiane rischia di distorcere l'analisi, e di condurre a nuovi errori, se si limita alla denuncia - sacrosanta - delle peccate morali della nostra cooperazione, del malcostume tangenziale che ha pervaso i nostri affari esteri non meno dei nostri affari interni. Intendiamoci: se almeno questo punto dell'analisi fosse percorso con coerenza e rigore, si potrebbero evitare alcuni sbagli nella lettura dello specifico su cui il nostro paese è accusato di avere male operato. Ad esempio, per il passato più recente si sarebbe potuto

evitare di santificare come alternativa democratica a Barre un personaggio come Aidid, già intermediario dichiarato degli intralazzi fra sottobosco italiano e regime somalo.

Ma il punto principale è un altro. Una lettura tutta orientata sulla dimensione italiana rischia di occultare la vera natura degli errori fatti, e persino di coprire o quanto meno confondere le reali responsabilità. Alla fine non è neanche ben chiaro, come osservava molto giustamente Giampaolo Calchi Novati in un articolo dell'estate scorsa, «se l'Italia sia colpevole per eccesso o per difetto», per corruttice invadenza o per colpevole disinteresse verso la sua ex-colonia. In certo modo la vemenza, un po' confusa e intermittenne, delle campagne di stampa critiche e autocritiche sul ruolo italiano in Somalia finisce col confermare, al di là delle buone intenzioni, la dominanza di uno schema culturale colonialista o postcolonialista: che concepisce le relazioni internazionali con i paesi eufemisticamente definiti "in via di sviluppo" solo come "interventi" unidirezionali. E che quindi riduce le possibilità di iniziativa (e il giudizio sulle scelte) all'alternativa fra compiere l'intervento (con i mezzi dell'economia o con quelli delle armi), o astenersene.

In questo schema il torto dell'Italia, nel momento dell'inasprirsi più sanguinoso della crisi del regime barriano, sarebbe stato quello di non avere «fatto come gli USA», di non avere cioè abbandonato la Somalia al suo destino in attesa che essa si rendesse presentabile al consenso delle civili democrazie settentrionali e occidentali. Il fatto che questa scelta statunitense, curiosamente additata ad esempio dalla sinistra italiana fra 1989 e 1990, si sia rovesciata esattamente, a due anni di distanza, nel grottesco spettacolo televisivo dello sbarco dei marines a Mogadiscio, dovrebbe far riflettere chi affidava al disimpegno italiano («isolare Siad Barre») la soluzione dei problemi somali. Ma una «presenza» non attentamente consapevole delle specifiche dinamiche economiche, politiche, culturali del paese con cui si interagisce, può essere altrettanto disastrosa: anche quando non sia mossa da interessi di parte, volontà di sfruttamento, avidità di profitti.

In certo modo anzi è proprio il tentativo di "svolta" operato dall'Italia fra 1989 e 1990, sotto la spinta di un'opinione pubblica sommarariamente informata ma sufficientemente indignata, a rivelare il più serio limite politico e culturale dell'azione italiana verso la Somalia, nascosto paradossalmente negli anni precedenti dagli scandali tutti "italiani" della cooperazione "facile". La ricostruzione delle relazioni italo-somali di quei mesi mostra come l'Italia sia riuscita, apparentemente proponendosi di guidare un processo di democratizzazione, a coniugare pacchiana invadenza e assenteismo, cinico disinteresse e pretese paternalistiche: perdendo alla fine ogni possibilità di influire positivamente sulle vicende di quel paese, e trovandosi persino sotto accusa per gli esiti drammatici di quelle vicende.

Cooperazione per democrazia

«Oggi è venuta la sorella di Fiat». Con questa frase scritta da uno studente dei corsi di italiano su una lavagna dell'Università nazionale somala era annunciata la visita di Susanna Agnelli a Mogadiscio, nel maggio del 1990.

Una visita fredda, severa, molto diversa da quella benevola e festosa (immortalata sui muri dell'Ambasciata d'Italia da grandi foto di Craxi inghirlandato di bouganville) con cui era stata inaugurata, cinque anni prima, l'era della grande prodigalità italiana verso la Somalia e il suo capo. Il giovane autore di quella scritta non l'ha mai saputo (il giornale ufficiale del regime mise in bocca al nostro sottosegretario agli Esteri vaghe parole di amicizia), ma «la sorella di Fiat fu durissima verso Siad Barre: basta quattrini per la cooperazione, nessun nuovo programma di aiuti, neanche un sorriso dall'Italia se non va avanti la democratizzazione».

Il vecchio Siad un po' se l'aspettava: il nuovo ambasciatore gli aveva già bloccato un contratto da 35 miliardi per il risanamento della raffineria di petrolio, cavillando sul risibile dettaglio che raffinare il greggio in Somalia sarebbe costato di più che importarlo già raffinato. Tuttavia, conoscendo le fissazioni giuridiche degli italiani, aveva giocato la sua carta: la mattina dell'arrivo di Susanna, aveva riunito il consiglio dei ministri e gli aveva fatto approvare il progetto di nuova costituzione, discretamente suggerito da una commissione di giuristi italiani. Niente di immediatamente operativo, intendiamoci: per approvare una nuova costituzione ci vuole almeno un referendum popolare, e per organizzare un referendum ci vuole tempo. Ma insomma, se volevano «un primo passo», il primo passo eccolo: a Siad pareva che valesse almeno il finanziamento per lo zuccherificio statale di Giohar. Era lui, insomma ad offrire «democrazia per aiuti».

Se la sorella di Fiat non si fece commuovere, non fu per diffidenza. La verità è che i cordoni della borsa destinati alla Somalia erano già stati definitivamente stretti: qualche organo di controllo aveva improvvisamente scoperto grosse magagne nel bilancio della cooperazione, e bisognava in qualche modo «rientrare». D'altra parte, la caduta del muro di Berlino suggeriva il dirottamento dei fondi disponibili dal sud all'est: certo non era facile identificare nella Russia un "paese in via di sviluppo", ma tutti i mass media indicavano come missione dell'Italia il riscatto dei paesi rovinati dal comunismo, e se questo riscatto - a differenza della Somalia e dei paesi subsahariani - apriva anche nuovi mercati alle imprese italiane, tanto meglio.

Insomma, se Barre aveva ben poco da offrire in termini di democrazia, l'Italia offriva ancor meno i termini di cooperazione. È vero che De Michelis aveva solennemente confermato la «priorità» della Somalia come destinataria degli aiuti italiani: ma questa formula nascondeva esclusivamente il finanziamento per portare a termine opere già iniziate negli anni precedenti. Si trattava di programmi infrastrutturali (strade, centrali elettriche e telefoniche, impianti) discutibili e abbondantemente discussi nella maggior parte dei casi, ma che sarebbe stato insensato lasciare a metà. Sicché era difficile aspettarsi che Barre si facesse commuovere da un'offerta che era logico ritenere scontata. Per usare un significativo modo di dire somalo, era una cammella già munta.

Le sanzioni sbagliate

Nei fatti, il bluff italiano fu scoperto assai presto. La faccia feroce di Susan-

na non impedì a Barre, nei mesi immediatamente seguenti, di sbattere in galera quarantacinque firmatari del *Manifesto*, di coprire gli assassini del ricercatore italiano Salvo, di ordinare o quanto meno non impedire un massacro allo stadio di Mogadiscio, in reazione all'atteggiamento ostile della folla. L'Italia perciò, si scandalizzò, ma non un esperto dei programmi infrastrutturali in corso fu ritirato dalla Somalia. Le "sanzioni" furono il ritiro delle due delegazioni di istruttori militari e il blocco del programma universitario: due mosse ispirate, ancora una volta, da una logica tutta italiana, date in pasto a un'informazione che, molto superficialmente, identificava militari e università come pietre dello scandalo somalo; ma che non turbarono Barre più di tanto. La sospensione dell'assistenza militare (in realtà poco significativa, almeno per la parte ufficialmente nota e ufficialmente interrotta) ebbe almeno il valore simbolico di presa di distanza da un regime che si sosteneva ormai solo sulla repressione armata: e infatti suscitò formali proteste e richieste di revoca da parte somala. Ma il mancato arrivo dei professori universitari italiani - del resto ambiguamente motivato anche su ragioni di sicurezza dei medesimi - dovette essere persino un sollievo, per il governo barriano (e infatti le uniche proteste vennero dai docenti somali e dagli studenti). Almeno da un paio d'anni l'ateneo somalo era diventato un luogo non solo di pericolosa concentrazione di malumori antigovernativi, ma di sotterranea e sempre più consistente organizzazione delle opposizioni: l'assenza degli italiani agevolava il controllo esercitato dalle autorità accademiche di nomina governativa, e lo scadimento di qualità dell'insegnamento era l'ultima delle preoccupazioni di Barre.

In ogni caso, concepita in puri e rozzi termini di scambio col potere costituito, la linea «cooperazione per democrazia» aveva scarse possibilità di successo. Si trattava se mai - e intendiamoci: si tratta anche oggi - di mutare la qualità dell'intervento, non di patteggiarne la quantità; di indirizzarlo verso settori, attività e beneficiari tali da favorire la ricostituzione nel paese di un tessuto sociale e istituzionale non totalmente dipendente dalla dittatura. Fornazione e assistenza, non fornitura di chiavi in mano. Certo, una strategia delicata e complessa, ma capace di produrre effetti positivi, sul piano della democrazia, anche in tempi brevi. Tanto per fare un esempio, la presenza di tecnici italiani nelle istituzioni pubbliche (ministeri, banche, dogane, tribunali, radiotelevisione), anche solo con funzioni di consulenti, avrebbe introdotto un minimo di remore nell'uso sfrenatamente di parte, per conto del clan barriano, di quelle istituzioni.

L'immobilità della Farnesina

Naturalmente, Barre non sarebbe stato felicissimo di questo tipo di aiuti. Ma era questo il prezzo da chiedergli, in cambio del mantenimento della presenza italiana in Somalia. Va da sé, d'altra parte, che la leva della cooperazione non poteva essere in nessun caso sufficiente a garantire un ruolo positivo dell'Italia. L'indicazione di legge che «la cooperazione è parte essenziale della politica estera dell'Italia» presupponeva appunto che una politica estera ci

fosse, che le decisioni sugli aiuti si muovessero entro una strategia e verso un fine politico.

Quel che è accaduto nei due anni successivi dimostra che l'unico obiettivo ragionevole da perseguire in quei mesi era quello di favorire ed accelerare il più possibile una transizione non violenta all'era postbarriana. Per chi vedeva le cose dalla Somalia, questa esigenza era drammaticamente ovvia sin da allora. Molto dubbia, invece, una piena convinzione in tal senso da parte dei massimi responsabili della nostra politica estera: anche a non voler dar credito a sospetti (tutt'altro che irragionevoli, peraltro) su persistenti inclinazioni filobarriane, ci fu quanto meno una colpevole sottovalutazione del fattore tempo. Ogni giorno che passava, il regime si indeboliva (facendosi peraltro, proprio per questo, più feroce e sanguinario); ma si rafforzava la logica perversa dell'identificazione fra poteri dello Stato e dominio di clan: e si faceva più difficile la possibilità di fondare il dopo Barre su una reale alternativa a quella logica.

Passò invece tutta una lunga estate senza che la Farnesina facesse la minima mossa in questo senso: solo ai primi d'ottobre venne affidato al sottosegretario Raffaelli il compito di condurre un'iniziativa di mediazione. Era troppo tardi, come vedremo. Ma prima di esaminare i ritardi, gli sbagli, gli atti mancati del nostro governo, bisognerà dire che anche dalle forze di opposizione, dal parlamento, dai mezzi di comunicazione non venne un gran contributo ad evitare il disastro che si annunciava nella ex colonia italiana. Gli atteggiamenti prevalenti verso la questione Somalia (ignorata aristocraticamente dai grandi intellettuali, che ne scopriranno la simbolica centralità alla televisione, due anni dopo, precipitandosi a scrivere editoriali moraleggianti) furono superficiali, demagogici, disinformati. I giornali rimesticavano materiali stantii sulle vergogne della cooperazione (privilegiando gli attacchi al programma universitario, per l'appunto l'unico fra quelli in corso - assieme a quelli medico-sanitari - che avesse senso mantenere, magari correggendo l'impostazione);² in parlamento si votavano documenti durissimi ed enfatici contro Barre che salvavano l'anima alle forze della sinistra, ma davano anche ottimi alibi alla Farnesina per bloccare l'unica azione sensata che convenisse tentare, contrattare appunto tempi e modi per una sua uscita pacifica di scena; per converso, qualsiasi voce somala di esecrazione del tiranno veniva accreditata come opposizione democratica e alternativa politica. La vera «sconfitta dell'intelligenza», per usare l'espressione che dà titolo al recente *istant-book* di Angelo Del Boca sui recenti rapporti italo-somali, nasce anche dalle approssimazioni massimaliste con cui la cultura democratica italiana ruppe al cinismo e all'ignavia degli Andreotti e dei De Michelis.

L'opposizione affidabile

Torniamo al maggio 1990. Susanna Agnelli era partita da pochi giorni, quando Mogadiscio fu scossa da un avvenimento clamoroso, la pubblicazione del *Manifesto*: un duro attacco a Barre e al regime, e una proposta di procedura per il passaggio a un governo di unità nazionale, firmato da 114 illustri esponenti della società somala. Era la prima volta, dall'avvento al potere di Barre,

che l'opposizione si manifestava in questa forma, pacifica ma esplicita e risoluta. L'Ambasciatore Sica fornì indirettamente ma visibilmente una valutazione positiva dell'evento, invitando i principali firmatari del documento al ricevimento per la festa nazionale italiana, il 2 giugno. Siad Barre diede un segnale altrettanto vistoso di irritazione per l'atteggiamento del diplomatico italiano, bloccando con i suoi sgheiri tutte le strade attorno all'Ambasciata e cercando di impedire l'accesso alla villa ai firmatari del documento.

Ma non fu l'unico, a guardare con sospetto al supposto asse Sica-Manifesto. La linea espressa da quel documento proponeva una via d'uscita politica dal regime, che non era esattamente quella auspicata da altre frange dell'opposizione, già organizzate secondo raggruppamenti rigorosamente clanici. L'appoggio esplicito dell'Italia a tale linea rischiava di togliere spazio a chi invece proponeva e preferiva una presa del potere armata, che avrebbe garantito al gruppo vincente l'egemonia sul paese. Non credo sia stato un caso se proprio allora, alla fine di maggio, iniziarono le prime manifestazioni di guerriglia lungo l'asse fra il confine etiopico e Bulu Burti.

Per il momento tuttavia, questo tipo di malumore non emerse: in primo luogo perché l'uscita del *Manifesto* (e l'appoggio italiano) aveva destato grandi consensi nel paese, che non sarebbe stato saggio contrastare; e in secondo luogo perché esisteva ancora una larga fascia di sovrapposizione, fra un'iniziativa intertribale politicamente motivata come quella del *Manifesto* e le organizzazioni claniche. Il clan hawya, organizzato nell'*United Somali Congress* (USC), aveva anche dato molte firme al *Manifesto*; una dialettica politica, fra le opposizioni somale, era ancora possibile. Ma appunto, l'iniziativa dell'Italia avrebbe dovuto agevolare tempestivamente tale dialettica, sviluppando contatti con tutti i movimenti di opposizione e valorizzando le spinte positive comuni. Mentre qualcosa in questo senso veniva promosso a Mogadiscio dall'Ambasciatore Sica, Roma continuava ad avere solo Barre come punto di riferimento: col risultato di vedersi costretta a fare la voce grossa solo per restaurare (e ben parzialmente) i livelli di legalità grossolanamente violati dal dittatore. Ottenuta a metà luglio la liberazione dei 45 firmatari del *Manifesto* arrestati e minacciati di morte, governo e diplomazia italiana se ne andarono in ferie.

La Farnesina contro l'ambasciata

Il vuoto di iniziativa verso le opposizioni fu grave soprattutto per quanto riguarda la diaspora somala. Le varie sigle dei movimenti clanici avevano tutte, o quasi, riferimenti all'estero in gruppi che non erano esattamente rappresentanze dei singoli fronti, ma spesso correnti autonome. Tanto più era importante coinvolgerle, e acquistarne la fiducia: anche perché queste frange compensavano l'handicap della lontananza dal loro paese con la possibilità di farsi sentire dall'opinione pubblica europea, orientando con i loro comunicati un sistema informativo troppo distratto e superficiale per fare verifiche su un argomento allora così marginale come la Somalia.

Questa «pigrizia» diplomatica fu uno dei motivi del fallimento della tavola rotonda del Cairo, un'iniziativa dell'ambasciatore Sica e del ministro

egiziano Boutros Ghali, futuro segretario dell'ONU, autorizzata senza troppa convinzione dalla Farnesina. Tagliate fuori da tutta la fase preparatoria della conferenza, le ali "dure" delle opposizioni, rappresentate da due futuri esponenti della guerra», l'habr-gheidir Aidid e l'ogadeno Omar Jess (entrambi già fidi collaboratori di Barre), spararono a zero da Londra contro ogni ipotesi di "negoziato". Il comportamento successivo di questi personaggi (un po' diverso il caso del Somali National Movement (SNM), il movimento isaaq cofirmatario di quel comunicato) prova esaurientemente che quella presa di posizione non era ispirata da un'esigenza di purezza antibarrana, ma dal timore di perdere il controllo della successione. Alla vigilia della data fissata per la tavola rotonda (11 dicembre) risultava chiaro che quella scadenza, nella misura in cui fosse riuscita ad indicare una modalità di uscita di scena di Barre, sarebbe stata anche decisiva per delineare le egemonie del dopo Barre. E poiché, escluso l'SNM, tutti i movimenti di opposizione presenti in Somalia avevano accettato di giocare quella carta, si delineava una oggettiva confluenza di interesse al fallimento della "tavola rotonda" fra i gruppi minoritari dell'opposizione e il regime.

Puntualmente, alla delegittimazione della conferenza abilmente indotta da quei gruppi (un secondo comunicato da Londra il 3 dicembre fu presentato dalla stampa internazionale come rifiuto, *tout court*, delle opposizioni a partecipare) corrispose la mossa brutale di Barre: che emise mandati d'arresto per cinque delegati alla conferenza (incluso il capo dell'USC a Mogadiscio, Hussein Bod), con l'accusa significativa di «spionaggio a favore di ambasciate straniere». E anche in questo caso, furono decisivi il comportamento assenteista e le equivoci lentezze della Farnesina. A torto o a ragione, l'entourage barriano lesse questo comportamento come scarsa decisione dell'Italia ad andare sino in fondo, e quindi come tacita autorizzazione a calpestare le iniziative di Sica.

L'insurrezione di Mogadiscio

Svaniva così l'ultima possibilità di evitare l'annunciato bagno di sangue. Il mese di dicembre a Mogadiscio fu un crescendo inarrestabile di scontri e violenze. Non si trattava affatto, però, come poteva apparire a chi si ostina ad utilizzare schemi di lettura europei (e invecchiati anche per l'Europa), di una battaglia, magari dura ma limpida, fra stato tirannico e resistenza democratica. Uno stato in quanto tale non esisteva più, nemmeno nelle sue strutture repressive: intere fette claniche dell'esercito disertavano portandosi via e/o rivendendosi gli armamenti; Barre giocava le sue carte utilizzando ormai in pieno, ed esclusivamente, le leva del tribalismo, comprando ed armando intere "famiglie" per azzarle a raid sanguinosi contro i più pericolosi nemici del momento, gli abgal.

Questi ultimi, ormai perfettamente organizzati in gruppi armati, reagivano colpo su colpo. Ma la spallata decisiva al regime fu la popolazione di Mogadiscio a darla: insorgendo il 27 dicembre contro un sanguinoso e violentissimo rastrellamento dei berretti rossi, e travolgendo definitivamente ogni controllo sui quartieri della città da parte di Barre, che si chiuse dentro

la resistenza di Villa Somalia. Fra i torti che il popolo somalo ha subito dall'informazione europea e in particolare italiana, c'è anche quello di essere stato espropriato di questa vittoria, assegnata a pretesi "liberatori" che erano ancora molto lontani dalla capitale.

Ma appunto, una rivolta spontanea non aveva gli strumenti per produrre un'alternativa politica. Anziché la nascita della nuova Somalia democratica, la giornata del 27 dicembre segnò l'inizio di quella che Del Boca chiama «una fra le più selvagge guerre civili che la storia ricordi». Barre resistette ancora un mese cannoneggiando gli insorti con le armi pesanti di cui disponeva. Ma il problema non era più Barre come persona, i somali lo sapevano benissimo anche se continueranno a usare il nome del dittatore come copertura delle loro divisioni. Uscendo di scena, Siad lasciava ai nuovi «signori della guerra» la sua eredità peggiore, la perversione sanguinosa e disumana di quell'assetto antropologico «segmentario», per usare il termine di Lewis, su cui da secoli era organizzata la società somala.

Crocefissa dagli errori del passato, l'Italia difficilmente poteva più avere un ruolo diretto. Ogni tentativo ulteriore di mediazione o anche solo di fornitura di aiuti rischiava oggettivamente di spostare i rapporti di forza tra le fazioni, e provocava la ripulsa delle stesse: solo che le reazioni stavolta non saranno più comunicati, ma missili, cannonate e assalti all'ambasciata. L'unica possibilità era quella di richiamare il mondo delle nazioni sviluppate e le organizzazioni internazionali alle loro responsabilità nei confronti di una situazione che, nella sua «specificità», appare anche tragicamente esemplare di una perdita di valori di riferimento che investe l'intero pianeta.

L'informazione corta

Al contrario, dopo la seconda evacuazione dell'ambasciata (novembre 1991) l'Italia si chiuse in una sdegnata e cruciosa indifferenza alle sorti di un popolo schiacciato da una lotta di potere ormai fine a se stessa, che si autoriproduceva in un meccanismo infernale senza sbocco. E ancora una volta accanto alle responsabilità governative bisognerà mettere quelle dell'intero arco della nostra rappresentanza politica, ben rispecchiata dall'incredibile lungo silenzio, sulla carneficina somala in atto, da parte di un sistema di comunicazioni incapace di produrre informazione autonoma. Quando, dopo un anno e mezzo, si tornerà a discutere di Somalia, il problema sarà la partecipazione italiana alla spedizione militare internazionale: nodo grottesco della questione, decidere se il popolo somalo ci odia o ci ama; fonti per la soluzione del dilemma, i volantini delle fazioni armate. Se si dispone di media più rappresentativi dei sentimenti e delle esigenze dei somali, credo si scoprirebbe che essi non ci odiano e non ci amano come popolo, ma essendo esseri ragionevoli distinguono chi ha lavorato con loro in buona fede, e chi ha ignobilmente speculato sulla loro miseria; che il nostro ritorno in armi in Somalia è per loro una drammatica necessità, e che proprio questa necessità costituisce la più cocente delle nostre sconfitte.

Note

¹ Ian M. Lewis, *Nazionalismo frammentarista e collasso del regime somalo*, in «Politica Internazionale», 1992, n. 4, pp. 35-51.

² *È giusto guardare a Roma se Mogadiscio brucia e la carestia fa strage di bambini?*, «L'Unità», 25 agosto 1992.

³ Viaggiando per la Somalia dopo il disastro, l'invito di un giornale che pure aveva dedicato colonne su colonne alle polemiche sugli stipendi dei docenti si rese conto che il programma universitario era «l'unica impresa di cooperazione di cui l'Italia non dovesse vergognarsi». Un altro giornalista, lucido conoscitore di cose somale, ha recentemente ribadito analoghe considerazioni, ma limitando la valutazione positiva sulla cooperazione universitaria al periodo iniziale *Una ziviana mata bene e finta male* quello, del resto, in cui il giornalista in questione, testimone diretto e persino protagonista della nascita del regime barbanjo, ha un'esperienza più diretta (Pietro Petrucci, *Somalia, la nostra vergogna*, in «Microscopio», 1/1993, pp. 193-202). A conferma che, vista dalla Somalia, quell'impresa appare in luce completamente diversa dal quadro che ne hanno dato le polemiche giornalistiche italiane, spesso alimentate da fonti poco limpide. Forse varrebbe la pena di rivisitare in modo meno affrettato anche la storia dell'utilissima fase della cooperazione universitaria.

L'INTERVENTO IN SOMALIA

Abbiamo rivolto tre domande, le stesse, al ministro Emilio Colombo, al dott. Mohamed Abdirahman, a Udi Khalif Mohamed, al prof. Hassan Osman Ahmed e al prof. Alessandro Triulzi. È una tavola rotonda rigida, ove non è possibile interagire. Forse per questo motivo, o perché non ritenevano le domande pertinenti, vari altri personaggi, somali e italiani, non hanno risposto.

1. Che cosa pensa dell'intervento multinazionale in Somalia?

Emilio Colombo: all'inizio del 1991 la Somalia si trovava in una situazione di endemica violenza armata fra le opposte fazioni tale da determinare il virtuale collasso dell'apparato statale. A ciò si aggiungeva la gravissima carestia diffusa in tutto il paese. Non ci possiamo nascondere che la comunità internazionale ha tardato a comprendere le effettive dimensioni del dramma che si andava svolgendo nel paese africano ed a reagire in modo adeguato.

La decisione del Consiglio di sicurezza del 3 dicembre scorso di inviare un contingente multinazionale per assicurare la distribuzione degli aiuti umanitari, anche attraverso l'uso della forza, non poteva pertanto non incontrare il pieno sostegno di un paese come il nostro, per tanti versi legato al popolo somalo.

Come noto, il piano delle Nazioni Unite prevede due fasi: l'intervento militare con l'obiettivo di creare un «ambiente sicuro» per lo svolgimento delle attività umanitarie e, in una seconda fase, quando condizioni di sicurezza saranno garantite, l'avvio della vera e propria operazione di *peace keeping*, volta al mantenimento della pace secondo la consolidata prassi delle Nazioni Unite. Il collegamento fra i due momenti mi sembra essenziale. Contestualmente all'operazione di emergenza, finora portata avanti con buoni risultati, bisogna infatti predisporre i necessari raccordi sia per la fase del *peace keeping* sia per il successivo momento della ricostruzione del paese. A tal fine bisogna operare - ed è quanto il governo italiano va facendo anche attraverso l'opera del capo della Delegazione speciale italiana in Somalia - per il consolidamento del negoziato fra le diverse fazioni somale e per un riavvicinamento delle rispettive posizioni, in modo da preconstituire la base politica per una soluzione pacifica e duratura della crisi.

Mohamed Abdirahman: io sono favorevole all'intervento multinazionale in Somalia, tuttavia ritengo che questo intervento sia arrivato in ritardo

e senza un piano d'azione ben preciso. Infatti gli scopi iniziali ristretti alla funzione di scorta per la distribuzione degli aiuti umanitari erano destinati a fallire poiché non includevano il disarmo sistematico di tutte le fazioni armate, tappa obbligata per riportare la pace in Somalia.

Infine ritengo un affronto alla popolazione somala l'esclusione di importanti componenti della società «non armata» nella definizione del trattamento di pace al quale hanno partecipato solo i capi dei guerriglieri, benché siano la causa principale dei problemi della Somalia.

Udi Khalif Mohamed: penso che l'intervento multinazionale in Somalia sia stato necessario perché ha facilitato la distribuzione dei viveri alla popolazione dilaniata dalla fame. Le modalità dell'intervento sarebbero state eccellenti ed anche soddisfacenti se l'operazione denominata *Restore Hope* (ridare speranza) fosse partita con un piano d'azione preciso e un accordo comune sulle modalità dell'intervento e sugli obiettivi. Forse questo accordo mancato ha reso l'intervento stesso meno efficace di quanto speravamo.

L'errore più grave di questa operazione, secondo me, è stato quello di dare un carattere prevalentemente militare all'intervento, creando una forte aspettativa di pace e di disarmo delle fazioni in lotta. In realtà le fazioni armate hanno mantenuto il loro potenziale bellico e i «signori della guerra» si sono visti legittimare la loro posizione.

Hassan Osman Ahmed: secondo me era necessario, e se posso fare una critica, è stato tardivo. Quello che, invece, non mi ha convinto, sono state le modalità dell'intervento e in parte anche gli scopi.

Il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali è riuscito nell'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sul genocidio che si stava consumando in Somalia, ma la prima fase dell'intervento non è stata un successo, anche perché le forze multinazionali non erano riunite sotto la bandiera dell'ONU. Anche la scelta iniziale di garantire la distribuzione dei viveri, non è stata attuata che al 40% del territorio nazionale. La mancanza di un obiettivo unitario e la scelta dei «signori della guerra» come unici interlocutori, ha ritardato la pacificazione della Somalia.

Alessandro Triulzi: considero un insuccesso la spedizione multinazionale in Somalia che mi sembra non abbia conseguito né i risultati stabiliti dalla risoluzione 794/1992 delle Nazioni Unite, la libera circolazione degli aiuti alle popolazioni somale, né l'auspicato obiettivo della pacificazione tra i principali gruppi armati. Né poteva essere altrimenti per una spedizione dal tono marcatamente più militare che umanitario, a guida americana, e non multinazionale, con forti contrasti interni tra le rappresentanze diplomatiche e militari della coalizione, e soprattutto con un corpo di spedizione che ha perseguito modalità di disarmo e di pacificazione tutte esterne alla società somala ed estranee alle sue composite rappresentanze sociali e politiche. L'aver imposto l'azione internazionale facendo valere più il peso di alleanze militari e strategiche con le parti in lotta, che non la necessità prioritaria di un accordo globale tra tutti i gruppi in conflitto, e il non aver saputo o voluto coinvolgere fin dall'inizio la società somala nelle sue varie articolazioni cla-

niche, sociali, umanitarie, religiose o politiche, ha indebolito obiettivamente la capacità di intervento della forza multinazionale in Somalia e la stessa legittimità dell'intervento.

2. Interrogativi attorno alla cooperazione e agli aiuti

Emilio Colombo: fin dalla mia missione in Somalia nel settembre dello scorso anno mi sono reso conto che, accanto alle iniziative politiche da definirsi in ambito ONU, è fondamentale per la comunità internazionale impegnarsi in modo rapido ed efficace nel settore dell'assistenza umanitaria per alleviare le sofferenze della popolazione somala. Siamo stati i primi, pertanto, ad attivare la nostra cooperazione per avviare, in un primo momento nella capitale e successivamente nel resto del paese, programmi di intervento urgente nei fondamentali settori della sanità, degli approvvigionamenti idrici, dell'energia e della nettezza urbana. Vorrei qui ricordare, in particolare, il nostro intervento per la riabilitazione di due centri ospedalieri - il Forlanini a Mogadiscio nord e il Benadir a Mogadiscio sud - ed il finanziamento di sei miliardi per la creazione di due centri nutrizionali per l'infanzia. A tali primi interventi ha fatto seguito una serie di altre iniziative mirate a quei settori in cui esse erano maggiormente suscettibili di determinare in tempi molto rapidi un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.

Questi impegni concreti in favore delle popolazioni sono stati accolti da ampi consensi e, associati alla nostra azione politica basata sul dialogo con tutte le parti in lotta e all'esemplare comportamento delle nostre forze armate, hanno consentito di superare alcune riserve manifestatesi inizialmente circa la nostra partecipazione all'iniziativa dell'ONU. Allo stesso tempo sono stati posti i presupposti per ulteriori programmi di assistenza umanitaria da svilupparsi nel medio-lungo periodo, quando le condizioni politiche del paese lo consentiranno. Un convinto impegno della comunità internazionale nel settore umanitario mi sembra sia di primaria importanza per dare un minimo di stabilità al paese.

Mohamed Abdirahman: a mio avviso la gestione degli aiuti della cooperazione è stata fallimentare per la popolazione somala. Infatti da parte dei paesi occidentali è mancato un serio ed approfondito studio delle caratteristiche socio-economico-culturali della Somalia al fine di individuare con precisione quali fossero le necessità primarie del paese e come risolvere i problemi più importanti in accordo con la «filosofia» somala. Forse perché il fine ultimo degli aiuti non è stata l'autonomia della Somalia.

Udi Khalif Mohamed: le forze multinazionali, volendo, potevano veramente ridarci quella speranza perduta ormai da tempo; per loro sarebbe stato un successo, noi avremmo ritrovato la pace.

Secondo le dichiarazioni ufficiali la cooperazione mira allo sviluppo di un popolo dal punto di vista sociale ed economico. Nel caso somalo la cooperazione ha prodotto l'effetto contrario: ha favorito e appoggiato per 21

anni il potere dittatoriale del gen. Mohamed Siad Barre, senza richiedere nemmeno il rispetto dei diritti umani. Forse si è badato di più agli interessi reciproci. L'unico programma di una certa utilità che ha dato frutti duraturi è stato la creazione dell'Università nazionale somala. Molti giovani sono stati preparati per un futuro migliore, un futuro che però in molti casi è stato condizionato dal regime. La cooperazione è stata, in generale, un grosso affare gestito in accordo con le autorità somale. Purtroppo le persone di potere di ieri sono le stesse di oggi e c'è il pericolo che il malaffare riprenda dove si era interrotto.

Hassan Osman Ahmed: gli interventi di cooperazione e gli aiuti umanitari sono il capitolo più amaro del tardivo intervento della comunità internazionale in Somalia. L'intervento per fronteggiare l'emergenza è stato deciso con due anni di ritardo e gestito dalle forze armate americane senza un piano preciso. Infatti non sono stati fatti studi sul luogo d'intervento e sulla popolazione a cui bisognava far giungere gli aiuti. Inoltre non sono stati tenuti in considerazione i consigli degli organismi non governativi presenti in loco.

Gli aiuti hanno avuto come primo risultato di scatenare gli appetiti delle fazioni in guerra e delle bande armate. Nonostante la presenza delle forze multinazionali, le fazioni armate hanno continuato a combattersi anche nelle città.

Alessandro Triulzi: parimenti, modalità esterne ed estranee alle complesse dinamiche dello sviluppo nei Paesi meno avanzati (PMA) sono state spesso applicate nelle politiche di cooperazione e di aiuti dei paesi industrializzati. Questi ultimi hanno praticato negli ultimi vent'anni, al di là del caso italiano e della sua pervicace e aggregante corruttela interna, politiche di aiuti in cui ha predominato non di rado la logica esterna, di prestigio o di affermazione, quando non di convenienza economica e commerciale, nelle regioni di intervento, concedendo dunque aiuti e assistenza più per il proprio che non per l'altrui sviluppo. In fondo, sono state le grandi crisi strutturali, quali la siccità nel Sahel o la fame nel Corno d'Africa, che ci hanno mostrato in tutta evidenza non solo la grande fragilità e complessità dell'ecologia umana e produttiva dei PMA, ma l'inutilità e anzi il danno di qualunque forma di aiuto esterno che non parta dalle risorse e dalle capacità di resistenza e di reazione endogene, comprese quelle "immunologiche" interne alla stessa società e le sue forme spontanee di coagulo associativo, economico, sociale, religioso o politico. Se oggi ha ancora un senso fare politica di cooperazione e di aiuti, lo può avere solo nel senso di individuare, stimolare e potenziare queste forze interne, le uniche capaci alla lunga di «produrre» sviluppo.

3. Quali sono le prospettive politiche, economiche e sociali per la Somalia?

Emilio Colombo: è indubbio che l'operazione militare condotta dal contingente multinazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite ha consentito

importanti risultati, migliorando sostanzialmente la distribuzione degli aiuti nelle aree in cui sono presenti le truppe ed il livello di sicurezza nel paese.

Tutto ciò non sarebbe stato materialmente possibile, senza l'avvio, da noi sempre sostenuto, delle operazioni di disarmo delle bande armate, irregolari e non. Infatti, a partire dal 7 gennaio, l'attività della forza multinazionale è stata orientata con maggiore decisione alla confisca delle armi pesanti ancora operanti con l'obiettivo di preparare il passaggio alla seconda fase dell'operazione.

Il 4 gennaio ad Addis Abeba, sotto l'egida delle Nazioni Unite, con la presenza informale di Italia e Stati Uniti in qualità di osservatori, ha avuto luogo la riunione preparatoria della conferenza di riconciliazione nazionale tra i gruppi somali alla quale hanno preso parte ben 14 movimenti, tra i quali anche quelli facenti capo ad Ali Mahdi ed Aidid. Si è così avviato il dialogo fra le diverse fazioni, tentando in primo luogo di attenuare le perduranti diffidenze reciproche, e si sono poste le basi per la convocazione il 15 marzo prossimo ad Addis Abeba della conferenza di riconciliazione nazionale vera e propria.

La pacificazione della Somalia non sarà un obiettivo facile da raggiungere perché il clima di scontro e di violenza ha lasciato segni profondi. Daremo il nostro contributo per far comprendere che il primo problema somalo è quello di costituire un potere politico, un'amministrazione delle forze che garantisca l'ordine interno. Solo il compimento di tale primo importante passaggio consentirà alla Somalia di guardare alle proprie prospettive di sviluppo politico economico e sociale con qualche ottimismo.

Mohamed Abdurahman: non si può parlare di una ricostruzione seria della società somala senza che vengano favorite le condizioni per il rientro dei somali della diaspora. Questi, infatti, rappresentano la popolazione attiva della nazione, la spina dorsale senza la quale è impossibile porre le basi della ricostruzione.

Il futuro della Somalia non può essere un programma occidentale, tuttavia la tecnologia, la conoscenza e l'esperienza occidentale sono necessarie per riattivare i diversi settori economici (agro-industriali, infrastrutture ecc.) del paese.

Udi Khalif Mohamed: in questo momento non vedo una prospettiva politica per la Somalia. Se noi intellettuali restiamo a guardare impotenti lo sfascio del nostro paese, come un problema che non ci riguarda, renderemo sempre più lontano il ritorno alla normalità. La gente è stanca di questa guerra infinita e sta aspettando un'alternativa al *kalashnikov* e ai criminali.

Forse noi intellettuali somali sparsi in tutti i continenti, abbiamo il dovere di intervenire in prima persona per collaborare alla ricostruzione del paese. Penso che sia giunto il momento di prendere coscienza degli errori del passato. Il futuro della Somalia dipende esclusivamente da noi somali.

Chi con buone intenzioni ha un programma per darci una mano in questa difficile impresa, è il benvenuto.

Hassan Osman Ahmed: è difficile fare delle previsioni sul futuro della Somalia. L'accordo di pace firmato il 27 marzo 1993 ad Addis Abeba tra le

14 maggiori fazioni in lotta per il potere, escluso il *Somali National Movement* (SNM), che prosegue nel suo programma secessionista del Somaliland, apre un piccolo spiraglio di speranza in un paese che è stanco di guerra. Però la divisione del territorio in 18 regioni autonome di stampo clanico, alcune delle quali poverissime e semidesertiche, crea i presupposti per ulteriori difficoltà sulla via dell'unificazione nazionale. Per ora l'attenzione è rivolta al cambio delle forze armate americane con quelle delle Nazioni Unite, che hanno l'arduo incarico di smilitarizzare, nei prossimi cento giorni, le fazioni armate e le bande irregolari, e facilitare la creazione di un governo provvisorio.

Alessandro Triulzi: per quanto riguarda la Somalia, ne consegue che la logica tutta esterna del «disarmo» e della «pacificazione» conseguiti con la pura coercizione di un apparato bellico superiore, quello della forza multinazionale, non potrà che accrescere la corsa alle armi e alla guerra in una Somalia dove troppe armi, e troppe rivalità, sono ancora prepotentemente in circolazione. E non possono non esserlo in uno Stato che ha perso il suo coagulo interno, la sua soggettività istituzionale, e la sua ancorché bassa capacità produttiva, dando luogo a un sistema politico dove la risorsa base per la sopravvivenza, il cibo, proviene quasi unicamente dall'esterno ed è pertanto oggetto di contesa, di spartizione, e di potere, dunque di alleanze e di rivalità contrapposte che si possono solo difendere con le armi. A corta scadenza, si può dunque solo «disarmare» e «pacificare» se in cambio si danno incentivi e nuove sicurezze e prospettive di vita, e non di morte, come viene visto il disarmo oggi in Somalia, tanto più se si considera che molta della violenza attuale in Somalia non è ormai più controllata da gruppi politici o clanici, come era agli inizi, ma da individui o gruppi sbandati e affamati.

A lunga scadenza, occorrerà ricostruire sulle attuali macerie una Somalia che dovrà soprattutto contare sulle proprie forze e risorse produttive, intellettuali, sociali e religiose per riannodare reti di solidarietà e di scambi tra i vari gruppi e genti oggi ferocemente contrapposti. La ricostruzione sarà possibile solo se si costruirà intorno ad essa un forte progetto fatto di collegamenti e di scambi, di riannodati rapporti e di solidarietà estese, di partecipazione e di democrazia, dove le forze che più a lungo e con maggiore determinazione si sono opposte all'attuale violenza, e alle passate prevaricazioni, saranno anche le forze principali di ricostruzione e sviluppo. Per questo è bene individuarle fin da ora, aiutarle a crescere, e noi con loro, e infine sorreggerle a difenderle nei momenti, non pochi, di ostacoli e di difficoltà che dovranno ancora affrontare.

ARMI ITALIANE IN SOMALIA

Luciano Bertozzi*

La Somalia ha goduto di un forte appoggio militare, fin da prima dell'indipendenza.

A giudizio di autorevoli studiosi gli unici risultati conseguiti dall'Italia con l'Amministrazione fiduciaria negli anni Cinquanta sono stati quelli di aver dotato il paese africano di valide forze armate e di aver creato dal nulla, grazie all'opera svolta dai carabinieri, un efficientissimo corpo di polizia.¹

Dei 25 ufficiali che componevano il Consiglio rivoluzionario socialista, alla guida del paese dopo il golpe del 1969, la maggior parte aveva frequentato scuole militari italiane, così come lo stesso Barre. Non a caso l'Italia, subito tranquillizzata sui propositi della rivoluzione, fu il secondo paese a riconoscere il suo nuovo regime.²

Con il passare degli anni, soprattutto con la guerra dell'Ogaden (1977), i rapporti militari italo-somali si rafforzarono. In quel momento difficile per Barre il nostro governo consentì la fornitura di armi: autocarri, elicotteri, ed armi leggere. Infatti negli anni 1975-1979 l'Italia, secondo l'agenzia governativa statunitense ACDA era il primo fornitore occidentale di armi, seconda soltanto all'URSS. Alla fine degli anni Settanta avvenne il grande boom delle esportazioni belliche italiane, in quanto la Somalia doveva ricostruire i propri arsenali svuotati dalla rovinosa guerra con l'Etiopia e inutilizzabili a causa della rottura con Mosca.

Sempre secondo l'ACDA, il mercato somalo bellico era di grande importanza per i nostri venditori di cannoni. Nel periodo 1979-1983 la Somalia è stata il terzo acquirente di armi italiane, dopo Libia e Venezuela, per un importo pari a 410 milioni di dollari. Se si considera che la Somalia ha pochi milioni di abitanti e che occupava ed occupa le ultime posizioni nelle statistiche socio-economiche mondiali ci si rende conto dell'assurdità e dell'enormità delle spese militari. Nel 1980 le importazioni di armi hanno rappresentato, secondo l'ACDA, il 69% delle intere importazioni somale.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta il regime di Barre comprò di tutto al supermercato bellico italiano, 300 blindati trasporto-truppe FIAT-Oto Melara; centinaia di camion, 2 aerei da trasporto C-222, 6 aerei da trasporto e ricognizione Piaggio P 166; 6 aerei Siai Marchetti SM 1019 da osservazione e controguerriglia, 16 aerei da addestramento ed anti-guerriglia, elicotteri Agusta di vari modelli.

*Luciano Bertozzi

Nel 1982 i rapporti si fecero ancor più stretti mediante un accordo triennale finalizzato ad accordare al paese africano sostegno politico e difensivo. Tale accordo sembra che non sia mai stato esaminato dal parlamento. Sempre in quell'anno l'allora ministro della Difesa, il socialista Lagorio, arrivò a Mogadiscio con una nave militare a esplicitare l'appoggio italiano. In questo modo, con una parata navale da altri tempi, il governo Spadolini rendeva evidente il sostegno di Roma ad un regime da cui tutti stavano prendendo le distanze.¹

Durante il periodo 1981-1985 le vendite di armi italiane diminuirono - sempre secondo l'ACDA - a 140 milioni di dollari. A causa della crisi economica degli anni 1986-1990 - secondo l'Istituto svedese di ricerche sulla pace (SIPRI) - raggiunsero i 21 milioni di dollari (a prezzi costanti 1985), pari al 50% di tutte le armi importate dalla Somalia.

L'apice delle relazioni italo-somale fu raggiunto nel 1985 con la visita di Bettino Craxi a Mogadiscio, la prima di un presidente del Consiglio. Per l'occasione il leader socialista regalò al dittatore Barre cento carri armati M 47, già in dotazione all'esercito italiano.

Nello stesso anno nasceva pure la Delegazione italiana di assistenza tecnica militare aeronautica (DIATMA), con lo scopo di formare specialisti somali. La struttura contemplava un organico di circa 20 persone. Ad essa si aggiunse poi un'altra missione militare dell'Esercito.

Un aspetto importante degli aiuti militari italiani è rappresentato dalla formazione. La crescente sofisticazione degli armamenti richiede un maggior addestramento. Centinaia di soldati somali, 449 nel solo periodo 1973-1982,² hanno frequentato le nostre scuole di guerra. Negli anni successivi, militari somali erano presenti in numerose accademie. Nel 1987, 36 somali studiavano all'accademia di Modena con borse di studio concesse dal ministro degli Affari esteri.³ Nel 1988 erano presenti in Italia altri 23 militari.

Per fortuna non tutti erano disposti a sparare sui propri connazionali: nel 1986 quattro ufficiali alla fine del corso, seguito presso l'Accademia di Modena, chiesero asilo politico per non rientrare in patria, «perché - dichiararono - come cittadini democratici non vogliamo essere coinvolti nella repressione che il nostro attuale governo perpetra ai danni della popolazione civile. E magari essere costretti ad uccidere i nostri concittadini con armi italiane».⁴ Ancora nell'agosto 1991 - mentre gli aiuti allo sviluppo erano ridotti al minimo - 26 militari somali, terminato il corso alla Scuola dell'aeronautica militare di Caserta, hanno chiesto lo status di rifugiati politici.⁵ Questi due casi indicano quanto si fosse sviluppata l'opposizione al regime.

Invece, più i dossier di Amnesty Internazionale diventavano voluminosi più crescevano gli aiuti *made in Italy*. Le due sopramenzionate missioni militari sono state ritirate soltanto nell'estate 1990, quando il regime di Barre aveva i giorni contati. Sempre nel 1990 il governo di Roma ha autorizzato l'esportazione di apparati ricetrasmittenti della Elmer. Nonostante i brevi accenni alla lunga ed articolata storia degli aiuti militari italiani, occorre ricordare che parte della cooperazione allo sviluppo fu usata a scopi militari. In proposito l'on. Rutelli ha affermato che decine di camion della cooperazione italiana sono stati utilizzati per fini militari.⁶

Un altro aspetto da segnalare è quello relativo all'addestramento dei poliziotti somali,⁷ impartito dai carabinieri italiani.

L'Italia non ha mai fatto nulla o quasi per controllare le proprie vendite di armi, anzi ha privilegiato le aree più "calde" del pianeta (Iran, Iraq, Sud Africa, Libia, Sri Lanka, ecc.). Né la situazione è migliorata con la legge 185/90, che vieta le forniture di armi ai paesi belligeranti o liberticidi, visto che tale legge è stata ripetutamente calpestata.

Note

¹ Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Bari 1984, pp. 304-305.

² *Il Giorno*, 9 novembre 1969.

³ Del Boca Angelo, op. cit., pp. 504.

⁴ Risposta del ministro della Difesa a interrogazione parlamentare dell'on. Cicconessere del 22.3.1982.

⁵ Risposta del sottosegretario di stato per gli Affari Esteri del 10.2.1988 ad interrogazione parlamentare dell'on. Andreis.

⁶ *Il Messaggero* del 25.3.1988.

⁷ *Il Manifesto* del 22.8.1991.

⁸ *La Repubblica* del 2.2.1993.

⁹ Risposta del ministro della Difesa del 10.2.1987 all'interrogazione parlamentare del sen. Andreis.



CANTIERE

Documento

L'Accordo di Addis Abeba, raggiunto da 14 formazioni politico-militari somale il 27 marzo 1993, apre prospettive di pace per il paese.

Il documento pare recepire alcune istanze contenute in Principi di buona volontà per la riconciliazione nazionale in Somalia, proposta giunta in Italia nell'autunno scorso, emanazione dell'area del presidente ad interim, Ali Mahdi. L'Accordo di Addis Abeba riprende pure una certa critica «all'attendismo e all'equidistanza» dimostrati dall'Occidente nella crisi somala, oltre a delineare gli assetti istituzionali per la riconciliazione e ricostruzione del paese.

La sezione Europa del Gruppo d'azione per la pace e la riconciliazione in Somalia, nella Conferenza di Parigi del 15-17 aprile 1993 (cf. p. 84), chiedendo l'attuazione dell'Accordo di Addis Abeba, ne propone le modalità, di applicazione quasi a voler sottrarne l'interpretazione alle varie fazioni.

1. Accordo di Addis Abeba Prima sessione della conferenza per la riconciliazione nazionale in Somalia (27 marzo 1993)

Dopo lunghi e terribili anni di guerra civile che hanno devastato il nostro paese,

precipitandolo nella carestia, causando gravissime sofferenze alla nostra popolazione e ingenti perdite di vite umane, finalmente c'è una luce di speranza: si sono fatti dei progressi verso il ristabilimento della pace, della sicurezza e della riconciliazione in Somalia.

Noi, dirigenti politici somali, riconosciamo quanto sia importante che questo processo prosegua. Ad esso dedichiamo tutto il nostro impegno.

Partecipando a questa Conferenza, abbiamo deciso di mettere fine al conflitto armato e di ricomporre le nostre divergenze con mezzi pacifici. Promettiamo solennemente di consolidare e di continuare il cammino verso la pace, la sicurezza e il dialogo avviato dall'inizio di quest'anno. La riconciliazione nazionale è ora il massimo desiderio del popolo somalo.

Ci impegniamo a continuare il processo di pace sotto gli auspici delle Nazioni Unite e in cooperazione con le Organizzazioni regionali, il Comitato permanente del Corno d'Africa e con i nostri vicini del Corno d'Africa.

Dopo un periodo di dolore, di distruzione e di spargimento di sangue che ha spinto i somali gli uni contro gli altri, noi ci siamo posti di fronte alle nostre responsabilità. Ora promettiamo solennemente di lavorare per la rinascita della Somalia, per ricostruire la sua dignità come paese e restituirle il posto che le spetta nella comunità delle nazioni. Alla

chiusura del santo mese del *Ramadan*, siamo convinti che questo sia il dono più prezioso che possiamo fare al nostro popolo.

La serenità e l'ombra di un albero, che, secondo la nostra antica tradizione somala, è un luogo di rivincenza e di riconciliazione, è stata sostituita dalla sala delle conferenze.

Perciò, noi sottoscritti dirigenti politici somali, riuniti nella *African Hall* di Addis Abeba (Etiopia), dal 15 al 27 marzo 1993, riaffermiamo il nostro impegno per gli accordi firmati durante l'incontro preparatorio informale per la riconciliazione nazionale del gennaio 1993.

Concordi nel porre fine alle ostilità, e nel costruire le basi di pace per la ricostruzione e la riabilitazione della Somalia, noi acconsentiamo a procedere nel quadro dei seguenti provvedimenti e accordi:

I. Disarmo e sicurezza

1. Affermiamo che lo sradicamento del banditismo e del crimine è necessario per la pace, la stabilità, la sicurezza, la riconciliazione, la ricostruzione e lo sviluppo della Somalia;

2. Affermiamo inoltre che il disarmo deve essere e sarà totale, imparziale e trasparente;

3. Ci impegniamo ad attuare un disarmo completo e simultaneo nell'intero paese in accordo con i modi e i tempi del disarmo stabiliti dall'Accordo sul cessate il fuoco del gennaio 1993; e sollecitiamo l'UNITAF/UNOSOM di sorvegliare queste operazioni affinché entro 90 giorni sia raggiunto il completo disarmo.

4. Ribadiamo inoltre il nostro impegno per una attuazione rigorosa, efficiente e rapida dell'Accordo sul disarmo e sul cessate il fuoco, firmato l'8 e il 15 gennaio 1993;

5. Riaffermiamo il nostro impegno a soddisfare le richieste dell'Accordo sul cessate il fuoco, firmato nel gennaio 1993, inclusa la totale e completa conse-

gna delle armi all'UNITAF/UNOSOM;

6. Raccomandiamo all'UNITAF/UNOSOM di applicare forti ed efficaci sanzioni contro i responsabili di qualsiasi violazione dell'Accordo di cessate il fuoco del gennaio 1993;

7. Sottolineiamo che le frontiere aeree, marittime e terrestri della Somalia siano attentamente sorvegliate dall'UNITAF/UNOSOM per impedire ogni afflusso di armi nel paese e per prevenire violazioni delle acque territoriali della Somalia;

8. Sottolineiamo inoltre la necessità che vi sia la massima cooperazione da parte dei paesi confinanti per garantire che i confini comuni con la Somalia non siano usati per il trasferimento di armi in Somalia, in conformità all'embargo di armi contro questo paese da parte delle Nazioni Unite;

9. Siamo d'accordo sulla necessità di formare in breve tempo in tutte le regioni del paese un corpo di polizia somala nazionale e regionale ripristinando l'ex corpo di polizia somala, e reclutando ed addestrando giovani somali provenienti da tutte le regioni, e a tal fine chiediamo l'assistenza della comunità internazionale.

II. Riabilitazione e ricostruzione

1. Affermiamo la necessità di accelerare la fornitura e l'attuazione di programmi di soccorso, di ricostruzione e di riabilitazione della Somalia;

2. Accogliamo con piacere le conclusioni del III incontro del Coordinamento per l'assistenza umanitaria in Somalia;

3. Esprimiamo il nostro ringraziamento ai paesi donatori per la loro assidua assistenza umanitaria alla Somalia e, in particolare, il generoso impegno preso durante il III incontro del Coordinamento, di stanziare 142 milioni di dollari per le operazioni di soccorso e di riabilitazione in Somalia;

4. Facciamo appello all'UNOSOM,

alle organizzazioni di assistenza e ai paesi donatori di aiutarci subito a riabilitare i servizi pubblici e sociali essenziali dando priorità alle infrastrutture necessarie, entro la fine di giugno 1993;

5. Assicuriamo la comunità internazionale che i leader somali desiderano in tutti i modi di ristabilire, con l'aiuto dell'UNOSOM, condizioni di sicurezza che permettano le operazioni di soccorso, di ricostruzione e riabilitazione nonché la protezione delle persone e dei mezzi impegnati a tale scopo;

6. Condanniamo gli atti di violenza commessi ai danni degli uomini impegnati nei soccorsi e tutte le forme di estorsione nei confronti di operazioni umanitarie;

7. Raccomandiamo alle organizzazioni che operano, all'interno del sistema ONU e alle ONG di utilizzare efficacemente le risorse umane somale per la riabilitazione e la ricostruzione della Somalia.

III. Ripristino delle proprietà e risoluzione delle controversie

1. Affermiamo che tutte le controversie devono essere risolte d'ora in poi con il dialogo, i negoziati e altri mezzi pacifici e legali;

2. Affermiamo inoltre che tutte le proprietà private o pubbliche, che sono state illegalmente confiscate, saccheggiate, rubate, sequestrate, estorte o prese con altri mezzi fraudolenti, devono essere restituite ai loro legittimi proprietari;

3. Decidiamo di affrontare questo problema nel quadro definito dal rapporto del Comitato per la risoluzione pacifica delle controversie;

IV. Meccanismi della transizione

Il popolo somalo ritiene che i somali siano concordi sulla necessità che la Somalia mantenga il proprio posto legittimo nella comunità delle nazioni e che essi debbano esprimere le proprie idee politiche e prendere le decisioni che loro competono. Questa è una componente

essenziale per la ricerca della pace.

Per adempiere a ciò, bisogna ricostruire le strutture politiche e amministrative della Somalia per dare a tutta la popolazione la possibilità di partecipare alla costruzione del futuro del paese.

In questo contesto, è assolutamente essenziale che si stabiliscano meccanismi di transizione per preparare il paese ad un futuro stabile e democratico. Durante il periodo di transizione, che durerà due anni a partire dalla data della firma di questo accordo, sarà data maggiore importanza alla fornitura dei servizi essenziali, al completo disarmo, al ripristino della pace e della tranquillità nazionale e al conseguimento della riconciliazione del popolo somalo. Grande importanza sarà data anche alla riabilitazione e alla ricostruzione delle principali infrastrutture e alla formazione di istituzioni democratiche. Tutto ciò preparerà il paese ad entrare in una fase costituzionale in cui saranno in vigore le istituzioni di un governo democratico, la legalità (le norme di legge), la decentralizzazione del potere, la protezione dei diritti umani, delle libertà individuali e la salvaguardia dell'integrità della Repubblica somala.

Per questi motivi, ci siamo accordati per un'ampia formula che permetta un sistema di governo di transizione, che ripristini i servizi essenziali, le basi per una pianificazione a lungo termine, e costituisca una maggiore responsabilità amministrativa per i somali. In termini generali, questo sistema di governo sarà composto da quattro componenti amministrativi fondamentali che avranno il mandato di operare durante il periodo di transizione.

Tenendo conto della realtà della situazione odierna in Somalia e della necessità di una stabilità, noi concordiamo così nella costituzione dei seguenti organismi amministrativi fondamentali di transizione:

I. Il Consiglio nazionale di transizione (CNT)

Il Consiglio nazionale di transizione: a) sarà depositario della sovranità somala;

b) sarà la massima autorità politica con funzioni legislative durante il periodo in questione;

c) terrà i contratti, appropriati, con la comunità internazionale, compreso l'UNOSOM;

d) nominerà veri comitati, tra cui, come richiesto, il Comitato per la stesura della Carta di transizione;

e) nominerà funzionari per le sue varie funzioni;

f) nominerà i direttori dei dipartimenti amministrativi;

g) sorveglierà l'operato dei dipartimenti così creati;

h) costituirà una magistratura indipendente.

Il CNT sarà composto da:

a) tre rappresentanti di ciascuna delle 18 regioni attualmente riconosciute, ivi compresa una donna per ogni regione;

b) altri cinque delegati supplementari per Mogadiscio;

c) un rappresentante nominato da ciascuna delle fazioni politiche che attualmente partecipano alla 1ª sessione della Conferenza nazionale di riconciliazione;

2. I Dipartimenti amministrativi centrali (DAC)

Il CNT nominerà i direttori dei Dipartimenti amministrativi centrali, la cui principale funzione sarà quella di ricostituire e rendere operativi i dipartimenti dell'amministrazione pubblica, degli affari economici e degli affari umanitari, spianando la strada per la ricostruzione e il funzionamento di un governo regolare. Dei DAC faranno parte tecnici professionisti capaci di reintegrare gradualmente le funzioni amministrative dell'amministrazione pubblica del paese. L'operato di questo dipartimento sarà sotto la supervisione del CNT.

3. Consigli Regionali (CR)

I Consigli regionali saranno istituiti in tutte le 18 regioni della Somalia. Le attuali 18 regioni saranno mantenute durante il periodo di transizione. Il comi-

to principale dei Consigli regionali sarà quello di realizzare i programmi umanitari, sociali ed economici coordinandoli con il CNT, ed essi aiuteranno anche a realizzare il censimento, sotto la sorveglianza della comunità internazionale. I Consigli regionali faranno da intermediari con l'UNOSOM II, le organizzazioni specializzate delle Nazioni Unite, le ONG e le altre organizzazioni rilevanti sia in maniera diretta sia attraverso i Dipartimenti amministrativi centrali e il Consiglio nazionale di transizione. I Consigli regionali saranno anche responsabili della legalità e dell'ordine a livello regionale. A questo proposito, l'istituzione che farà applicare la legge sarà un corpo di polizia regionale e una magistratura regionale. I Consigli distrettuali di ogni regione invieranno dei rappresentanti che formeranno i Consigli regionali.

4. Consigli Distrettuali

I Consigli distrettuali saranno istituiti nei attuali distretti di ogni regione. I membri dei Consigli distrettuali verranno nominati tramite elezioni o attraverso una selezione basata sul consenso secondo le tradizioni somale. I Consigli distrettuali saranno responsabili degli affari del loro distretto ivi comprese la sicurezza, la salute, l'istruzione e la ricostruzione.

Conclusione

La Conferenza concorda che il CNT nomini il Comitato per la stesura della Carta di transizione a cui si fa riferimento nella sezione IV, 1(d). Nel redigere questa Carta di transizione, il Comitato si ispirerà ai principi fondamentali della Dichiarazione universale dei diritti umani e dell'etica tradizionale somala.

La Conferenza è d'accordo che il CNT nomini una *Delegazione di pace* composta da movimenti politici e altri elementi sociali che viaggino in ogni parte del paese allo scopo di fare avanzare il processo di pace e di riconciliazione, e che spieghino gli accordi raggiunti ad Addis Abeba.

Noi siamo d'accordo inoltre che il CNT nomini un Comitato nazionale che promuova la riconciliazione e cerchi di risolvere i principali problemi politici con il *Somali National Movement* (SNM).

La conferenza fa anche appello alla comunità internazionale e in particolare agli Stati confinanti affinché facilitino il nobile sforzo per la riconciliazione fornendo aiuto morale e materiale.

In conclusione, noi sottoscritti, in accordo con quanto scritto sopra, deliberiamo che mai più la Somalia debba soffrire la tragedia vissuta nel recente passato. Emergendo dal buio della catastrofe e della guerra, noi somali annunciamo l'inizio di una nuova era di pace, di salute e di ricostruzione, in cui la cooperazione e la fiducia supereranno l'odio e il sospetto. Questo messaggio dobbiamo trasmetterlo ai nostri figli e ai figli dei nostri figli affinché l'orgogliosa famiglia Somalia, possa ancora una volta diventare unita, come noi l'abbiamo conosciuta.

Noi, sottoscritti, con questo atto ci impegniamo ad abbandonare la logica della forza in favore dell'etica del dialogo. Noi accompagneremo il processo di riconciliazione nazionale con vigore e con sincerità, in sintonia con questa dichiarazione e con la cooperazione dell'intera popolazione della Somalia.

Riconoscendo la tragedia e il dolore della storia recente dei problemi del nostro paese, noi ci impegniamo a raggiungere una completa riconciliazione nazionale con mezzi pacifici. Noi ci impegniamo anche ad adottare, in tutte le parti della Somalia, misure di transizione che contribuiscano all'armonia e alla guarigione delle ferite di tutta la popolazione della Somalia.

Noi invitiamo il Segretario generale delle Nazioni Unite e i suoi rappresentanti speciali in Somalia, secondo il mandato a loro affidato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, a fornire tutta l'assistenza necessaria alla popolazione della Somalia per l'attuazione di questo accordo.

1. *Somali Africans Maki Organization* (SAMO)
Presidente Mr. Mohamed Ramadan Arbow, (federazione jareer)
2. *Somali Democratic Alliance* (SDA)
Presidente Mr. Mohamed Farah Abdullahi, (clan gadabuursi)
3. *Somali Democratic Movement* (SDM)
Presidente Mr. Abdi Musse Mayow, (federazione digil-mirifle)
4. *Somali Democratic Movement* (SDM) (SNA)
Presidente Col. Mohamed Nur Alio, (federazione digil-mirifle)
5. *Somali National Democratic Union* (SNDU)
Presidente Mr. Ali Ismail Abdi, (clan orobole e Isleekase, sotto-clan dei daardood residenti a Galcaio)
6. *Somali National Front* (SNF)
Presidente Gen. Omar Haji Mohamed, (marrehaan - jarood)
7. *Somali National Union* (SNU)
Presidente avv. Mohamed Rajis Mohamed, (federazione reer Benaadir)
8. *Somali Patriotic Movement* (SPM)
Presidente Gen. Aden Abdullahi Nur, (ogadeen - jarood)
9. *Somali Patriotic Movement* (SPM) (SNA)
Vice-Presidente Col. Ahmed Hashi Mahamad, (Ogadeen - daardood)
10. *Somali Salvation Democratic Front* (SDF)
Presidente Gen. Mohamed Abshir Mussa, (majerteen - daardood)
11. *Southern Somali National Movement* (SSNM)
Presidente Col. Abdi Warsame Isaq, (clan dir)
12. *United Somali Congress* (USC) (SNA)
Presidente Gen. Mohamed Farah Aidid, (habargidir - hawiye)
13. *United Somali Congress* (USC)
Presidente Mr. Mohamed Qanyare Afrak, (abgaal - hawiye)
14. *United Somali Front* (USF)
Presidente Mr. Abdurrahman Dualeh Ali, (ciine)
15. *United Somali Party* (USP)
Presidente Mr. Mohamed Abdi Hashi, (dhibbahante - daardood)

2. Pace e riconciliazione in Somalia

(Conferenza di Parigi, 15-17 aprile 1993)

La sezione Europa del Gruppo d'azione per la pace e la riconciliazione in Somalia ha convocato una conferenza sulla crisi somala, nella capitale francese.

Al forum, celebrato all'Institut du Monde Arabe, hanno partecipato numerosi intellettuali somali per lo più residenti all'estero. Il significato del documento risiede nel riconoscimento di quanto è stato deciso ad Addis Abeba e nella dichiarazione di sovrannaturalità degli intellettuali. La loro proposta è già la traduzione dell'Accordo che non attende che di essere applicato.

Noi partecipanti al Forum, organizzato il 15-17 aprile 1993 a Parigi dal Gruppo d'azione per la pace e la riconciliazione in Somalia, dopo un lungo dibattito sulla tragica situazione nel nostro paese, e convinti della necessità di incoraggiare il reciproco rispetto e la tolleranza, ci siamo trovati d'accordo sulle seguenti conclusioni riguardanti la futura riconciliazione politica, la riabilitazione economica, e la ricostruzione culturale e sociale del popolo della Somalia.

a. Riconciliazione politica e riabilitazione economica

I partecipanti apprezzano i grandi sforzi compiuti dai somali all'interno ed all'esterno del paese al fine di porre fine alla guerra civile e di avviare un processo di riconciliazione politica e di riabilitazione economica per una futura Somalia pacifica.

I partecipanti riconoscono i recenti tentativi compiuti da somali e da rappresentanti della comunità internazionale amanti della pace alla conferenza di Addis Abeba sulla riconciliazione nazionale in Somalia, che si è svolta il 15-27 marzo 1993, e invitano le parti interessate ad adoperarsi per l'attuazione delle misure previste dall'accordo che è stato firmato.

Al fine di raggiungere una pace «mantenibile» e a lungo termine tra i so-

mal, di spianare il terreno per costituire una futura nazione sovrana è indispensabile intensificare gli sforzi già iniziati da parte della comunità internazionale, miranti al completo disarmo della popolazione.

Dopo aver studiato attentamente l'accordo della conferenza di Addis Abeba, firmato il 27 marzo 1993, riteniamo trattarsi di un importante passo in avanti nel processo di pace in corso nella Somalia, e di un quadro necessario per giungere ad una sistemazione provvisoria dei problemi nazionali aperti.

Tuttavia noi, partecipanti a questo Forum, sottolineiamo le seguenti raccomandazioni perché tutte le parti interessate le prendano in considerazione:

1. in tutte le decisioni più importanti che riguardino la vita politica e socio-economica della popolazione bisogna prendere in considerazione una democrazia di base;

2. la scelta dei membri delle forze di sicurezza somale, soprattutto nelle città e nei centri principali, deve essere esente da considerazioni di tipo clanico, al fine di garantire la vita e le proprietà dei cittadini;

3. facciamo appello a tutti i somali perché si assumano la piena responsabilità della ricostruzione e della riabilitazione del loro paese e della loro nazione devastata ed invitiamo la comunità internazionale ad aiutarli in questo immenso compito;

4. abbiamo cara l'integrità politica e territoriale dello Stato somalo e qualsiasi modifica di queste condizioni deve essere effettuata e sancita solo con mezzi legali, internazionalmente riconosciuti;

5. è necessario nominare un comitato professionale nazionale al fine di esaminare e riconsiderare lo statuto delle attuali regioni e la loro futura validità;

6. i seggi aggiuntivi assegnati alla capitale Mogadiscio devono essere riservati ai suoi abitanti storici ed a figure di statura nazionale, a prescindere dalla loro affiliazione clanica;

7. ogni persona che si sappia aver istigato o preso parte a crimini contro il paese e la sua gente deve essere esclusa

da qualsiasi struttura politica nazionale, regionale e locale.

b. Ricostruzione sociale e culturale

I. Assistenza sanitaria

Fermo restando che il futuro sistema deve essere basato: primo sulla decentralizzazione delle strutture sanitarie e secondo sulla riabilitazione degli istituti del sistema sanitario, sottolineiamo:

1. l'urgenza di fornire assistenza sanitaria di emergenza per arrestare la diffusione di malattie epidemiche e per curare la popolazione e il bestiame;

2. la democratizzazione dell'assistenza sanitaria e l'esigenza di dare a tutti accesso all'assistenza sanitaria di base.

II. Politica sociale

1. Riabilitazione dei bambini e della gioventù;

2. dare maggiori possibilità ai gruppi marginalizzati a causa del loro sesso, età, fede, professione od affiliazione clanica;

3. realizzare un sistema legale compatibile con i valori democratici e i diritti umani;

4. riabilitazione degli ex-combattenti.

III. Politica dell'istruzione

1. Fornire e creare strutture e opportunità per una istruzione di base;

2. promuovere una politica appropriata dell'istruzione basata in larga parte sull'esperienza, la lingua e la cultura somale;

3. assicurare che (almeno) parti dei programmi scolastici siano comuni alle scuole di tutte le regioni del paese;

4. impegnarsi per la democratizzazione del sistema dell'istruzione.

IV. Politica culturale

1. Conservare l'eredità culturale dei somali raccogliendo i materiali disponibili come poesie, pezzi di teatro, cassette audio, registrazioni video, libri ed altre pubblicazioni;

2. registrare le opere letterarie tramandate a memoria e le tradizioni orali prima che scompaiano;

3. aiutare gli artisti creativi, i poeti, i cantanti, gli scrittori, i musicisti, i drammaturghi, ecc., a diffondere le loro opere;

4. riorganizzare le compagnie artistiche e promuovere i gruppi artistici nella comunità somala;

5. incoraggiare la formazione di mezzi di comunicazione liberi e pluralistici, impiegandoli per ridurre la gente al pensiero democratico.

c. Conclusione

I partecipanti sperano che tutte le parti interessate diano il loro aiuto e il loro impegno per la piena attuazione delle raccomandazioni sopra elencate. Speriamo inoltre che condizioni di pace e di sicurezza e la costituzione di un'autorità legale, responsabile della presa di decisioni, possano essere raggiunte quanto prima possibile, in maniera da consentire alle truppe internazionali di ritirarsi presto dalla Somalia.

Infine, i partecipanti apprezzano gli sforzi compiuti dai somali che hanno preso parte alla Conferenza di Addis Abeba, esprimono la propria profonda gratitudine al governo transitorio dell'Etiopia, al Segretario generale delle Nazioni Unite, ai paesi amici, alla comunità internazionale ed alle organizzazioni internazionali che hanno aiutato il processo di promozione della pace in Somalia.

Gruppo d'azione per la pace e la riconciliazione in Somalia, sezione Europa

Parigi, 15-17 aprile 1993

Per ogni altra informazione contattare:
Mohamed A. Mohamed
3, Rue du Langueoic, Apt. 016
25000 Besançon, Francia

3. Relazione annuale sull'attuazione della politica di cooperazione allo sviluppo nel 1991 in Somalia

(Art. 3, L. 26 febbraio 1987, n. 49)

Il 1991 è stato uno degli anni più tragici della storia della Somalia dal dopoguerra ad oggi. Il progressivo disintegrarsi della compagine statale, già facilmente avvertibile nell'ultima fase del governo Barre, ha dato luogo, dopo la caduta di questi, ad una crisi che ha coinvolto tutte le strutture del paese.

La lotta per il potere, frazionata tra le diverse parti e gruppi, si è tradotta nell'impossibilità di un effettivo controllo della situazione anche da parte di coloro che potevano essere definiti leaders sul piano politico o militare. Una pace relativa si è instaurata solo nella regione del Nord Somalia, dove, peraltro, la situazione è stata complicata dalla secessione dichiarata nei confronti del resto della Somalia, con le susseguenti evidenti difficoltà per l'invio e la ricezione di qualsivoglia tipo di aiuto.

L'Italia, nonostante gli avvenimenti che avevano portato all'evacuazione dell'Ambasciata a Mogadiscio nel gennaio 1991, ha sempre cercato di mantenere una propria presenza nel paese e di incoraggiare, di concerto con altri paesi, soprattutto l'Egitto, gli elementi moderati dei due campi (bawya e darod) alla ricerca di una soluzione politica di riconciliazione nazionale. Un parziale successo di tali tentativi si è registrato con la conferenza intersomala che portò alla firma degli accordi di Gibuti (luglio 1991) in cui si nominava alla presidenza della Somalia uno dei leaders dell'opposizione moderata: Ali Mahdi. Sulla scia di tale accordo venne riaperta la nostra Ambasciata a Mogadiscio.

Purtroppo, nonostante i tentativi di mediazione, la situazione interna della Somalia subiva un progressivo aggraviamento dovuto sia alla lotta tra l'ala moderata, espressa dal presidente, e l'ala militare, espressa dal generale Aidid, sia alla progressiva erosione dell'influenza di questi due contendenti in seno alle loro stesse formazioni.

La città di Mogadiscio, a partire dall'ottobre 1991, è rimasta virtualmente tagliata in due zone di influenza dalle fazioni in lotta rendendo estremamente critiche le già precarie condizioni di vita delle popolazioni civili; la situazione ha poi registrato un ulteriore peggioramento che ha impedito l'atterraggio a Mogadiscio della missione del sottosegretario degli Affari Esteri e si è conclusa con l'occupazione e l'evacuazione della nostra Ambasciata.

Il peggiorare della situazione e le condizioni di sicurezza (alcuni operatori delle Nazioni Unite e della Croce rossa internazionale sono stati uccisi) hanno imposto all'Italia, alla fine dell'anno, di limitare i propri aiuti alle popolazioni somale profughe nei paesi limitrofi, soprattutto in Kenya, rinunciando a raggiungere direttamente la Somalia.

L'Italia ha peraltro continuato la propria azione politico-diplomatica in seno alle diverse istanze internazionali adoperandosi per il raggiungimento di una tregua che consentisse l'arrivo e la distribuzione di soccorsi alle popolazioni civili, oltre ad appoggiare l'azione delle Nazioni Unite e della Croce rossa internazionale.

Per quel che riguarda le attività di cooperazione, il 1991 ha quindi registrato una battuta di arresto sia nei riguardi delle attività ordinarie, sospese già fin dall'ottobre 1990, sia per le iniziative più direttamente rivolte alla popolazione (medicina di base e attività agricole), lasciando spazio unicamente ad attività di emergenza tramite Ong ed Organismi internazionali, oltre all'assistenza ai campi profughi.

Complessivamente sono stati stanziati nell'anno 20.646 milioni di lire di cui 17.500 milioni per iniziative straordinarie e 3.145 milioni per iniziative sul canale ordinario per la costituzione di fondi in loco e per la cooperazione con le strutture sanitarie locali (Istituto di malattie tropicali di Mogadiscio).

In tali risorse non sono peraltro compresi i finanziamenti per borse di studio straordinarie a favore di docenti e ricercatori somali dell'Università nazionale somala, riparati all'estero, in prevalenza in Italia, Kenya ed Egitto.

Sono inoltre stati stanziati Lit. 5.000 milioni per il finanziamento di un fondo di gestione in loco, presso l'Ambasciata d'Italia a Nairobi, per interventi di emergenza a favore delle popolazioni somale rifugiate in Kenya e Lit. 500 milioni come contributo all'UNHCR per la realizzazione ed il coordinamento degli interventi d'emergenza a favore di quelle stesse popolazioni.

*Ministero degli Affari Esteri
Direzione generale per la cooperazione
allo sviluppo
(Volume 2, stato d'attuazione per aree
geografiche e singoli paesi, pp. 229-230)*

Personaggio

Frank Chikane

di Laura Carlotadalati

«Il Pastore Frank Chikane accusa il governo di destabilizzare il paese...» «Chikane partecipa alla Conferenza sulla siccità...» «Chikane dichiara: tradita la riforma agraria...» «Chikane: la violenza non è tribale...» Si potrebbe andare avanti così per decine di pagine. Ma qual è la storia di quest'uomo non alto ma dall'aspetto solido, che cammina col busto leggermente reclinato in avanti, come un ariete pronto ad attaccare? Non c'è iniziativa del governo che non venga da lui vagliata; non c'è crisi che non lo veda presente, partecipe, attivo. In un paese dove la vita di un nero ancora non vale nulla, e dove ogni militante dell'estrema destra è un possibile cecchino, il pastore protestante Frank Chikane fronteggia e denuncia incessantemente i soprusi del regime come se a proteggerlo ci fosse un intero esercito. Né, quando ne sia il caso, teme di criticare l'*African National Congress* (ANC), l'ampio movimento di liberazione guidato da Nelson Mandela che le chiese hanno sempre sostenuto. Se ne è avuta di recente una prova dopo la scoperta degli abusi commessi ai danni di prigionieri nei campi dell'ANC. Chi è quest'uomo che a soli trentasei anni veniva posto alla testa del Consiglio sudafricano delle chiese (SACC)? Che è stato più volte imprigionato e torturato; che a quarant'anni conta al suo attivo due libri ed innumerevoli articoli; che ha avuto un ruolo fondamentale in campagne storiche come il famoso «boicottaggio degli affitti» del 1986 e che attualmente lotta per l'introduzione di un'unica base per l'imposizione delle tasse; che è stato in prima linea nel *Fronte democratico unito* (UDF), l'eroico movimento di opposizione in patria negli anni in cui l'ANC è bandito; che dal 1983 al 1987 è stato presidente dell'Istituto per la teologia contestuale. Chi è quest'uomo la cui at-

tività è così intensa da essere paragonabile al lavoro di almeno tre persone; quest'uomo che così giovane ha vinto tre premi per la pace e ricevuto diverse onorificenze? Chi è quest'uomo che riesce a promuovere campagne internazionali per il sostegno ai prigionieri politici ed alla popolazione sofferente, e che al tempo stesso si pone alla testa dei cortei religiosi che protestano contro la pena di morte e la violazione dei diritti umani? Chi è quest'uomo che nel 1981 viene cacciato dalla propria chiesa (la *Apostolic Faith Mission Church*) perché coinvolto in politica, per essere apparso sui giornali e per essere stato incarcerato?

Figlio di un pastore protestante, Frank Chikane nasce nel 1951 nella township di Soweto, uno degli agglomerati di catapecchie sorti a ridosso di Johannesburg. Scrive di sé: «A soli 16 anni la mia vita era già un continuo nascondermi per via delle persecuzioni della polizia. Setacciavamo la township per cercare quelli che non erano a posto col pass; con questa scusa vittimizavamo i ragazzi della mia età perché di volta in volta erano loro a stabilire se avevamo già l'età per portare il pass oppure no». A scuola gli hanno insegnato che la forma di rispetto, quando ci si rivolge ad un poliziotto, è *menet* (signore), ma quando lo fa viene aggredito perché la formula gradita sarebbe stata invece quella di *baas* (padrone). Perseguitato come studente attivista, si avvicina sempre più a quella che sarà la "sua" chiesa, la *Apostolic Faith Mission*, una chiesa pentecostale del filone delle chiese indipendenti. Si convince che la partecipazione alla lotta degli studenti è il giusto modo di vivere la propria responsabilità cristiana in tema di giustizia e pace; affina la propria sensibilità teologica alla scuola dell'oppressione e dello sfruttamento. Quando nel 1972 si iscrive all'Università del North sono proprio gli studenti, i suoi coetanei, a portarlo di fronte al primo gruppo scoglio: coloro che hanno creato e sostengono l'*apartheid*, coloro che sfruttano i lavoratori, si dichiarano cristiani; coloro che li hanno spesse-

sati di ogni avere armi alla mano lo hanno fatto in nome del Cristo. Il Movimento studenti cristiani è stato addirittura bandito, al punto che coloro che vogliono pregare devono radunarsi su una collina al di fuori del campus. Ma il giovane Chikane si è convinto che la fede cristiana è rivoluzionaria, che ha il potenziale per cambiare la società sin nelle sue basi, e riafferma, di fronte a se stesso e agli altri che l'*apartheid* nega lo spirito del Signore. Assieme ad altri studenti, giunge alla conclusione che i missionari occidentali collaborano con i colonizzatori occidentali ed usano il cristianesimo, in modo errato, per ammorbidente i nativi e sfruttarli. Una espressione tipica dell'epoca dice che «l'uomo bianco ha portato la Bibbia ed ha preso in cambio la terra. La sfida è imparare a distinguere, e a far distinguere, tra il messaggio del Cristo ed il "Dio bianco", come gli studenti lo chiamano, ossia tra la fede e coloro che ne abusano per il proprio tornaconto. I primi anni Settanta lo vedono coinvolto sia nei movimenti studenteschi laici che in quelli cristiani: più volte verrà duramente attaccato e accusato di essere vittima della propaganda, ossessionato dalla religione oppressiva dell'uomo bianco. Studia, ma si impegna anche nello *Student Aid Fund*, un'associazione che si occupa della difesa degli studenti detenuti e del contatto con le famiglie. Nel 1974 crolla sotto il superlavoro: viene ricoverato in ospedale. La direzione dell'università ne approfitta per liberarsi di un indesiderato attivista, e gli comunica che se vuole evitare guai farà bene a non rientrare. È così che l'anno successivo inizia i suoi studi di teologia.

Si insedia a Kagiso, poco lontano da Johannesburg, per svolgere il suo ministero pastorale, una settimana prima di una delle più tragiche rivolte studentesche che la storia sudafricana abbia registrato. Il 6 giugno del 1976, a Soweto, gli studenti protestano pacificamente contro l'introduzione dell'insegnamento in lingua *afrikaans* nelle scuole. La polizia spara. La protesta si allarga a mac-

chia d'olio trasformandosi in rivolta.

Secondo fonti ufficiali i morti sono 3/400. Giornalisti occidentali parlano invece di almeno 1000 morti e 2000 feriti. È questo il contesto che lo vede arrestato, e torturato, per la prima volta. In seguito, e fino al 1988, è più volte detenuto e torturato; riusciranno persino a strappargli dichiarazioni non veritiere, ma non riusciranno a farlo giurare. Pochi mesi dopo l'uccisione di Soweto, tutti i movimenti di Coscienza nera - ossia tutti quei movimenti che in qualche modo costituiscono un focolaio di opposizione - vengono sciolti. Sciolto è anche il *Christian Institute of Southern Africa*, principale laboratorio ecumenico della teologia della liberazione africana, e dunque pericoloso focolaio di idee progressiste per il regime. Chikane prosegue il suo cammino spirituale, e nel giugno del 1978, liberato dopo 7 mesi di carcere, collabora alla fondazione della *Gioventù cristiana internominale* (IYCC), che sostiene l'ipotesi di un ministero bidimensionale, spirituale e sociale. Il gruppo insedia a Kagiso un laboratorio di assistenza sociale rivolto ai bambini, agli anziani, ai ciechi, un centro dove si fanno corsi pratici per imparare a cucire e a far la maglia; un centro di educazione per adulti e di informazione. Nel 1980 viene ordinato pastore. A distanza di appena un anno la sua chiesa lo sospende da qualsiasi servizio per il suo coinvolgimento nei progetti comunitari e per l'attività politica; tutta la sua famiglia è espulsa dalla comunità religiosa. L'ostilità delle chiese indipendenti nere si spiega in due modi. Primo: ad esse appartiene quella sottile fascia di ricca borghesia nera che il regime ha creato mettendo in atto una delle tante strategie per frantumare l'opposizione; secondo: non di rado ai vertici delle chiese nere vi sono dei bianchi. Viene di nuovo imprigionato per un lungo periodo. Nel settembre del 1982 entra a far parte dell'*Institute for Contextual Theology* (ICT), e nel 1983 ne diviene presidente. Instancabilmente lavora e si batte per lo sviluppo di una teologia legata al

contesto conflittuale sudafricano.

Lo schema è per lui chiaro: la tradizione teologica delle chiese nere è figlia di una teologia occidentale, una teologia imperialista e di dominazione, nata per opprimere. Sia individualmente che come capo dell'ICT dà un contributo fondamentale alla produzione di un famosissimo documento teologico: *Kairos*. *Kairos* è una sfida al rinnovamento e all'azione rivolta tanto ai rappresentanti delle chiese quanto ai suoi membri: le chiese, essendo al servizio della giustizia, non possono che combattere l'*apartheid*; non farlo vuol dire sostenere il regime dell'oppressione e dunque l'ingiustizia. Quanto ai singoli membri della comunità, a livello individuale essi hanno lo stesso dovere morale: il dovere di rifiutare l'oppressione e di difendersi. È logico che a fianco di tematiche di questo tipo ne sorgesse immediatamente un'altra: quella dell'uso della violenza per la difesa. A questo proposito Chikane spinge il discorso cristiano fino in fondo. Dichiarerà: «La mia attitudine per la non-violenza si basa sulla mia fede cristiana... Sono d'accordo con quei pacifisti che si impegnano in azioni non-violente per cercare di influenzare i fautori della violenza... credo che una strategia non-violenta debba essere coercitiva almeno quanto persuasiva... Per quanto io sia consapevole dei limiti dei metodi non-violenti in un paese come il Sud Africa, ho scelto questo approccio. Inizialmente ho basato questa decisione sulla cieca fede derivata dalla posizione teologica tradizionale... che... serviva la classe dominante della società, la quale a sua volta controllava la chiesa...».

Per giustificare la propria posizione non violenta, egli sostiene che l'impegno in Cristo è anche l'impegno ad esaurire ogni possibile mezzo pacifico prima di considerare alternative, e per propagare questa teoria partecipa attivamente alla vita delle associazioni politiche contro l'*apartheid*. Le reazioni spietate del regime gli danno ragione, provando in effetti la forza dirompente della non-violenza. Ma la brutalità è così tremenda che

inevitabilmente ne nasce una violenza di ritorno. A questo proposito dirà: «Ho visto crescere, ed ho anche compreso, la resistenza violenta al sistema politico sudafricano... Dalla mia stessa esperienza io posso trarre comprensione per coloro che hanno adottato tali metodi». E ne ha ben donde, visto le persecuzioni psicologiche e fisiche cui è stato personalmente sottoposto. Per ristabilire la giustizia in Sud Africa, asserisce Chikane, è necessaria una vera e propria rivoluzione, da cui nessun aspetto della società può salvarsi. Il motivo è semplice: il razzismo è stato usato per sviluppare un'economia di cui beneficia esclusivamente il 13% della popolazione; il potere costituito è illegale e immorale, ed alla prima colonizzazione ha fatto seguito l'esproprio continuato dei beni e delle terre. «Quindi la mia preoccupazione non è solo per l'insediamento di un governo giusto e la rimozione del razzismo, ma anche per una economia giusta che serva i diritti umani. Comunque, pur aderendo ad un concetto di rivoluzione pacifica, sono anche d'accordo con J.F. Kennedy quando dice: "Coloro che rendono impossibili le rivoluzioni pacifiche, rendono inevitabili le rivoluzioni violente". È per questo che ho pregato Dio. Se dovremo seguitare ad affrontare l'arroganza del governo solo per abolire l'*apartheid*, è giocoforza che si finisca in un confronto insanguinato... La teologia della rivoluzione, che implica un grande cambiamento anche nella chiesa, non è necessariamente una minaccia per coloro che detengono il potere - stato, chiesa, individui -... (a meno che)... non vogliamo mantenere l'ingiustizia».

Dal 1986 al 1987 il pastore Frank Chikane, di fronte alla incessante persecuzione ed intimidazione della polizia, decide di entrare in clandestinità. Poi, nel marzo 1987, torna. Sarà un ritorno spirituale travagliato. Ad attenderlo c'è lo spettro della prigione e della tortura. Ma torna, come egli stesso scrive, per rispondere all'invocazione di tutti coloro che a Soweto credono che la sua presenza, in termini di ministero, possa fare

una differenza: «tutto là semplicemente per essere presente». Lo tormentano anche i sensi di colpa verso i figli e la moglie, perché le sue scelte e la sua vita li privano di una normale vita familiare. Rientra, e continua la sua lotta per la pace e la giustizia. Egli ha speso tutta la propria vita combattendo all'interno delle chiese per affermare la legittimità dell'impegno sociale attivo del credente, e combattendo all'esterno delle chiese per riaffermare il valore universale dell'amore cristiano fra i sudafricani neri, ai quali la Bibbia era stata additata come strumento di repressione.

Ancora oggi la destra bianca più reazionaria, il cui maggior centro di aggregazione è individuabile nel *Conservative Party*, sostiene d'altronde queste tesi. Al momento attuale il Consiglio sudafricano delle Chiese, da lui guidato, oltre ad impegnarsi in indagini sulle responsabilità della violenza, a convocare conferenze di denuncia in proposito ed a lanciare continue campagne per i diritti umani, a settembre del 1992, ha varato un programma di monitoraggio contro la violenza - d'accordo col Consiglio mondiale delle Chiese di Ginevra e con la Conferenza episcopale sudafricana. Esso vedrà diversi osservatori dislocati in diverse aree del paese per circa un anno. Chikane si sta anche battendo con tutte le risorse a sua disposizione per un veloce negoziato ed un veloce passaggio ad un governo democratico, a suo avviso unica via possibile per porre un freno reale alla violenza come funzione dei giochi politici, tesi che avalla la linea di azione ed il pensiero del Congresso africano nazionale.

Note

¹ Istituto per la Teologia contestuale (ICT): dà impulso alla teologia nera della liberazione, in base alla quale le chiese devono essere attive, ossia usare di ogni mezzo pacifico a propria disposizione per combattere l'oppressione.

² Pass: fagmigrato documentato che schiava, nel senso letterale, i movimenti delle persone da un luogo all'altro. Chi ne sia privo può andare incontro a qualsiasi sorte. Oggetto della famosa protesta di Shaperville (21.3.60, 69 morti).

³ Le comunità sudafricane si raggruppano nei seguenti grossi filoni: Chiesa riformata olandese (i calvinisti che hanno teorizzato la loro supremazia sui neri, e che oggi - almeno a livello teologico - sono in fase di revisione critica); Consiglio sudafricano delle chiese (progrressive, che hanno lottato contro l'*apartheid*); Chiese indipendenti (conservatrici, ora in fase di mutamento grazie all'opera di alcuni coraggiosi ministri di culto); Chiese indigene (conservatrici della Religione tradizionale africana ma anche profondamente spiritualiste della popolazione nativa).

⁴ *Apartheid*: tradotto significa sviluppo separato. Affonda le sue radici nella teorizzazione della superiorità del razzismo rispetto ai neri, essendo superiori ed avendo ricevuto da Dio il diritto di dominare, davanti ai sviluppati, ma separatamente, ed in modo tale da essere funzionali ai bianchi.

Convegno

La crisi somala e il ruolo degli intellettuali

Nel corso del pomeriggio del 30 marzo 1993, si è svolta presso la Sala delle conferenze della provincia di Roma una tavola rotonda su *La crisi somala e il ruolo degli intellettuali*, organizzata dal Dipartimento di studi glottolinguistici dell'Università di Roma (*La Sapienza*) e dall'Istituto sindacale della cooperazione allo sviluppo della CISL (ISCO).

In questi mesi si moltiplicano gli incontri e le tavole rotonde sulla crisi del Corno d'Africa e in particolare della Somalia. Nella maggior parte dei casi intervengono studiosi o esperti italiani o europei e, solo eccezionalmente, dei somali, per lo più dei politici.

Pertanto gli intenti dell'incontro erano: a) far parlare i somali; b) far parlare degli uomini di lettere somali, per mostrare come il loro paese possieda uno spessore culturale e una classe di intellettuali che forse è il suo maggiore patrimonio, ma solitamente ignorato; c) sperare che uomini di cultura potessero dire sulla situazione attuale qualcosa di diverso e di più ampio respiro da politici e militari.

Per una serie di circostanze la tavola rotonda ha finito per riunirsi subito dopo la conferenza di Addis Abeba, ove 14 "fazioni" della ex Somalia italiana hanno siglato un accordo. Nonostante gli inviti e i suggerimenti venuti da varie parti, la conferenza di Addis Abeba è stata dominata dai militari e dai politici delle 14 organizzazioni armate. Così i massimi responsabili delle distruzioni e delle tragedie, che hanno colpito la Somalia in questi anni, ne sono usciti pienamente legittimati. Ciò ha conferito alla tavola rotonda del 30 marzo un ulteriore significato, come ha pure sottolineato Axmed Faarax Cali "Idaajaa", uno dei relatori. Gli intellettuali della Somalia ora rischiano di essere schiacciati sulle posizioni dei diversi movimenti armati per la sola ragione della propria appartenen-

za tribale, a prescindere dalla propria formazione culturale e intellettuale e dalle scelte compiute nel passato, prima dell'attuale frantumazione. Ora devono e possono far sentire la propria voce al di sopra della "stupida" e delle faide tra i leader delle diverse fazioni armate che mirano esclusivamente al potere e all'arricchimento personale, come ha detto Cali Jimcaale, un altro dei relatori.

Il primo dei relatori, Gamuute A. Gamuute, uno dei due maggiori scrittori viventi di narrativa in lingua somala, è autore di numerosi racconti (*Caynba cayn*, *Siyad iyo sheekooyinkale*, ecc.) e di alcuni romanzi. Attivo dal 1982 nei movimenti di opposizione insieme a Hadraawi, che forse è il maggior poeta vivente dei somali, è stato impegnato nella lotta armata al regime di Siad Barre nella Somalia settentrionale. Nel suo intervento ha posto in risalto la riflessione letteraria sulla crisi del colonialismo e sui successivi eventi vissuti dal suo paese, attraverso le opere di alcuni dei maggiori poeti come Timacadde e Hadraawi.

Poi ha preso la parola Axmed Faarax Cali "Idaajaa", autore di diversi libri sulla poesia somala (l'opera completa di Ismaaciil Mire, vissuto a cavallo tra il secolo scorso e questo; il volume *Poesia orale somala: storia di una nazione*, insieme a F. Antonucci, MAE e Comitato tecnico linguistico per l'Università nazionale somala, Roma 1986, ed altri ancora), è lui stesso poeta e autore di testi teatrali. Membro dell'Accademia delle scienze, delle arti e della letteratura della Somalia. Ha ricoperto cariche politiche durante il regime di Siad Barre, col quale ha però avuto spesso rapporti non facili. Nel suo intervento ha posto in risalto la diversa posizione dei letterati nella società tradizionale e in quella attuale, invitando gli intellettuali ad unirsi, a rientrare nel paese, a costituirsi come popolo autonomo rispetto alle diverse fazioni politiche tribali.

Il terzo intervento è stato di Cabdalla Cumar Mansuur, professore di Cuculistica e direttore del Dipartimento di italiano presso l'Università nazionale somala. È autore di un libro sulla storia del somalo (*Bahda afafka kushitik iyo*

taariikhda af-Soomaaliga, Mogadiscio UNS, 1983 [trad. di *Le lingue cuscite e il somalo*, MAE e Comitato tecnico linguistico per l'Università nazionale somala, Roma 1981]), di un dizionario italiano-somalo (insieme ad Axmed Cabdullaahi A.), e di numerosi saggi sulla lingua e la cultura del suo popolo. Nel suo intervento ha affrontato lo spinoso problema del tribalismo, mostrando come la pretesa origine araba dei somali, che è ribadita in tutte le loro genealogie tribali, sia in realtà un clamoroso falso, e che le stesse tribù siano nella maggior parte dei casi aggregati di origine eterogenea. Di conseguenza, i movimenti politico-tribali che ora si combattono in Somalia sono basati, secondo le sue parole, su una "ipocrisia" e su un sistema di falsi ideologici.

Infine, l'ultimo relatore somalo è stato Cali Jimcaale Axmed, critico letterario e professore di Letteratura comparata alla *City University di New York*, il quale è anche il direttore della rivista *Ufahamu*, pubblicata dall'*African Studies Center* della UCLA (California). È autore di *Tradition, anomaly and the wave for the future: Somali oral literature, Nuruddin Farah and written Somali prose fiction* (UCLA 1989), di numerosi altri saggi sulla letteratura e la narrativa somala, e di poesie e racconti anche in inglese. Dopo aver individuato le figure che possono essere considerate degli intellettuali nella società tradizionale della Somalia, egli ha passato velocemente in rassegna aspetti della letteratura di opposizione al regime militare di Siad Barre, concludendo che adesso «diventa importante per l'intellettuale somalo trovare il coraggio per dire al suo popolo che è impossibile fare un governo o un regime tribale in questa epoca».

Dopo questi quattro relatori, che come si vede rispecchiano realtà ed esperienze diverse, ha parlato Alessandro Triulzi, professore ordinario di Storia dell'Africa subsahariana presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Istituto universitario orientale di Napoli, uno dei maggiori esperti italiani di storia del Corno d'Africa. Autore di *Salt, gold and legitimacy*, (Istituto universitario orientale, Napoli 1981) e di numerosi saggi

su aspetti storici ed etnoetorici del continente africano, e curatore della *Storia dell'Africa* (La Nuova Italia, 1979), egli ha posto in risalto il ruolo degli intellettuali in molte realtà africane attuali, e le carenze dell'intervento dell'Italia nei confronti della cultura e degli intellettuali della Somalia.

L'incontro, che ha riunito circa 120 studiosi, professori e personalità somale e italiane si è concluso con le interessanti reazioni degli ascoltatori.

Giorgio Banti

Gli immigrati in Emilia Romagna

Si è svolta a Bologna, il 3 aprile scorso, la prima Conferenza regionale delle associazioni degli immigrati presenti in Emilia Romagna. L'incontro ha visto la partecipazione dei rappresentanti di quelle associazioni di immigrati che, da due anni, sono riunite sotto "l'ala" della Regione in una Consulta che raccoglie otto rappresentanti delle comunità straniere. Due sono stati i punti più importanti contenuti nell'ordine del giorno della conferenza; il rinnovo delle cariche e il rafforzamento dei gruppi organizzati nel rapporto con gli enti locali. Ma la conferenza è stata soprattutto l'occasione per mettere l'accento sull'emergenza-immigrazione nelle principali città dell'Emilia Romagna. Attualmente le associazioni presenti sul territorio, non tutte a carattere etnico, sono 65 e raggruppano 62.358 persone. Bologna è la città con la maggiore concentrazione di immigrati (18.996), poi segue Modena (11.400), Reggio Emilia (7.847) e Forlì (9.254). Per lo più sono cittadini dell'Africa del Nord: marocchini, tunisini, senegalesi, seguiti da egiziani, etiopi e algerini. Dall'Asia arrivano filippini e cinesi, dal Sud America emigrano brasiliani e argentini. In aumento l'arrivo di albanesi, ex jugoslavi e polacchi.

Il fenomeno migratorio è consolidato dai ricongiungimenti familiari che, in tutto il 1992, sono stati 1.020 (560 nel 1990). I ricongiungimenti familiari ac-

crescono la presenza scolastica dei figli degli immigrati. Molti di questi bambini già frequentano le scuole italiane (900 a Bologna). Il fenomeno è in rapido aumento per l'alto tasso di natalità degli extracomunitari. Secondo alcune indagini, a Parma, entro la fine del secolo, nascerà un bambino magrebino ogni tre parmigiani.

Altro dato di interesse, presentato durante la Conferenza regionale delle associazioni degli immigrati, è la riduzione del numero dei clandestini presenti in Emilia Romagna. Il numero si colloca, secondo le stime delle Questure nel periodo 1990-91, tra i seimila e i diecimila. In generale, si assiste ad un calo degli immigrati irregolari e del numero di coloro che finiscono tra le maglie della micro e macrocriminalità.

EXTRACOMUNITARI SOGGIORNANTI IN REGIONE

Bologna	18996
Ferrara	3044
Forlì	9254
Modena	11400
Parma	5175
Piacenza	2208
Ravenna	4434
Reggio Emilia	7847

totale 62358
(dati al 31-12-1992)

La riconciliazione in Etiopia

Giovedì 8 aprile in casa dei Salesiani (Via Marsala) a Roma l'associazione della comunità etiopica ha organizzato un incontro sul tema: «Diritti umani: un appello per la pace e la riconciliazione in Etiopia».

All'iniziativa sono stati relatori un rappresentante del CODEFO (Coalizione delle forze democratiche etiopiche) e un esponente del TTE (Tigray-Tigray Ethiopia). Erano presenti il Prof. Paolo Ungari della commissione dei diritti umani della presidenza del Consiglio, il

Dot. De Martinis dell'osservatorio sull'immigrazione della presidenza del Consiglio, Don Bresciani dell'ACSE, rappresentanti delle Associazioni sindacali ed esponenti del Forum delle comunità straniere in Italia e circa 200 ospiti.

L'iniziativa faceva seguito alla dichiarazione della Conferenza di Parigi a cui parteciparono molteplici organizzazioni etniche sotto il patrocinio del Comitato cattolico francese contro la fame e per lo sviluppo. Alla Conferenza erano stati invitati anche i rappresentanti dell'EPDRF, la coalizione oggi al governo in Etiopia.

A Roma si è voluto prospettare, nell'ottica della Conferenza di Parigi, una soluzione per cercare di fermare il conflitto tra i popoli d'Etiopia e porre la questione dei diritti umani e delle libertà che dovrebbero essere tappe importanti di un processo di democratizzazione. Per i rappresentanti che hanno relazione a Roma i numerosi movimenti e organizzazioni che hanno sottoscritto la dichiarazione di Parigi rappresentano la realtà dei popoli d'Etiopia, l'unica realtà che potrebbe legalizzare l'autodeterminazione dei popoli d'Etiopia. Oggi, invece, il referendum proposto per l'Eritrea è stato deciso tra l'EPDRF e l'EPFL senza mandato popolare. Il popolo etiopico e le forze popolari escluse dalla scena politica si sono battute contro le politiche etniche del governo etiopico, lanciando a Parigi (11 marzo 1993) un appello per la pace e la riconciliazione in Etiopia. In parecchie città europee si sono organizzati seminari per la solidarietà e la riconciliazione.

Si è voluto esaminare la possibilità di un futuro dialogo fra il governo e il vasto fronte di opposizione operante all'interno e fuori dall'Etiopia.

A Parigi si è inoltre deciso di convocare una conferenza nazionale sulla pace e la riconciliazione in Etiopia per la riuscita della quale è fondamentale l'apporto dell'opinione pubblica mondiale, delle forze democratiche europee e di quelle che lottano per i diritti umani.

Roma 15/4/1993

Segnalazioni

L'Africa fa spettacolo Festival del cinema africano

Milano, dal 26 marzo al primo aprile del 1993, ha celebrato il III festival del cinema africano. Il film sono stati proiettati nell'Auditorium San Fedele, al Cinema De Amicis e al Cine teatro San Lorenzo, in mattinata per le scuole e il pomeriggio per il pubblico.

Sono stati presentati 40 registi di 15 paesi con 70 film. Il festival di Milano ha dedicato una retrospettiva al cinema del Niger, una sessione al tema, La donna nel cinema africano e ha trovato spazio per le tavole rotonde e incontri con i registi.

Hanno sponsorizzato il festival del cinema africano il Centro di orientamento educativo (COE), i ministeri degli Esteri, del Turismo e dello Spettacolo, la regione Lombardia, l'Asip Dimensione cultura, il comune e la provincia di Milano. La Segreteria è stata gestita da COE - Comunicazioni e Media - Via Lazzaroli, 8 - 40124 Milano - Tel. 02/6696258 - Fax 02/66714338.

Su un'isola non ben identificata, il re che governa da signore assoluto, sorprende la conversazione di due fratelli che si dichiarano pronti a perdere la propria vita pur di passare una notte tra le braccia della figlia del re. Detto fatto, il sovrano dà loro le sue figlie come spose, ma dopo un anno ricorda la promessa che essi hanno fatto. Uno dei giovani si lascia decapitare, l'altro invece riesce a fuggire con la moglie. Li aspettano avventure incredibili e molti ostacoli da superare, ma nemmeno il fratello fuggitivo riuscirà a scamparla. È la storia raccontata in *Lesailé*, lungometraggio del nigerino Oumarou Ganda.

Ma è anche la storia del Festival del Cinema africano di Milano. Mantenere fede alla propria parola data, contro ogni scetticismo, in particolare della stampa, pena la morte dell'unico festival annuale di cinema africano in Italia. L'importanza della parola data, degli impegni presi,

il rispetto delle scadenze hanno messo a dura prova l'équipe del Coe-Comunicazione & Media, organizzatore della manifestazione, ma ne è valsa la pena.

Tutti i registi presenti a Milano dal 26 marzo al 1 aprile scorso sono concordi nel definire unico il festival, per calore umano, clima familiare, assenza di ogni frivolezza, partecipazione e contatto diretto con pubblico, che può esprimere direttamente il suo giudizio con apposite schede.

La qualità delle opere presentate è garantita dalla scelta accurata tra tutte le cinematografie del continente africano, tenendo conto che il gusto del pubblico si è affinato. Gli spettatori hanno decretato vincitore, *Sakonfa*, film di Haile Gerima, regista etiope emigrato negli Stati Uniti. (Il secondo classificato è stato *Neria*, opera di Godwin Mawuru, giovane regista dello Zimbabwe).

Un'opera dalle tinte forti ne equilibra ne documentaristica, volutamente barocca, sbilanciata, ferocemente antimericana e dura con un certo tipo di chiesa, convivente con il colonialismo, ma certamente affascinante. Già la voce-out iniziale ha un'arcaica potenza evocatrice che prende le viscere. Gerima, inoltre, non nasconde di essere regista militante. Ha prodotto il film, cinque anni di duro lavoro, spesso interrotto, occupandosi personalmente del reperimento dei fondi.

Al secondo posto è stato classificato *Terrorisme et kabab* dell'egiziano Sherif Arafa, grottesca vicenda kafkiana, costruita nei meandri della burocrazia del Cairo. Supportato da un cast d'eccezione, volutamente sopra le righe, il film soffre di qualche minuto di troppo.

Chicca del cinema magrebino è stato il lungometraggio d'apertura *Un vampire au paradis* dell'algerino Bahoul Abdelkrim, divertentissima metafora sul *patchwork* culturale dell'attuale società francese, dove i *beur* hanno un peso non indifferente. Ma le cose migliori si sono viste nella sezione «Fuori concorso». Opere come *Guelwaar* del senegalese Ousmane Sembène e *Hyènes* del compatriota Djibril Diop Mambety (tratto da una pièce teatrale dello svizzero Dürrenmatt) hanno messo alla berlina i

caneri, che da decenni condannano la società africana alla dipendenza: il denaro che tutto compra (anche la vita) e l'assistenzialismo economico. «Se volete rendere schiavo un uomo - recita Guelwaar - dategli ogni giorno tutto ciò di cui ha bisogno».

Chi non credeva al cinema africano, ha dovuto ricredersi, come chi non credeva nel Festival di Milano. Il pubblico è stato numeroso, i premi anche, forse troppi.

Angelo Fionbo
Coe

Africa nel cinema il Lumière di Bologna

Dall'1 al 3 aprile si è svolta a Bologna la rassegna *Africa nel Cinema*, giunta alla nona edizione. Quest'anno, all'appuntamento bolognese con il cinema africano sono state dedicate solo tre giornate di programmazione. La scelta ha assecondato il desiderio di presentare solo film appartenenti all'Africa nera. La produzione afro-araba che sarà presentata al Lumière nella manifestazione di giugno, è incentrata proprio sul cinema dei paesi arabi.

La programmazione di *Africa nel Cinema* ha privilegiato i film più recenti, quelli realizzati nell'ultimo anno, per dare la possibilità al pubblico di Bologna, che già da tempo segue il cinema africano, di constatare l'evoluzione di una cinematografia in crescita e di seguire il cammino artistico di autori come Sembene Ousmane, Gaston Kabore, Idrissa Ouedraogo, ormai noti a livello internazionale. Oltre, quindi, a *Guelwaar* di Sembene Ousmane, a *Rabi* di Kabore e a *Samba Traore* di Ouedraogo, al cinema Lumière sono stati proiettati: *Afri-que, je se plumerai* di Jean-Marie Teno, *Hyènes* di Djibril Diop Mambety, *Les yeux bleus de Youta* di Flora Gomes, *Sakonfa* di Hailé Gerima e *Siméon* di Euzhan Palcy, tutti film che sono stati presentati a numerosi festival, ricevendo riconoscimenti e segnalazioni.

La manifestazione bolognese ha avu-

to un grosso successo di pubblico, che ha partecipato attento e numeroso alle proiezioni. All'iniziativa *Africa nel Cinema*, come per gli anni precedenti hanno collaborato, oltre alla Cineteca comunale e alla Mostra Internazionale del Cinema Libero, il Gruppo Volontariato Civile, l'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune e il COE.

Anna Di Martino

Il cinema africano Brescia 5-7 aprile 1993

Una delle forme più sottili e più insidiose di razzismo è l'indifferenza, l'atteggiamento di non-ascolto, quella benevola tolleranza verso chi parla, ma non val la pena di ascoltare.

L'indifferenza, ma anche la diffidenza si notano soprattutto verso quelle forme d'arte che non hanno avuto origine in Africa, che in Africa sono state, per così dire, importate e trapiantate: la letteratura e il cinema.

Per questo da tre anni il gruppo *Le culture oltre* dell'Associazione Culturale Beppe Anni di Brescia agisce per creare attenzione e collaborazione tra il pubblico bresciano e il cinema africano ed extra-strauropeo.

Le ressegne degli anni precedenti, intitolate *Donne d'altrove* hanno avuto come tema la condizione femminile nell'Africa mediterranea, nell'Africa subsahariana e in Cina.

L'iniziativa di quest'anno invece ha voluto allacciarsi direttamente al festival del cinema africano, che il Centro di orientamento educativo organizza annualmente a Milano, e ha preso in considerazione 3 film, *Guelwaar* del senegalese Ousmane Sembene; *Rabi* del burkinabè Gaston Kabore, *Les yeux bleus de Youta* del guineano Flora Gomes.

Proiettati al cinema Colonna, il 5, 6 e 7 aprile 1993, i film africani hanno visto una discreta affluenza di pubblico, di un pubblico molto attento e motivato, tra cui un gruppo di africane e africani

Cecilia Lado

Libri

Cenere sulla mia manica *Zoé Wicomb*

EL-Iscoos, Roma 1993
pp. 178, L. 25.000

Zoé Wicomb racconta che scrivere le è stato reso possibile da due grandi trasformazioni avvenute nella coscienza collettiva: la differente percezione di sé dei sudafricani neri, determinata dal movimento della *Black Consciousness* e dal cambiamento causato dal femminismo al simbolico collettivo e all'identità femminile.

Femminismo e *Black Consciousness* hanno significato il ribaltamento nella considerazione dei termini nero e donna: da identità schiacciata dall'oppressione del sistema coloniale e per la donna della doppia oppressione del colonialismo e del patriarcato, quest'ultimo vigente anche all'interno della stessa comunità nera, sono diventate due leve su cui far forza per slanciarsi in una affermazione orgogliosa delle proprie differenze.

La storia individuale di Zoé Wicomb va vista nella cornice della storia collettiva della sua comunità di appartenenza, i *griqua* della regione occidentale del Capo, una comunità di pastori che abbandonò l'originaria vita nomade, insieme alla lingua *ikhoi*, quando entrò in contatto con i coloni olandesi che arrivarono in Sudafrica a partire dal 1652.

I *griqua* assorbirono la lingua olandese, poi l'*afrikaans*, mescolandosi in un processo di assimilazione, ma pur sempre considerati una razza mista, *coloured*, e quindi discriminati dalle leggi dell'*apartheid*.

La comunità *griqua* è profondamente segnata dalle restrizioni, dalle discriminazioni subite. Questi segni connotano la trama narrativa dei libri Wicomb.

Per Zoé Wicomb decidere di scrivere divenne atto di rottura con la cultura della soggezione, della sottomissione e dell'autocompiangimento. Più che una denuncia, è un atto di esistenza, di forza,

di tensione assertiva.

Cenere sulla mia manica, uscita a Londra nel 1987, con il titolo "You can't get lost in Cape Town", è la prima opera tradotta in Italia di questa autrice molto conosciuta nei paesi anglofoni, esponente di spicco della nuova generazione di scrittrici sudafricane.

Nella genealogia simbolica di Zoé Wicomb un posto di rilievo è occupato da Bessie Head (nella stessa collana è stata tradotta la raccolta di racconti *La donna dei tesori* e uscirà il romanzo *Question of power*), altra scrittrice *coloured*, altra donna che ha scritto guardando dal proprio punto di vista di donna, di meticcia, di sudafricane.

Se tutti questi elementi, di carattere sociale e politico, hanno una grande rilevanza nell'opera dell'autrice, quello che finisce per imporsi con forza nella letteratura dei racconti di Wicomb è la ricerca letteraria e il libero relazionarsi dell'autrice con elementi autobiografici ed eventi puramente di fantasia, con il piacere e per il piacere di scrivere, raccontare e raccontarsi, senza per questo cadere nell'autobiografismo e per contro nel documento sociale.

Vita reale e *fiction* si rincorrono si intrecciano, si separano solo in un personaggio che fa da collante a tutti i racconti, Frieda Sheton, che troviamo ora in ruoli di protagonista, ora nelle vesti di osservatore o personaggio secondario.

Nei racconti i punti di vista si spostano, le prospettive si differenziano e il principio di realtà subisce duri colpi sotto lo sguardo ironico dell'autrice che filtra il dolore e la tensione della non appartenenza, dello spaesamento e del ripensamento dell'identità.

Nel racconto che chiude la raccolta troviamo appunto parole problematiche, sull'identità: è la madre della narratrice a pronunciare, ed anche questo è significativo in un rimando all'autorità e originarietà della lingua materna.

Alla figlia che le contesta la decisione di piantare delle protee, simbolo nazionale del Sudafrica e quindi emblema *afrikaans*, dà la seguente risposta: «Non essere sciocca, non è affatto la stessa cosa. Tu che sei tanto intelligente, dovresti saperlo che le protee appartengono al

velo. Solo gli stupidi e i vigliacchi le lascerebbero ai boeri. Quelli che mettono il loro marchio sulle cose che possono vedere dentro le loro storte e le loro speranze. Ma una pianta è una pianta, non diventa quello che la gente pensa di instillare dentro. Noi sappiamo chi viveva su queste montagne quando gli europei erano ancora a tremare di freddo nel loro paese. Quello che loro pensavano del velo e dei suoi fiori non mi interessa affatto.

E, forse non casualmente, è della madre l'ultima, esilarante battuta del testo rivolta all'io narrante, alla scrittrice: «Oh no, ragazza, sono troppo vecchia per preoccuparmi per te. Ma avendo qualcosa da fare qui a casa, forse non avresti bisogno di inventarti quelle storie terribili, eh?».

Genere sulla mia manica è il 31° volume della collana, il lato dell'ombra. L'introduzione è di Dorothy Drive, la traduzione di M. Teresa Carbone.

Stefania Valterini

Arrivederci a Mogadiscio Mohamed Aden Sheikh

Edizioni Associate, Roma 1991
pp. 192, L. 20.000

Sotto la regia del giornalista Pietro Petrucci, che lo intervista, Mohamed Aden Sheikh racconta la storia del suo popolo, il costituirsi dello Stato, l'idealismo dei giovani intellettuali somali che hanno creduto alla rivoluzione di Siad Barre, la dittatura e la corruzione del regime, la sofferenza della gente e la fuga del dittatore.

Alla storia del suo paese Aden intreccia la sua vicenda personale, dall'infanzia trascorsa in boscaaglia, fra i cammelli e i pecorai di una società nomade, al soggiorno in città in casa dello zio, alla sua vita di studente e all'interesse per la politica, dal borsista a Bologna all'uomo politico, dal carcerato e all'esule.

Un terzo filo del racconto è costituito dai rapporti Somalia-Italia, dall'amministrazione fiduciaria, alla fondazione

dell'Università di Mogadiscio, alle visite di studiosi e politici interessati alla rivoluzione socialista avviata in Somalia, agli intralazzi della cooperazione fino alla fuga e all'abbandono dell'Italia del popolo somalo.

Di questa lunga intervista, molto simile al racconto orale che trasmette e insegna, Ioan M. Lewis scrive: «Una testimonianza appassionata e un'analisi di grande rigore intellettuale per capire gli effetti del colonialismo italiano in Africa, gli errori commessi dai padri dell'indipendenza somala, il regime ventennale del generale Mohamed Siad Barre, non fragato nel sangue e nell'anarchia».

Già, «le cavallette se ne sono andate, il danno rimane», ma i somali si rimettono all'opera.

G. M.

L'Africa nella coscienza degli italiani

Angelo Del Boca
Laterza, Bari 1992
pp. 484, L. 55.000

Il colonialismo italiano non è stato né più umano né più tollerante di quello praticato dalle altre potenze. Il prof. Del Boca, demolisce la tesi, purtroppo molto diffusa, di un colonialismo diverso, descrivendo le innumerevoli atrocità di cui si sono macchiati i nostri connazionali in Africa.

L'unica differenza è quella, casomai, che l'Italia non ha ancora ammesso ufficialmente i propri crimini, non ha ancora chiesto scusa agli africani, mentre in Francia e nel Regno Unito è stato avviato già da decenni un serio dibattito sul colonialismo.

Oltre a descrivere il fallimento dell'eredità coloniale Del Boca esamina anche le tematiche della storia recente della decolonizzazione, denunciando una politica estera improvvisata e confusa, derivata pure dall'insufficiente chiarezza del passato.

L. B.

Una sconfitta dell'intelligenza. Italia e Somalia

Angelo Del Boca
Laterza, Bari 1992
pp. 177, L. 12.000

Con questo libro il prof. Del Boca, il più autorevole studioso del colonialismo italiano, ripercorre la storia recente delle relazioni italo-somale, rapporti che vengono giustamente definiti *Una sconfitta dell'intelligenza*.

Il volume è pieno di denunce circostanziate nei confronti di una intera classe politica italiana che per molti anni ha sponsorizzato Barre senza preoccuparsi minimamente del regime di terrore con cui ha governato la Somalia. Secondo Del Boca abbiamo applicato anche all'Africa il manuale Cencelli della lottizzazione: l'Etioopia di Menghistu alla DC e la Somalia al PSI. A questi due paesi sono stati assegnati considerevoli aiuti allo sviluppo, con esiti catastrofici: centinaia di miliardi sperperati in progetti faraonici, di cui non è rimasto nulla e su cui sta indagando la magistratura. Essi hanno arricchito la corte di Barre, le aziende italiane, lasciando solo le briciole al popolo somalo. In definitiva la Somalia rappresenta la prima vera sconfitta della politica estera italiana.

L'autore auspica che l'Italia voglia cambiare pagina nei confronti della nuova Somalia e che in futuro ci venga risparmiato lo spettacolo indecoroso di partiti politici che considerano alcuni paesi come proprie riserve di caccia.

Il libro descrive, in maniera puntuale e dettagliata, anche la guerra civile combattuta nel paese africano, nei due anni successivi alla caduta di Barre, fino alla vigilia dell'intervento statunitense.

Ciò che è accaduto in Somalia può trovare qualcosa di analogo, per dimensioni e crudeltà, nella Cambogia di Pol Pot. Il volume analizza le pulizie etniche operate in un conflitto di tutti contro tutti e la ferocia dei ragazzi sbandati che uccidono per un po' di cibo.

L. B.

La condizione dell'infanzia nel mondo 1993

Unicef
Edizioni Anicia, Roma,
pp. 95, L. 20.000

Con questo Rapporto l'Unicef fotografa la tragica condizione dell'infanzia nel mondo. Per il cinismo e l'indifferenza dei potenti della terra ogni giorno 35.000 piccoli muoiono nel Terzo mondo, uccisi da malattie debilitate da molto tempo nei paesi sviluppati. Uno dei principali killer di bambini è la diarrea che uccide annualmente l'equivalente della popolazione romana, mentre per scongiurarla basterebbe una soluzione di sali che costa appena trecento lire per ogni fanciullo. L'UNICEF, nell'elaborare strategie propositive, ha calcolato che per risolvere i problemi dei bambini sarebbe sufficiente una cifra irrisoria: 25 miliardi di dollari l'anno, cioè meno di quanto spendono gli europei per il vino e gli americani per la birra. L'Organizzazione umanitaria, con questa pubblicazione, vuole smontare la tesi che il mondo non sia in grado di far fronte alle esigenze fondamentali di tutti i suoi fanciulli. Il disinteresse dei politici rappresenta, secondo il volume, uno scandalo di cui l'opinione non si rende pienamente conto. Ma i governi del Terzo mondo hanno evidentemente ben "altre priorità" e stanziano appena il 10% per garantire le esigenze fondamentali mentre spendono molto di più per le spese militari, il servizio del debito che per la sanità e l'istruzione. Una ulteriore sorpresa è rappresentata dal fatto che meno del 10% degli aiuti internazionali per la cooperazione sono finalizzati alle esigenze essenziali delle popolazioni dei paesi in via di sviluppo. Ciò significa che il mondo sviluppato eroga a tale titolo meno di quanto gli abitanti del Nord spendono annualmente in scarpe da ginnastica. L'UNICEF sostiene che la mobilitazione della gente rappresenta uno strumento essenziale per salvare 13 milioni di bambini condannati a morte e per garantire loro un futuro diverso, degno di essere vissuto.

L. B.